Giuseppe Parini

Il Giorno

Libri di dominio pubblico

Testo dell'edizione Mondadori, Milano 1940.

Trascrizione di Wikisource (https://it.wikisource.org/wiki/Il_Giorno), licenza CC BY-SA 4.0 (https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/deed.it).

Da Libri di dominio pubblico: https://libridominiopubblico.it/libri/il-giorno/

Il Mattino

Alla Moda

Lungi da queste carte i cisposi occhi già da un secolo rintuzzati, lungi i fluidi nasi de' malinconici vegliardi. Qui non si tratta di gravi ministerii nella patria esercitati, non di severe leggi, non di annoiante domestica economia, misero appannaggio della canuta età. A te, vezzosissima Dea, che con sí dolci redine oggi temperi e governi la nostra brillante gioventú, a te sola questo piccolo Libretto si dedica e si consagra. Chi è che te qual sommo Nume oggimai non riverisca ed onori, poiché in sí breve tempo se' giunta a debellar la ghiacciata Ragione, il pedante Buon Senso e l'Ordine seccaginoso, tuoi capitali nemici, ed hai sciolto dagli antichissimi lacci questo tuo secolo avventurato? Piacciati dunque di accogliere sotto alla tua protezione, ché forse non n'è indegno, questo piccolo Poemetto. Tu il reca su i pacifici altari, ove le gentil Dame e gli amabili Garzoni sagrificano a sé medesimi le mattutine ore. Di questo solo egli è vago, e di questo solo andrà superbo e contento. Per esserti piú caro egli ha scosso il giogo della servile rima, e se ne va libero in versi sciolti, sapendo che tu di questi specialmente ora godi e ti compiaci. Esso non aspira all'immortalità, come altri libri, troppo lusingati da' loro Autori, che tu, repentinamente sopravvenendo, hai seppelliti nell'oblio. Siccome egli è per te nato, e consagrato a te sola, cosí fie pago di vivere quel solo momento, che tu ti mostri sotto un medesimo aspetto, e pensi a cangiarti e risorgere in più graziose forme. Se a te piacerà di riguardare con placid'occhio questo Mattino, forse gli succederanno il

Mezzogiorno e la Sera; e il loro Autore si studierà di comporli ed ornarli in modo, che non meno di questo abbiano ad esserti cari.

Il Mattino

Giovin Signore, o a te scenda per lungo
Di magnanimi lombi ordine il sangue
Purissimo celeste, o in te del sangue
Emendino il difetto i compri onori
E le adunate in terra o in mar ricchezze
Dal genitor frugale in pochi lustri,
Me Precettor d'amabil rito ascolta.

Come ingannar questi noiosi e lenti
Giorni di vita, cui sí lungo tedio
E fastidio insoffribile accompagna,
Or io t'insegnerò. Quali al Mattino,
Quai dopo il Mezzodí, quali la Sera
Esser debban tue cure apprenderai,
Se in mezzo a gli ozi tuo ozio ti resta
Pur di tender gli orecchi a' versi miei.

Già l'are a Vener sacre e al giocatore
Mercurio ne le Gallie e in Albïone
Devotamente hai visitate, e porti
Pur anco i segni del tuo zelo impressi:
Ora è tempo di posa. In vano Marte
A sé t'invita; ché ben folle è quegli
Che a rischio de la vita onor si merca,

E tu naturalmente il sangue aborri.
Né i mesti de la dea Pallade studi
Ti son meno odïosi: avverso ad essi
Ti feron troppo i queruli ricinti
Ove l'arti migliori e le scïenze,
Cangiate in mostri e in vane orride larve,
Fan le capaci volte eccheggiar sempre
Di giovanili strida. Or primamente
Odi quali il Mattino a te soavi
Cure debba guidar con facil mano.
Sorge il Mattino in compagnia dell'Alba
Innanzi al Sol che di poi grande appare
Su l'estremo orizzonte a render lieti
Gli animali e le piante e i campi e l'onde.
Allora il buon villan sorge dal caro
Letto cui la fedel moglie e i minori
Suoi figlioletti intiepidîr la notte;
Poi sul collo recando i sacri arnesi
Che prima ritrovâr Cerere e Pale,
Va col bue lento innanzi al campo, e scuote
Lungo il picciol sentier da' curvi rami
Il rudagioso umor che, quasi gemma,
I nascenti del Sol raggi rifrange.
Allora sorge il fabbro, e la sonante
Officina riapre, e all'opre torna
L'altro dí non perfette, o se di chiave

Ardua e ferrati ingegni all'inquïeto
Ricco l'arche assecura, o se d'argento
E d'oro incider vuol gioielli e vasi
Per ornamento a nova sposa o a mense.
Ma che? Tu inorridisci, e mostri in capo,
Qual istrice pungente, irti i capegli
Al suon di mie parole? Ah non è questo,
Signore, il tuo mattin. Tu col cadente
Sol non sedesti a parca mensa, e al lume
Dell'incerto crepuscolo non gisti
Ieri a corcarti in male agiate piume,
Come dannato è a far l'umile vulgo.

A voi, celeste prole, a voi, concilio
Di Semidei terreni, altro concesse
Giove benigno: e con altr'arti e leggi
Per novo calle a me convien guidarvi.

Tu tra le veglie e le canore scene
E il patetico gioco oltre piú assai
Producesti la notte; e stanco alfine
In aureo cocchio, col fragor di calde
Precipitose rote e il calpestio
Di volanti corsier, lunge agitasti
Il queto aere notturno; e le tenébre
Con fiaccole superbe intorno apristi,
Siccome allor che il Siculo terreno

Da l'uno a l'altro mar rimbombar fèo
Pluto col carro, a cui splendeano innanzi
Le tede de le Furie anguicrinite.
Così tornasti a la magion; ma quivi
A novi studi ti attendea la mensa
Cui ricopríen pruriginosi cibi
E licor lieti di Francesi colli
O d'Ispani, o di Toschi, o l'Ongarese
Bottiglia a cui di verde edera Bacco
Concedette corona, e disse: Siedi
De le mense reina. Alfine il Sonno
Ti sprimacciò le morbide coltríci
Di propria mano, ove, te accolto, il fido
Servo calò le seriche cortine:
E a te soavemente i lumi chiuse
Il gallo che li suole aprire altrui.
Dritto è perciò, che a te gli stanchi sensi
Non sciolga da' papaveri tenaci
Morfeo, prima che già grande il giorno
Tenti di penetrar fra gli spiragli
De le dorate imposte, e la parete
Pingano a stento in alcun lato i raggi
Del sol ch'eccelso a te pende sul capo.
Or qui principio le leggiadre cure
Denno aver del tuo giorno; e quinci io debbo
Sciorre il mio legno; e co' precetti miei

Te ad alte imprese ammaestrar cantando.

Già i valetti gentili udîr lo squillo
Del vicino metal, cui da lontano
Scosse tua man col propagato moto;
E accorser pronti a spalancar gli opposti
Schermi a la luce; e rigidi osservâro
Che con tua pena non osasse Febo
Entrar diretto a saettarti i lumi.
Ergiti or tu alcun poco, e sí ti appoggia
Alli origlieri i quai, lenti gradando
All'omero ti fan molle sostegno.
Poi coll'indice destro, lieve lieve
Sopra gli occhi scorrendo, indi dilegua
Quel che riman de la Cimmeria nebbia;
E de' labbri formando un picciol arco,
Dolce a vedersi, tacito sbadiglia.
Oh se te in sí gentile atto mirasse
Il duro Capitan qualor tra l'armi,
Sgangherando le labbra, innalza un grido
Lacerator di ben costrutti orecchi,
Onde a le squadre vari moti impone;
Se te mirasse allor, certo vergogna
Avría di sé piú che Minerva il giorno
Che, di flauto sonando, al fonte scorse
Il turpe aspetto de le guance enfiate.
Ma già il ben pettinato entrar di nuovo

Tuo damigello i' veggo; egli a te chiede
Quale oggi piú delle bevande usate
Sorbir ti piaccia in preziosa tazza:
Indiche merci son tazze e bevande;
Scegli qual più desii. S'oggi ti giova
Porger dolci allo stomaco fomenti,
Sí che con legge il natural calore
V'arda temprato, e al digerir ti vaglia,
Scegli il brun cioccolatte, onde tributo
Ti dà il Guatimalese e il Caribbèo
C'ha di barbare penne avvolto il crine:
Ma se noiosa ipocondria t'opprime,
O troppo intorno a le vezzose membra
Adipe cresce, de' tuoi labbri onora
La nettarea bevanda, ove abbronzato
Fuma et arde il legume a te d'Aleppo
Giunto, e da Moca, che di mille navi
Popolata mai sempre insuperbisce.
Certo fu d'uopo che dal prisco seggio
Uscisse un regno, e con ardite vele
Fra straniere procelle e novi mostri
E teme e rischi ed inumane fami
Superasse i confin, per lunga etade
Invïolati ancora; e ben fu dritto
Se Cortes e Pizzarro umano sangue
Non istimâr quel ch'oltre l'Oceàno

Scorrea le umane membra, onde tonando
E fulminando, alfin spietatamente
Balzaron giú da' loro aviti troni
Re Messicani e generosi Incassi;
Poiché nuove cosí venner delizie,
O gemma degli eroi, al tuo palato!
Cessi 'l Cielo però, che in quel momento
Che la scelta bevanda a sorbir prendi,
Servo indiscreto a te improvviso annunzi
Il villano sartor che, non ben pago
D'aver teco diviso i ricchi drappi,
Oso sia ancor con pòlizza infinita
A te chieder mercede. Ahimè, che fatto
Quel salutar licore agro e indigesto
Tra le viscere tue, te allor farebbe
E in casa e fuori e nel teatro e al corso
Ruttar plebeiamente il giorno intero!

Ma non attenda già ch'altri lo annunzi,
Gradito ognor, benché improvviso, il dolce
Mastro che i piedi tuoi, come a lui pare,
Guida e corregge. Egli all'entrar si fermi
Ritto sul limitare: indi elevando
Ambe le spalle, qual testudo il collo
Contragga alquanto; e ad un medesmo tempo
Inchini 'l mento, e con l'estrema falda
Del piumato cappello il labbro tocchi.

Non meno di costui, facile al letto
Del mio Signor t'accosta, o tu che addestri
A modular con la flessibil voce
Teneri canti, e tu che mostri altrui
Come vibrar con maestrevol arco
Sul cavo legno armonïose fila.

Né la squisita a terminar corona
Dintorno al letto tuo, manchi, o Signore,
Il Precettor del tenero idioma
Che da la Senna, de le Grazie madre,
Or ora a sparger di celeste ambrosia
Venne all'Italia nauseata i labbri.
All'apparir di lui l'itale voci
Tronche cedano il campo al lor tiranno;
E a la nova ineffabile armonia
De' sovrumani accenti, odio ti nasca
Piú grande in sen contro a le impure labbra
Ch'osan macchiarsi ancor di quel sermone
Onde in Valchiusa fu lodata e pianta
Già la bella Francese, et onde i campi
All'orecchio dei Re cantati fûro
«Lungo il fonte gentil de le bell'acque.»
Misere labbra che temprar non sanno
Con le Galliche grazie il sermon nostro,
Sí che men aspro a' dilicati spirti,
E men barbaro suon fieda gli orecchi!

Or te questa, o Signor, leggiadra schiera
Trattenga al novo giorno; e di tue voglie
Irresolute ancora or l'uno or l'altro
Con piacevoli detti il vano occúpi,
Mentre tu chiedi lor tra i lenti sorsi
Dell'ardente bevanda a qual cantore
Nel vicin verno si darà la palma
Sopra le scene; e s'egli è il ver, che rieda
L'astuta Frine che ben cento folli
Milordi rimandò nudi al Tamigi;
O se il brillante danzator Narcisso
Tornerà pure ad agghiacciare i petti
De' palpitanti Italici mariti.

Poiché cosí gran pezzo a' primi albori
Del tuo mattin teco scherzato fia,
Non senz'aver licenzïato prima
L'ipocrita pudore, e quella schifa
Cui le accigliate gelide matrone
Chiaman modestia, alfine o a lor talento,
O da te congedati escan costoro.
Doman si potrà poscia, o forse l'altro
Giorno a' precetti lor porgere orecchio,
Se meno ch'oggi a te cure dintorno
Porranno assedio. A voi, divina schiatta,
Vie piú che a noi mortali il ciel concesse
Domabile midollo entro al cerébro,

Sí che breve lavor basta a stamparvi
Novelle idee. In oltre a voi fu dato
Tal de' sensi e de' nervi e degli spirti
Moto e struttura, che ad un tempo mille
Penetrar puote, e concepir vostr'alma
Cose diverse, e non però turbarle
O confonder giammai, ma scevre e chiare
Ne' loro alberghi ricovrarle in mente.

Il vulgo intanto, a cui non dessi il velo
Aprir de' venerabili misteri,
Fie pago assai, poi che vedrà sovente
Ire e tornar dal tuo palagio i primi
D'arte maestri, e con aperte fauci
Stupefatto berrà le tue sentenze.
Ma già vegg'io che le ozïose lane
Soffrir non puoi piú lungamente, e in vano
Te l'ignavo tepor lusinga e molce,
Però che or te piú glorïosi affanni
Aspettan l'ore a trapassar del giorno.
Su dunque, o voi, del primo ordine servi
Che degli alti Signor ministri al fianco
Siete incontaminati, or dunque voi
Al mio divino Achille, al mio Rinaldo
L'armi apprestate. Ed ecco in un baleno
I tuoi valetti a' cenni tuoi star pronti.
Già ferve il gran lavoro. Altri ti veste

La serica zimarra ove disegno
Diramasi Chinese; altri, se il chiede
Piú la stagione, a te le membra copre
Di stese infino al piè tiepide pelli.
Questi al fianco ti adatta il bianco lino
Che sciorinato poi cada, e difenda
I calzonetti; e quei, d'alto curvando
Il cristallino rostro, in su le mani
Ti versa acque odorate, e da le mani
In limpido bacin sotto le accoglie.
Quale il sapon del redivivo muschio
Olezzante all'intorno, e qual ti porge
Il macinato di quell'arbor frutto,
Che a Ròdope fu già vaga donzella,
E chiama in van sotto mutate spoglie
Demofoonte ancor Demofoonte.
L'un di soavi essenze intrisa spugna
Onde tergere i denti, e l'altro appresta
Ad imbianchir le guance util licore.

Assai pensasti a te medesmo; or volgi
Le tue cure per poco ad altro obbietto
Non indegno di te. Sai che compagna
Con cui divider possa il lungo peso
Di quest'inerte vita il ciel destina
Al giovane Signore. Impallidisci?
No, non parlo di nozze: antiquo e vieto

Dottor sarei se cosí folle io dessi
A te consiglio. Di tant'alte doti
Tu non orni cosí lo spirto, e i membri,
Perché in mezzo a la tua nobil carriera
Sospender debbi 'l corso, e fuora uscendo
Di cotesto a ragion detto Bel Mondo,
In tra i severi di famiglia padri
Relegato ti giacci, a un nodo avvinto
Di giorno in giorno piú penoso, e fatto
Stallone ignobil de la razza umana.

D'altra parte il Marito ahi quanto spiace,
E lo stomaco move ai dilicati
Del vostr'Orbe leggiadro abitatori
Qualor de' semplicetti avoli nostri
Portar osa in ridicolo trïonfo
La rimbambita Fe', la Pudicizia,
Severi nomi! E qual non suole a forza
In que' melati seni eccitar bile,
Quando i calcoli vili del castaldo
Le vendemmie, i ricolti, i pedagoghi
Di que' sí dolci suoi bambini altrui,
Gongolando ricorda; e non vergogna
Di mischiar cotai fole a peregrini
Subbietti, a nuove del dir forme, a sciolti
Da volgar fren concetti onde s'avviva
Da' begli spirti il vostro amabil Globo.

Pèra dunque chi a te nozze consiglia,
Ma non però senza compagna andrai,
Che fia giovane dama, e d'altrui sposa;
Poiché sí vuole invïolabil rito
Del Bel Mondo onde tu se' cittadino.

Tempo già fu, che il pargoletto Amore
Dato era in guardia al suo fratello Imene;
Poiché la madre lor temea che il cieco
Incauto Nume perigliando gisse
Misero e solo per oblique vie,
E che, bersaglio agl'indiscreti colpi
Di senza guida e senza freno arciero,
Troppo immaturo alfin corresse il seme
Uman ch'è nato a dominar la terra.
Perciò la prole mal secura all'altra
In cura dato avea, sí lor dicendo:
«Ite, o figli, del par; tu piú possente
Il dardo scocca, e tu piú cauto il guida
A certa meta». Cosí ognor compagna
Iva la dolce coppia, e in un sol regno
E d'un nodo comun l'alme stringea.
Allora fu che il Sol mai sempre uniti
Vedea un pastore ed una pastorella
Starsi al prato, a la selva, al colle, al fonte;
E la Suora di lui vedeali poi
Uniti ancor nel talamo beato

Ch'ambo gli amici Numi a piene mani
Gareggiando spargean di gigli e rose.
Ma che non puote anco in divino petto,
Se mai s'accende ambizïon di regno?
Crebber l'ali ad Amore a poco a poco,
E la forza con esse; ed è la forza
Unica e sola del regnar maestra.
Perciò a poc'aere prima, indi piú ardito
A vie maggior fidossi, e fiero alfine
Entrò nell'alto, e il grande arco crollando,
E il capo, risonar fece a quel moto
Il duro acciar che la faretra a tergo
Gli empie, e gridò: Solo regnar vogl'io!
Disse, e volto a la madre: «Amore adunque,
Il piú possente infra gli Dei, il primo
Di Citerèa figliuol, ricever leggi,
E dal minor german ricever leggi,
Vile alunno, anzi servo? Or dunque Amore
Non oserà fuor ch'una unica volta
Ferire un'alma, come questo schifo
Da me vorrebbe? E non potrò giammai,
Dappoi ch'io strinsi un laccio, anco slegarlo
A mio talento, e, qualor parmi, un altro
Stringerne ancora? E lascerò pur ch'egli
Di suoi unguenti impeci a me i miei dardi
Perché men velenosi e men crudeli

Scendano ai petti? Or via, perché non togli
A me dalle mie man quest'arco, e queste
Armi da le mie spalle, e ignudo lasci
Quasi rifiuto de gli Dei Cupido?
Oh il bel viver che fia qualor tu solo
Regni in mio loco! Oh il bel vederti, lasso!
Studiarti a tôrre da le languid'alme
La stanchezza e 'l fastidio, e spander gelo
Di foco in vece! Or, genitrice, intendi:
Vaglio, e vo' regnar solo. A tuo piacere
Tra noi pàrti l'impero, ond'io con teco
Abbia omai pace, e in compagnia d'Imene
Me non trovin mai piú le umane genti».
Qui tacque Amore, e, minaccioso in atto,
Parve all'Idalia Dea chieder risposta.
Ella tenta placarlo, e pianti e preghi
Sparge ma in vano; onde a' due figli volta
Con questo dir pose al contender fine:
«Poiché nulla tra voi pace esser puote,
Si dividano i regni. E perché l'uno
Sia dall'altro germano ognor disgiunto,
Sieno tra voi diversi e 'l tempo e l'opra.
Tu che di strali altero a fren non cedi,
L'alme ferisci, e tutto il giorno impera:
E tu che di fior placidi hai corona
Le salme accoppia e coll'ardente face

Regna la notte». Ora di qui, Signore,
Venne il rito gentil che a' freddi sposi
Le tenebre concede, e de le spose
Le caste membra; e a voi beata gente
Di piú nobile mondo il cor di queste,
E il dominio del dí, largo destina.
Fors'anco un dí piú liberal confine
Vostri diritti avran, se Amor piú forte
Qualche provincia al suo germano usurpa:
Cosí giova sperar. Tu volgi intanto
A' miei versi l'orecchio, et odi or quale
Cura al mattin tu debbi aver di lei
Che, spontanea o pregata, a te donossi
Per tua Dama quel dí lieto che a fida
Carta, non senza testimoni, fûro
A vicenda commessi i patti santi,
E le condizïon del caro nodo.
Già la Dama gentil, de' cui bei lacci
Godi avvinto sembrar, le chiare luci
Col novo giorno aperse; e suo primiero
Pensier fu dove teco abbia piuttosto
A vegliar questa sera, e consultonne
Contegnosa lo sposo il qual pur dianzi
Fu la mano a baciarle in stanza ammesso.

Or dunque è tempo che il piú fido servo
E il piú accorto tra i tuoi mandi al palagio

Di lei, chiedendo se tranquilli sonni
Dormío la notte, e se d'imagin liete
Le fu Morfeo cortese. È ver che ieri
Sera tu l'ammirasti in viso tinta
Di freschissime rose; e piú che mai
Vivace e lieta uscío teco del cocchio,
E la vigile tua mano per vezzo
Ricusò sorridendo allor che l'ampie
Scale salí del maritale albergo:
Ma ciò non basti ad acquetarti, e mai
Non oblïar sí giusti ufici. Ahi quanti
Geni malvagi tra 'l notturno orrore
Godono uscire, ed empier di perigli
La placida quïete de' mortali!

Potría, tolgalo il cielo, il picciol cane
Con latrati improvvisi i cari sogni
Troncare a la tua Dama; ond'ella, scossa
Da subito capriccio, a rannicchiarsi
Astretta fosse, di sudor gelato
E la fronte bagnando e il guancial molle.
Anco potría colui che sí de' tristi
Come de' lieti sogni è genitore,
Crearle in mente di diverse idee
In un congiunte orribile chimera;
Onde agitata in ansïoso affanno
Gridar tentasse, e non però potesse

Aprire ai gridi tra le fauci il varco.
Sovente ancor ne la trascorsa sera
La perduta tra 'l gioco aurea moneta,
Non men che al Cavalier, suole a la Dama
Lunga vigilia cagionar: talora
Nobile invidia de la bella amica
Vagheggiata da molti, e talor breve
Gelosia n'è cagione. A questo aggiugni
Gl'importuni mariti, i quali in mente
Ravvolgendosi ancor le viete usanze,
Poi che cessero ad altri il giorno, quasi
Abbian fatto gran cosa, aman d'Imene
Con superstizïon serbare i dritti,
E dell'ombre notturne esser tiranni,
Non senza affanno de le caste spose
Ch'indi preveggon tra pochi anni il fiore
De la fresca beltade a sé rapirsi.

Or dunque ammaestrato a quali e quanti
Miseri casi espor soglia il notturno
Orror le Dame, tu non esser lento,
Signore, a chieder de la tua novelle.

Mentre che il fido messaggier si attende,
Magnanimo Signor, tu non starai
Ozïoso però. Nel dolce campo
Pur in questo momento il buon cultore

Suda, e incallisce al vomere la mano,
Lieto che i suoi sudor ti fruttin poi
Dorati cocchi, e peregrine mense.
Ora per te l'industre artier sta fiso
Allo scalpello, all'asce, al subbio, all'ago;
Ed ora a tuo favor contende o veglia
Il ministro di Temi. Ecco te pure,
Te la *toilette* attende: ivi i bei pregi
De la natura accrescerai con l'arte,
Ond'oggi uscendo, del beante aspetto
Beneficar potrai le genti, e grato
Ricompensar di sue fatiche il mondo.

Ma già tre volte e quattro il mio Signore
Velocemente il gabinetto scórse
Col crin disciolto e su gli omeri sparso,
Quale a Cuma solea l'orribil maga
Quando agitata dal possente Nume
Vaticinar s'udía. Cosí dal capo
Evaporar lasciò de gli oli sparsi
Il nocivo fermento, e de le polvi
Che roder gli potríen la molle cute,
O d'atroce emicrania a lui le tempie
Trafigger anco. Or egli avvolto in lino
Candido siede. Avanti a lui lo specchio
Altero sembra di raccôr nel seno
L'imagin diva: e stassi agli occhi suoi

Severo esplorator de la tua mano
O di bel crin volubile Architetto.
Mille d'intorno a lui volano odori
Che a le varie manteche ama rapire
L'auretta dolce, intorno ai vasi ugnendo
Le leggerissim'ale di farfalla.
Tu chiedi in prima a lui qual piú gli aggrada
Sparger sul crin, se il gelsomino, o il biondo
Fior d'arancio piuttosto, o la giunchiglia,
O l'ambra prezïosa agli avi nostri.
Ma se la Sposa altrui, cara al Signore,
Del talamo nuzial si duole, e scosse
Pur or da lungo peso il molle lombo,
Ah fuggi allor tutti gli odori, ah fuggi!
Ché micidial potresti a un sol momento
Tre vite insidïar: semplici sieno
I tuoi balsami allor, né oprarli ardisci
Pria che su lor deciso abbian le nari
Del mio Signore, e tuo. Pon mano poscia
Al pettin liscio, e coll'ottuso dente
Lieve solca i capegli; indi li turba
Col pettine e scompiglia: ordin leggiadro
Abbiano alfin da la tua mente industre.

Io breve a te parlai; ma non pertanto
Lunga fia l'opra tua; né al termin giunta
Prima sarà, che da piú strani eventi

Turbisi e tronchi a la tua impresa il filo.
Fisa i lumi allo speglio, e vedrai quivi
Non di rado il Signor morder le labbra
Impazïente, ed arrossir nel viso.
Sovente ancor, se artificiosa meno
Fia la tua destra, del convulso piede
Udrai lo scalpitar breve e frequente,
Non senza un tronco articolar di voce
Che condanni e minacci. Anco t'aspetta
Veder talvolta il mio Signor gentile
Furïando agitarsi, e destra e manca
Porsi nel crine; e scompigliar con l'ugna
Lo studio di molt'ore in un momento.
Che piú? Se per tuo male un dí vaghezza
D'accordar ti prendesse al suo sembiante
L'edificio del capo, ed oblïassi
Di prender legge da colui che giunse
Pur ier di Francia, ahi quale atroce folgore,
Meschino! allor ti pendería sul capo?
Ché il tuo Signor vedresti ergers'in piedi;
E versando per gli occhi ira e dispetto,
Mille strazi imprecarti; e scender fino
Ad usurpar le infami voci al vulgo
Per farti onta maggiore; e di bastone
Il tergo minacciarti; e vïolento
Rovesciare ogni cosa, al suol spargendo

Rotti cristalli e calamistri e vasi
E pettini ad un tempo. In cotal guisa,
Se del Tonante all'ara o de la Dea,
Che ricovrò dal Nilo il turpe Phallo,
Tauro spezzava i raddoppiati nodi
E libero fuggía, vedeansi al suolo
Vibrar tripodi, tazze, bende, scuri,
Litui, coltelli, e d'orridi muggiti
Commosse rimbombar le arcate volte,
E d'ogni lato astanti e sacerdoti
Pallidi all'urto e all'impeto involarsi
Del feroce animal che pria sí queto
Gía di fior cinto, e sotto a la man sacra
Umilïava le dorate corna.
Tu non pertanto coraggioso e forte
Soffri, e ti serba a la miglior fortuna.
Quasi foco di paglia è il foco d'ira
In nobil cor. Tosto il Signor vedrai
Mansuefatto a te chieder perdono,
E sollevarti oltr'ogni altro mortale
Con preghi e scuse a niun altro concesse;
Onde securo sacerdote allora
L'immolerai qual vittima a *Filauzio*,
Sommo Nume de' Grandi, e pria d'ognaltro
Larga otterrai del tuo lavor mercede.
Or, Signore, a te riedo. Ah non sia colpa

Dinanzi a te s'io travviai col verso
Breve parlando ad un mortal cui degni
Tu degli arcani tuoi. Sai che a sua voglia
Questi ogni dí volge e governa i capi
De' piú felici spirti; e le matrone,
Che da' sublimi cocchi alto disdegnano
Volgere il guardo a la pedestre turba,
Non disdegnan sovente entrar con lui
In festevoli motti allor ch'esposti
A la sua man sono i ridenti avori
Del bel collo e del crin l'aureo volume.
Perciò accogli, ti prego, i versi miei
Tuttor benigno: et odi or come possi
L'ore a te render graziose mentre
Dal pettin creator tua chioma acquista
Leggiadra o almen non piú veduta forma.

Picciol libro elegante a te dinanzi
Tra gli arnesi vedrai che l'arte aduna
Per disputare a la natura il vanto
Del renderti sí caro agli occhi altrui.
Ei ti lusingherà forse con liscia
Purpurea pelle onde fornito avrallo
O Mauritano conciatore o Siro;
E d'oro fregi dilicati e vago
Mutabile color che il collo imíti
De la colomba v'avrà posto intorno

Squisito legator Batavo o Franco.
Ora il libro gentil con lenta mano
Togli; e non senza sbadigliare un poco
Aprilo a caso, o pur là dove il parta
Tra una pagina e l'altra indice nastro.

O de la Francia Proteo multiforme,
Voltaire troppo biasmato, e troppo a torto
Lodato ancor, che sai con novi modi
Imbandir ne' tuoi scritti eterno cibo
Ai semplici palati, e se' maestro
Di coloro che mostran di sapere;
Tu appresta al mio Signor leggiadri studi
Con quella tua Fanciulla agli Angli infesta,
Che il grande Enrico tuo vince d'assai,
L'Enrico tuo che non peranco abbatte
L'Italïan Goffredo, ardito scoglio
Contro a la Senna d'ogni vanto altera.
Tu de la Francia onor, tu in mille scritti
Celebrata *Ninon*, novella Aspasia,
Taide novella, ai facili sapienti
De la Gallica Atene, i tuoi precetti
Pur dona al mio Signore: e a lui non meno
Pasci la nobil mente, o tu ch'a Italia,
Poi che rapîrle i tuoi l'oro e le gemme,
Invidïasti il fedo loto ancora
Onde macchiato è il Certaldese, e l'altro

Per cui va sí famoso il pazzo Conte.

Questi, o Signore, i tuoi studiati autori
Fíeno e mill'altri che guidâro in Francia
A novellar con le vezzose schiave
I bendati Sultani, i regi Persi,
E le peregrinanti Arabe dame;
O che con penna liberale ai cani
Ragion donâro e ai barbari sedili,
E diêr feste e conviti e liete scene
Ai polli ed a le gru d'amor maestre.

Oh pascol degno d'anima sublime!
Oh chiara oh nobil mente! A te ben dritto
È che si curvi riverente il vulgo,
E gli oracoli attenda. Or chi fia dunque
Sí temerario che in suo cor ti beffi
Qualor partendo da sí begli studi
Del tuo paese l'ignoranza accusi,
E tenti aprir col tuo felice raggio
La Gotica caligine che annosa
Siede su gli occhi a le misere genti?
Cosí non mai ti venga estranea cura
Questi a troncar sí prezïosi istanti,
In cui non meno de la docil chioma
Coltivi ed orni il penetrante ingegno.

Non pertanto avverrà, che tu sospenda
Quindi a pochi momenti i cari studi,
E che ad altro ti volga. A te quest'ora
Condurrà il merciaiuol che in patria or torna
Pronto inventor di lusinghiere fole,
E liberal di forestieri nomi
A merci che non mai varcâro i monti.
Tu a lui credi ogni detto: e chi vuoi ch'osi
Unqua mentire ad un tuo pari in faccia?
Ei fia che venda, se a te piace, o cambi
Mille fregi e giojelli a cui la moda
Di viver concedette un giorno intero
Tra le folte d'inezie illustri tasche.
Poi lieto se n'andrà con l'una mano
Pesante di molt'oro; e in cor gioiendo,
Spregerà le bestemmie imprecatrici,
E il gittato lavoro, e i vani passi
Del calzolar diserto e del drappiere;
E dirà lor: «Ben degna pena avete,
O troppo ancor religïosi servi
De la necessitade! antiqua è vero
Madre e donna dell'arti, or nondimeno
Fatta cenciosa e vile. Al suo possente
Amabil vincitor v'era assai meglio,
O miseri, ubbidire. Il Lusso, il Lusso
Oggi sol puote dal ferace corno

Versar su l'arti a lui vassalle applausi
E non contesi mai premi e dovizie».

L'ora fia questa ancor che a te conduca
Il dilicato miniator di belle,
Ch'è de la Corte d'Amatunta e Pafo
Stipendiato ministro atto a gli affari
Sollecitar dell'amorosa Dea.
Impazïente or tu l'affretta e sprona
Perché a te porga il desïato avorio
Che de le amate forme impresso ride,
O che il pennel cortese ivi dispieghi
L'alme sembianze del tuo viso, ond'abbia
Tacito pasco, allor che te non vede
La pudica d'altrui sposa a te cara;
O che di lei medesma al vivo esprima
L'imagin vaga; o se ti piace, ancora
D'altra fiamma furtiva a te presenti
Con piú largo confin le amiche membra.

Ma poi che al fine a le tue luci esposto
Fia il ritratto gentil, tu cauto osserva
Se bene il simulato al ver risponda,
Vie piú rigido assai se il tuo sembiante
Esprimer denno i colorati punti
Che l'arte ivi dispose. Oh quante mende
Scorger tu vi saprai! Or brune troppo

A te parran le guance; or fia ch'ecceda
Mal frenata la bocca; or qual conviensi
Al camuso Etiòpe il naso fia.
Ti giovi ancora d'accusar sovente
Il dipintor che non atteggi industre
L'agili membra e il dignitoso busto,
O che con poca legge a la tua imago
Dia contorno o la posi o la panneggi.

È ver, che tu del grande di Crotone
Non conosci la scuola, e mai tua mano
Non abbassossi a la volgar matita
Che fu nell'altra età cara a' tuoi pari
Cui sconosciute ancora eran piú dolci
E piú nobili cure a te serbate.
Ma che non puote quel d'ogni precetto
Gusto trionfator che all'ordin vostro
In vece di maestro il Ciel concesse,
Et onde a voi coniò le altere menti
Acciò che possan de' volgari ingegni
Oltre passar la paludosa nebbia,
E d'aere piú puro abitatrici
Non fallibili scêrre il vero e il bello?
Perciò qual piú ti par loda, riprendi,
Non men fermo d'allor che a scranna siedi
Rafael giudicando o l'altro eguale
Che del gran nome suo l'Adige onora,

E a le tavole ignote i noti nomi
Grave comparti di color che primi
Fûr tra' Pittori. Ah s'altri è sí procace
Ch'osi rider di te, costui paventi
L'augusta maestà del tuo cospetto,
Si volga a la parete; e mentre cerca
Por freno in van col morder de le labbra
Allo scrosciar de le importune risa
Che scoppian da' precordi, vïolenta
Convulsïone a lui deformi il volto,
E lo affoghi aspra tosse; e lo punisca
Di sua temerità! Ma tu non pensa
Ch'altri ardisca di te rider giammai;
E mai sempre imperterrito decidi.

Or l'immagin compiuta intanto serba
Perché in nobile arnese un dí si chiuda
Con opposto cristallo, ove tu facci
Sovente paragon di tua beltade
Con la beltà de la tua Dama, o agli occhi
Degl'invidi la tolga, e in sen l'asconda
Sagace tabacchiera, o a te riluca
Sul minor dito fra le gemme e l'oro;
O de le grazie del tuo viso desti
Soavi rimembranze al braccio avvolta
De la pudica altrui Sposa a te cara.

Ma giunta è al fin del dotto pettin l'opra.
Già il maestro elegante intorno spande
Da la man scossa un polveroso nembo
Onde a te innanzi tempo il crine imbianchi.

D'orribil piato risonar s'udío
Già la corte d'Amore. I tardi vegli
Grinzuti osâr coi giovani nipoti
Contendere di grado in faccia al soglio
Del comune Signor. Rise la fresca
Gioventude animosa, e d'agri motti
Libera punse la senil baldanza.
Gran tumulto nascea; se non che Amore,
Ch'ogni diseguaglianza odia in sua corte,
A spegner mosse i perigliosi sdegni:
E a quei che militando incanutîro
Suoi servi impose d'imitar con arte
I duo bei fior che in giovenile gota
Educa e nutre di sua man natura:
Indi fe' cenno, e in un balen fûr visti
Mille alati ministri alto volando
Scoter le piume, e lieve indi fiocconne
Candida polve che a posar poi venne
Su le giovani chiome; e in bianco volse
Il biondo, il nero, e l'odïato rosso.
L'occhio cosí nell'amorosa reggia
Piú non distinse le due opposte etadi,

E solo vi restò giudice il Tatto.

Or tu adunque, o Signor, tu che se' il primo
Fregio ed onor dell'amoroso regno,
I sacri usi ne serba. Ecco che sparsa
Pria da provvida man la bianca polve
In piccolo stanzin con l'aere pugna,
E degli atomi suoi tutto riempie
Egualmente divisa. Or ti fa' core
E in seno a quella vorticosa nebbia
Animoso ti avventa. Oh bravo! oh forte!
Tale il grand'Avo tuo tra 'l fumo e 'l foco
Orribile di Marte, furïando
Gittossi allor che i palpitanti Lari
De la Patria difese, e ruppe e in fuga
Mise l'oste feroce. Ei non pertanto
Fuliginoso il volto, d'atro sangue
Asperso e di sudore, e co' capegli
Stracciati ed irti, da la mischia uscío
Spettacol fero a' cittadini istessi
Per sua man salvi; ove tu assai piú dolce
E leggiadro a vedersi, in bianca spoglia
Uscirai quindi a poco a bear gli occhi
De la cara tua Patria, a cui dell'Avo
Il forte braccio, e il viso almo celeste
Del Nipote dovean portar salute.

Ella ti attende impazïente, e mille
Anni le sembra il tuo tardar poc'ore.
È tempo omai che i tuoi valetti al dorso
Con lieve man ti adattino le vesti
Cui la moda e 'l buon gusto in su la Senna
T'abbian tessute a gara, e qui cucite
Abbia ricco sartor che in su lo scudo
Mostri intrecciato a forbici eleganti
Il titol di *Monsieur*. Non sol dia leggi
A la materia la stagion diverse;
Ma sien qual si conviene al giorno e all'ora
Sempre vari il lavoro e la ricchezza.

Fero Genio di Marte, a guardar posto
De la stirpe de' Numi il caro fianco,
Tu al mio giovane Eroe la spada or cingi,
Lieve e corta non già, ma, qual richiede
La stagion bellicosa, al suol cadente,
E di triplice taglio armata e d'elsa
Immane. Quanto esser può mai sublime
L'annoda pure, onde l'impugni all'uopo
La furibonda destra in un momento:
Nè disdegnar con le sanguigne dita
Di ripulire et ordinar quel nodo
Onde l'elsa è superba; industre studio
È di candida mano; al mio Signore
Dianzi, donollo, e gliel appese al brando,

La pudica d'altrui Sposa a lui cara.
Tal del famoso Artú vide la corte
Le infiammate d'amor donzelle ardite
Ornar di piume e di purpuree fasce
I fatati guerrieri, onde piú ardenti
Gisser poi questi ad incontrar periglio
In selve orrende tra i giganti e i mostri.

Figlie de la Memoria inclite Suore,
Che invocate scendeste, e i feri nomi
De le squadre diverse e de gli Eroi
Annoveraste ai grandi che cantâro
Achille, Enea, e il non minor Buglione,
Or m'è d'uopo di voi: tropp'ardua impresa,
E insuperabil senza vostr'aíta
Fia ricordare al mio Signor di quanti
Leggiadri arnesi graverà sue vesti
Pria che di se medesmo esca a far pompa.

Ma qual tra tanti e sí leggiadri arnesi
Sí felice sarà che pria d'ogn'altro,
Signor, venga a formar tua nobil soma?
Tutti importan del par. Veggo l'Astuccio
Di pelle rilucente ornato e d'oro
Sdegnar la turba, e gli occhi tuoi primiero
Occupar di sua mole: esso a mill'uopi
Opportuno si vanta, e in grembo a lui

Atta agli orecchi, ai denti, ai peli, all'ugne
Vien forbita famiglia. A lui contende
I primi onori d'odorifer'onda
Colmo Cristal che a la tua vita in forse
Rechi soccorso allor che il vulgo ardisce
Troppo accosto vibrar da la vil salma
Fastidïosi effluvi a le tue nari.
Né men pronto di quello all'uopo istesso
L'imitante un cuscin purpureo Drappo
Mostra turgido il sen d'erbe odorate
Che l'aprica montagna in tuo favore
Al possente meriggio educa e scalda.
Seco vien pur di cristallina rupe
Prezïoso Vasello onde traluce
Non volgare confetto ove agli aromi
Stimolanti s'unío l'ambra o la terra
Che il Giappon manda a profumar de' Grandi
L'etereo fiato; o quel che il Caramano
Fa gemer latte dall'inciso capo
De' papaveri suoi, perché qualora
Non ben felice amor l'alma t'attrista,
Lene serpendo per le membra, acqueti
A te gli spirti, e ne la mente induca
Lieta stupidità che mille aduni
Imagin dolci e al tuo desio conformi.
A questi arnesi il Cannocchiale aggiugni,

E la guernita d'oro anglica Lente.
Quel notturno favor ti presti allora
Che in teatro t'assidi, e t'avvicini
Gli snelli piedi e le canore labbra
Da la scena rimota, o con maligno
Occhio ricerchi di qualch'altra loggia
Le abitate tenèbre, o miri altrove
Gli ognor nascenti e moribondi amori
De le tenere Dame, onde s'appresti
Per l'eloquenza tua nel dí vicino
Lunga e grave materia. A te la Lente
Nel giorno assista, e de gli sguardi tuoi
Economa presieda, e sí li parta,
Che il mirato da te vada superbo,
Né i malvisti accusarti osin giammai.
La Lente ancora all'occhio tuo vicina
Irrefragabil giudice condanni
O approvi di *Palladio* i muri e gli archi
O di *Tizian* le tele: essa a le vesti,
Ai libri, ai volti feminili applauda
Severa o li dispregi. E chi del senso
Comun sí privo fia che opporsi unquanco
Osi al sentenzïar de la tua Lente?
Non per questi però sdegna, o Signore,
Giunto a lo specchio in gallico sermone
Il vezzoso Giornal; non le notate

Eburnee Tavolette a guardar preste
Tuoi sublimi pensier fin ch'abbian luce
Doman tra i begli spirti; e non isdegna
La picciola Guaína ove a' tuoi cenni
Mille stan pronti ognora argentei spilli.
Oh quante volte a cavalier sagace
Ho vedut'io le man render beate
Uno apprestato a tempo unico spillo!
Ma dove, ahi dove inonorato e solo
Lasci 'l coltello a cui l'oro e l'acciaro
Donâr gemina lama, e a cui la madre
De la gemma piú bella d'Anfitrite
Diè manico elegante ove il colore
Con dolce varïar l'iride imíta?
Opra sol fia di lui se ne' superbi
Convivi ognaltro avanzerai per fama
D'esimio Trinciatore, e se l'invidia
De' tuoi gran pari ecciterai qualora,
Pollo o fagian con la forcina in alto
Sospeso, a un colpo il priverai dell'anca
Mirabilmente. Or ti ricolmi alfine
D'ambo i lati la giubba, ed oleosa
Spagna e Rapé, cui semplice Origuela
Chiuda, o a molti colori oro dipinto;
E cupide ad ornar tue bianche dita
Salgan le anella in fra le quali assai

Piú caro a te dell'adamante istesso
Cerchietto inciso d'amorosi motti
Stríngati alquanto, e sovvenir ti faccia
De la pudica altrui Sposa a te cara.

Compiuto è il gran lavoro. Odi, o Signore,
Sonar già intorno la ferrata zampa
De' superbi corsier che irrequïeti
Ne' grand'atrii sospigne, arretra e volge
La disciplina dell'ardito auriga.
Sorgi, e t'appresta a render baldi e lieti
Del tuo nobile incarco i bruti ancora.
Ma a possente Signor scender non lice
Da le stanze superne infin che al gelo,
O al meriggio non abbia il cocchier stanco
Durato un pezzo, onde l'uom servo intenda
Per quanto immensa via natura il parta
Dal suo Signore. I miei precetti intanto
Io seguirò; ché varie al tuo mattino
Portar dee cure il varïar dei giorni.

Tal dí ti aspetta d'eloquenti fogli
Serie a vergar che al Rodano, al Lemano
All'Amstel, al Tirreno, all'Adria legga
Il libraio che Momo e Citerea
Colmâr di beni, o il piú di lui possente
Appaltator di forestiere scene

Con cui, per opra tua, facil donzella
Sua virtú merchi, e non sperato ottenga
Guiderdone al suo canto. O di grand'alma
Primo fregio ed onor, Beneficenza,
Che al merto porgi ed a virtú la mano!
Tu il ricco e il grande sopra il vulgo innalzi
Ed al concilio de gli Dei lo aggiugni.

Tal giorno ancora, o d'ogni giorno forse
Dên qualch'ore serbarsi al molle ferro
Che il pelo a te rigermogliante a pena
D'in su la guancia miete, e par che invidi
Ch'altri fuor che lui solo esplori o scopra
Unqua il tuo sesso. Arroge a questi il giorno
Che di lavacro universal convienti
Bagnar le membra, per tua propria mano,
O per altrui, con odorose spugne
Trascorrendo la cute. È ver che allora
D'esser mortal ti sembrerà; ma innalza
Tu allor la mente, e de' grand'avi tuoi
Le imprese ti rimembra e gli ozi illustri
Che infino a te per secoli cotanti
Misti scesero al chiaro altero sangue,
E l'ubbioso pensier vedrai fuggirsi
Lunge da te per l'aere rapito
Su l'ale de la Gloria alto volanti;
Et indi a poco sorgerai qual prima

Gran Semidèo che a sé solo somiglia.
Fama è cosí, che il dí quinto le Fate
Loro salma immortal vedean coprirsi
Già d'orribili scaglie, e in feda serpe
Volta strisciar sul suolo a sé facendo
De le inarcate spire impeto e forza;
Ma il primo sol le rivedea piú belle
Far beati gli amanti, e a un volger d'occhi
Mescere a voglia lor la terra e il mare.

Fia d'uopo ancor, che da le lunghe cure
T'allevii alquanto, e con pietosa mano
Il teso per gran tempo arco rallenti.
Signore, al ciel non è piú cara cosa
Di tua salute: e troppo a noi mortali
È il viver de' tuoi pari util tesoro.
Tu adunque allor che placida mattina
Vestita riderà d'un bel sereno,
Esci pedestre, e le abbattute membra
All'aura salutar snoda e rinfranca.
Di nobil cuoio a te la gamba calzi
Purpureo stivaletto, onde il tuo piede
Non macchino giammai la polve e 'l limo
Che l'uom calpesta. A te s'avvolga intorno
Leggiadra veste che sul dorso sciolta
Vada ondeggiando, e tue formose braccia
Leghi in manica angusta a cui vermiglio

O cilestro velluto orni gli estremi.
Del bel color che l'elitropio tigne
Sottilissima benda indi ti fasci
La snella gola: e il crin... Ma il crin, Signore,
Forma non abbia ancor da la man dotta
Dell'artefice suo; ché troppo fôra,
Ahi! troppo grave error lasciar tant'opra
De le licenzïose aure in balía.
Non senz'arte però vada negletto
Su gli omeri a cader; ma, o che natura
A te il nodrisca, o che da ignota fronte
Il piú famoso parrucchier lo tolga
E l'adatti al tuo capo, in sul tuo capo
Ripiegato l'afferri e lo sospenda
Con testugginei denti il pettin curvo.

Poi che in tal guisa te medesmo ornato
Con artificio negligente avrai,
Esci pedestre a respirar talvolta
L'aëre mattutino; e ad alta canna
Appoggiando la man, quasi baleno
Le vie trascorri, e premi ed urta il volgo
Che s'oppone al tuo corso. In altra guisa
Fôra colpa l'uscir, però che andrièno
Mal distinti dal vulgo i primi eroi.

Ciò ti basti per or. Già l'orïolo

A girtene ti affretta. Ohimé che vago
Arsenal minutissimo di cose
Ciondola quindi, e ripercosso insieme
Molce con soavissimo tintinno!
Di costí che non pende? avvi per fino
Piccioli cocchi e piccioli destrieri
Finti in oro cosí, che sembran vivi.
Ma v'hai tu il meglio? ah sì, che i miei precetti
Sagace prevenisti: ecco che splende
Chiuso in picciol cristallo il dolce pegno
Di fortunato amor. Lunge, o profani,
Ché a voi tant'oltre penetrar non lice.
E voi, dell'altro secolo feroci
Ed ispid'avi, i vostri almi nipoti
Venite oggi a mirar. Co' sanguinosi
Pugnali a lato le campestri rôcche
Voi godeste abitar, truci all'aspetto,
E per gran baffi rigidi la guancia
Consultando gli sgherri, e sol gioiendo
Di trattar l'arme che d'orribil palla
Givan notturne a traforar le porte
Del non meno di voi rivale armato.
Ma i vostri almi nipoti oggi si stanno
Ad agitar tra le tranquille dita
Dell'orïolo i ciondoli vezzosi;
Ed opra è lor se all'innocenza antica

Torna pur anco, e bamboleggia, il mondo.

Or vanne, o mio Signore, e il pranzo allegra
De la tua Dama: a lei dolce ministro
Dispensa i cibi, e detta al suo palato
E a la sua fame invïolabil legge.
Ma tu non oblïar, che in nulla cosa
Esser mediocre a gran Signor non lice:
Abbia il popol confini; a voi natura
Donò senza confini e mente e cuore.
Dunque a la mensa, o tu schifo rifuggi
Ogni vivanda, e te medesmo rendi
Per inedia famoso, o nome acquista
D'illustre voratore. Intanto addio,
Degli uomini delizia, e di tua stirpe,
E della patria tua gloria e sostegno.
Ecco che umíli in bipartita schiera
T'accolgono i tuoi servi: altri già pronto
Via se ne corre ad annunciare al mondo,
Che tu vieni a bearlo; altri a le braccia
Timido ti sostien mentre il dorato
Cocchio tu sali, e tacito e severo
Sur un canto ti sdrai. Apriti, o vulgo,
E cedi il passo al trono ove s'asside
Il mio Signore: ahi te meschin s'ei perde
Un sol per te de' prezïosi istanti!
Temi 'l non mai da legge o verga o fune

Domabile cocchier, temi le rote,
Che già piú volte le tue membra in giro
Avvolser seco, e del tuo impuro sangue
Corser macchiate, e il suol di lunga striscia,
Spettacol miserabile! segnâro.

Il Mezzogiorno

Il Mezzogiorno

Ardirò ancor tra i desinari illustri
sul meriggio innoltrarmi umil cantore,
poiché troppa di te cura mi punge,
signor, ch'io spero un di veder maestro
e dittator di graziosi modi
all'alma gioventú che Italia onora.

Tal, fra le tazze e i coronati vini,
onde all'ospite suo fe' lieta pompa
la punica regina, i canti alzava
Jopa crinito: e la regina intanto
da' begli occhi stranieri iva beendo
l'oblivion del misero Sicheo.
E tale, allor che l'orba Itaca in vano
chiedea a Nettun la prole di Laerte,
Femio s'udia co' versi e con la cetra
la facil mensa rallegrar de' Proci,
cui dell'errante Ulisse i pingui agnelli
e i petrosi licori e la consorte
invitavano al pranzo. Amici or piega,
giovin signore, al mio cantar gli orecchi,
or che tra nuove Elise e novi Proci,
e tra fedeli ancor Penelopee,
ti guidano a la mensa i versi miei.

Giá dal meriggio ardente il sol fuggendo
verge all'occaso: e i piccioli mortali
dominati dal tempo escon di novo
a popolar le vie ch'all'oriente
volgon ombra giá grande: a te null'altro
dominator fuor che te stesso è dato.

Alfin di consigliarsi al fido speglio
la tua dama cessò. Quante uopo è volte
chiedette e rimandò novelli ornati;
quante convien de le agitate ognora
damigelle, or con vezzi or con garriti,
rovesciò la fortuna; a sé medesma
quante volte convien piacque e dispiacque;
e quante volte è d'uopo a sé ragione
fece e a' suoi lodatori. I mille intorno
dispersi arnesi alfin raccolse in uno
la consapevol del suo cor ministra:
alfin velata d'un leggier zendado
è l'ara tutelar di sua beltate;
e la seggiola sacra, un po' rimossa,
languidetta l'accoglie. Intorno ad essa
pochi giovani eroi van rimembrando
i cari lacci altrui, mentre da lungi
ad altra intorno i cari lacci vostri
pochi giovani eroi van rimembrando.

Il marito gentil queto sorride
a le lor celie; o, s'ei si cruccia alquanto,
del tuo lungo tardar solo si cruccia.
Nulla però di lui cura te prenda
oggi, o signore, e s'egli a par del vulgo
prostrò l'anima imbelle, e non sdegnosse
di chiamarsi marito, a par del vulgo
senta la fame esercitargl'in petto
lo stimol fier degli oziosi sughi
avidi d'ésca: o s'a un marito alcuna
d'anima generosa orma rimane,
ad altra mensa il piè rivolga, e d'altra
dama al fianco s'assida, il cui marito
pranzi altrove lontan, d'un'altra a lato
ch'abbia lungi lo sposo: e cosí nuove
anella intrecci alla catena immensa
onde, alternando, Amor l'anime annoda.

Ma sia che vuol; tu baldanzoso innoltra
ne le stanze piú interne. Ecco, precorre
per annunciarti al gabinetto estremo
il noto stropiccio de' piedi tuoi.
Giá lo sposo t'incontra. In un baleno
sfugge dall'altrui man l'accorta mano
de la tua dama: e il suo bel labbro intanto
t'apparecchia un sorriso. Ognun s'arretra,
che conosce i tuoi dritti, e si conforta

con le adulte speranze, a te lasciando
libero e scarco il piú beato seggio.
Tal, colá dove infra gelose mura
Bizanzio ed Ispaán guardano il fiore
de la beltá che il popolato Egeo
manda e l'armeno e il tartaro e il circasso
per delizia d'un solo, a bear entra
l'ardente sposa il grave munsulmano.
Tra 'l maestoso passeggiar gli ondeggiano
le late spalle, e sopra l'alta testa
le avvolte fasce: dall'arcato ciglio
ei volge intorno imperioso il guardo;
e vede al su' apparire umil chinarsi
e il piè ritrar l'effeminata, occhiuta
turba, che sorridendo egli dispregia.

Ora imponi, o signor, che tutte a schiera
si dispongan tue grazie; e a la tua dama,
quanto elegante esser piú puoi, ti mostra.
Tengasi al fianco la sinistra mano
sotto il breve giubbon celata; e l'altra
sul finissimo Un posi, e s'asconda
vicino al cor: sublime alzisi 'l petto;
sorgali gli omeri entrambi, e verso lei
piega il duttile collo; ai lati stringi
le labbra un poco; vèr lo mezzo acute
rendile alquanto, e da la bocca poi,

compendiata in guisa tal, sen esca
un non inteso mormorio. La destra
ella intanto ti porga: e molle caschi
sopra i tiepidi avori un doppio bacio.
Siedi tu poscia; e d'una man trascina
piú presso a lei la seggioletta. Ognuno
tacciasi; ma tu sol, curvato alquanto,
seco susurra ignoti detti a cui
concordili vicendevoli sorrisi
e sfavillar di cupidette luci,
che amor dimostri, o che lo finga almeno.

Ma rimembra, o signor, che troppo nuoce
negli amorosi cor lunga e ostinata
tranquillitá. Su l'oceáno ancora
perigliosa è la calma: 0I1 quante volte
dall'immobile prora il buon nocchiere
invocò la tempesta! e si crudele
soccorso ancor gli fu negato; e giacque
affamato, assetato, estenuato,
dal velenoso aere stagnante oppresso,
tra l'inutile ciurma al suol languendo.
Però ti giovi de la scorsa notte
ricordar le vicende; e con obliqui
motti pungerl'alquanto: o se, nel volto
paga piú che non suole, accòr fu vista
il novello straniere; e co' bei labbri

semiaperti aspettar, quasi marina
conca, la soavissima rugiada
de' novi accenti: o se cupida troppo
col guardo accompagnò di loggia in loggia
il seguace di Marte, idol vegliarne
de' feminili voti, a la cui chioma
col lauro trionfal s'avvolgon mille
e mille frondi dell'idalio mirto.

Colpevole o innocente, allor la bella
dama improvviso adombrerá la fronte
d'un nuvoletto di verace sdegno
o simulato; e la nevosa spalla
scoterá un poco; e premerá col dente
l'infimo labbro: e volgeransi alfine
gli altri a bear le sue parole estreme.
Fors'anco rintuzzar di tue querele
saprá l'agrezza; e sovvenir faratti
le visite furtive ai tetti, ai cocchi
ed a le logge de le mogli illustri
di ricchi cittadini, a cui sovente,
per calle che il piacer mostra, piegarsi
la maestá di cavalier non sdegna.

Felice te, se mesta e disdegnosa,
la conduci a la mensa; e s'ivi puoi
solo piegarla a comportar de' cibi

la nausea universal! Sorridan pure
a le vostre dolcissime querele
i convitati; e l'un l'altro percota
col gomito maligno: ah nondimeno
come fremon lor alme; e quanta invidia
ti portan, te veggendo unico scopo
di si bell'ire! Al solo sposo è dato
nodrir nel cor magnanima quiete,
mostrar nel volto ingenuo riso, e tanto
docil fidanza ne le innocue luci.

O tre fiate avventurosi e quattro,
voi del nostro buon secolo mariti,
quanto diversi da' vostr'avi! Un tempo
uscia d'Averno con viperei crini,
con torbid'occhi irrequieti e fredde
tenaci branche, un indomabil mostro,
che ansando e anelando intorno giva
ai nuziali letti; e tutto enipiea
di sospetto e di fremito e di sangue.
Allor gli antri domestici, le selve,
Tonde, le rupi, alto ulular s'udiéno
di feminili strida: allor le belle
dame, con mani incrocicchiate e luci
pavide al ciel, tremando, lagrimando,
tra la pompa feral de le lugubri
sale, vedean dal truce sposo offrirsi

le tazze attossiccate o i nudi stili.
Ahi pazza Italia! il tuo furor medesmo
oltre l'Alpi, oltre 'l mar destò le risa
presso agli emoli tuoi, che di gelosa
titol ti diéro; e t'è serbato ancora
ingiustamente. Non di cieco amore
vicendevol desire, alterno impulso,
non di costume simiglianza or guida
gl'incauti sposi al talamo bramato;
ma la Prudenza coi canuti padri
siede, librando il molt'oro e i divini
antiquissimi sangui: e allor che l'uno
bene all'altro risponde, ecco Imeneo
scoter sua face; e unirsi al freddo sposo,
di lui non giá, ma delle nozze amante,
la freddissima vergine, che in core
giá volge i riti del bel mondo; e lieta
l'indifferenza maritale affronta.
Cosí non fien de la crudel Megera
piú temuti gli sdegni. Oltre Pirene
contenda or pur le desiate porte
ai gravi amanti; e di feminee risse
turbi Oriente: Italia oggi si ride
di quello ond'era giá derisa; tanto
puote una sola etá volger le menti!

Ma giá rimbomba d'una in altra sala

il tuo nome, o signor; di giá l'udiro
l'ime officine, ove al volubil tatto
degl'ingenui palati arduo s'appresta
solletico che molle i nervi scota,
e varia seco voluttá conduca
fino al core dell'alma. In bianche spoglie
s'affrettano a compir la nobil opra
prodi ministri: e lor sue leggi détta
una gran mente, del paese uscita
ove Colbert e Richelieu fúr chiari.
Forse con tanta maestade in fronte,
presso a le navi ond'Uio arse e cadéo,
per gli ospiti famosi il grande Achille
disegnava la cena: e seco intanto
le vivande cocean sui lenti fochi
Pátroclo fido e il guidator di carri
Automedonte. O tu, sagace mastro
di lusinghe al palato, udrai fra poco
sonar le lodi tue dall'alta mensa.
Chi fia che ardisca di trovar pur macchia
nel tuo lavoro? Il tuo signor farassi
campion de le tue glorie; e male a quanti
cercator di conviti oseran motto
pronunciar contro te; ché sul cocente
meriggio andran peregrinando poi
miseri e stanchi, e non avran cui piaccia

piú popolar con le lor bocche i pranzi.

Imbandita è la mensa. In piè d'un salto
alzati, e porgi, almo signor, la mano
a la tua dama; e lei, dolce cadente
sopra di te, col tuo valor sostieni,
e al pranzo l'accompagna. I convitati
vengan dopo di voi; quindi 'l marito
ultimo segua. O prole alta di numi,
non vergognate di donar voi anco
pochi momenti al cibo: in voi non fia
vil opra il pasto; a quei soltanto è vile
che il duro, irresistibile bisogno
stimola e caccia. All'impeto di quello
cedan l'orso, la tigre, il falco, il nibbio,
l'orca, il delfino e quant'altri mortali
vivon quaggiú; ma voi con rosee labbra
la sola Voluttade inviti al pasto,
la sola Voluttá, che le celesti
mense imbandisce, e al nettare convita
i viventi per sé dèi sempiterni.

Forse vero non è; ma un giorno è fama
che fur gli uomini eguali, e ignoti nomi
fur plebe e nobiltade. Al cibo, al bere,
al l'accoppi arsi d'ambo i sessi, al sonno
un istinto medesmo, un'egual forza

sospingeva gli umani: e niun consiglio,
niuna scelta d'obbietti o lochi o tempi
era lor conceduta. A un rivo stesso,
a un medesimo frutto, a una stess'ombra
convenivano insieme i primi padri
dei tuo sangue, o signore, e i primi padri
de la plebe spregiata. I medesm'antri
il medesimo suolo oflrieno loro
il riposo e l'albergo; e a le lor membra
i medesmi animai le irsute vesti.
Sol'una cura a tutti era comune
di sfuggire il dolore, e ignota cosa
era il desire agli uraan petti ancora.

L'uniforme degli uomini sembianza
spiacque a' celesti; e a variar la terra
fu spedito il Piacer. Quale giá i numi
d'ilio su i campi, tal l'amico genio,
lieve lieve per l'aere labendo,
s'avvicina a la terra; e questa ride
di riso ancor non conosciuto. Ei move,
e l'aura estiva del cadente rivo
e dei clivi odorosi a lui blandisce
le vaghe membra, e lenemente sdrucciola
sul tondeggiar dei muscoli gentile.
Gli s'aggiran dintorno i Vezzi e i Giochi,
e come ambrosia le lusinghe scorrongli

da le fraghe del labbro: e da le luci
socchiuse, languidette, umide fuori
di tremulo fulgore escon scintille,
ond'arde l'aere che scendendo ei varca.

Alfin sul dorso tuo sentisti, o Terra,
sua prim'orma stamparsi; e tosto un lento
fremere soavissimo si sparse
di cosa in cosa; e ognor crescendo, tutte
di natura le viscere commosse:
come nell'arsa state il tuono s'ode
che di lontano mormorando viene;
e col profondo suon di monte in monte
sorge; e la valle e la foresta intorno
mugon del fragoroso alto rimbombo,
finché poi cade la feconda pioggia
che gli uomini e le fere e i fiori e l'erbe
ravviva, riconforta, allegra e abbella.

Oh beati tra gli altri, oh cari al cielo
viventi, a cui con miglior man Titano
formò gli organi illustri, e meglio tese,
e di fluido agilissimo inondolli!
Voi l'ignoto solletico sentiste
del celeste motore. In voi ben tosto
le voglie fermentar, nacque il desio.
Voi primieri scopriste il buono, il meglio;

e con foga dolcissima correste
a possederli. Allor quel de' due sessi,
che necessario in prima era soltanto,
d'amabile e di bello il nome ottenne.
Al giudizio di Paride voi deste
il primo esempio: tra feminei volti
a distinguer s'apprese; e voi sentiste
primamente le grazie. A voi tra mille
sapor fur noti i piú soavi: allora
fu il vin preposto all'onda; e il vin s'elesse
figlio de' tralci piú riarsi e posti
a piú fervido sol, ne' piú sublimi
colli dove piú zolfo il suolo impingua.
Cosí l'uom si divise: e fu il signore
dai volgari distinto, a cui nel seno
troppo languir l'ebeti fibre, inette
a rimbalzar sotto i soavi colpi
de la nova cagione onde fur tocche:
e quasi bovi, al suol curvati, ancora
dinanzi al pungol del bisogno andáro;
e tra la servitude e la viltade
e'l travaglio e l'inopia a viver nati,
ebber nome di plebe. Or tu, signore,
che feltrato per mille invitte reni
sangue racchiudi, poiché in altra etade
arte, forza o fortuna i padri tuoi

grandi rendette, poiché il tempo alfine
lor divisi tesori in te raccolse,
del tuo senso gioisci, a te dai numi
concessa parte: e l'umil vulgo intanto,
dell'industria donato, ora ministri
a te i piaceri tuoi, nato a recarli
su la mensa reai, non a gioirne.

Ecco, la dama tua s'asside al desco:
tu la man le abbandona; e mentre il servo,
la seggiola avanzando, all'agil fianco
la sottopon, si che lontana troppo
ella non sia, né da vicin col petto
prema troppo la mensa, un picciol salto
spicca, e chino raccogli a lei del lembo
il diffuso volume. A lato poscia
di lei tu siedi: a cavalier gentile
il fianco abbandonar de la sua dama
non fia lecito mai, se giá non sorge
strana cagione a meritar ch'egli usi
tanta licenza. Un nume ebber gli antichi
immobil sempre, e ch'alio stesso padre
degli dèi non cedette, allor ch'ei venne
il Campidoglio ad abitar, sebbene
e Giuno e Febo e Venere e Gradivo
e tutti gli altri dèi da le lor sedi
per riverenza del Tonante uscirò.

Indistinto ad ognaltro il loco sia
presso al nobile desco: e s'alcun arde
ambizioso di brillar fra gli altri,
brilli altramente. O come i vari ingegni
la libertá del genial convito
desta ed infiamma! Ivi il gentil Motteggio,
maliziosetto svolazzando intorno,
reca su l'ali fuggitive ed agita
ora i raccolti da la fama errori
de le belle lontane, ora d'amante
o di marito i semplici costumi:
e gode di mirare il queto sposo
rider primiero, e di crucciar con lievi
minacce in cor de la sua fida sposa
i timidi segreti. Ivi abbracciata
co' festivi Racconti intorno gira
l'elegante Licenza: or nuda appare
come le Grazie; or con leggiadro velo
solletica vie meglio; e s'affatica
di richiamar de le matrone al volto
quella rosa gentil che fu giá un tempo
onor di belle donne, all'Amor cara
e cara ail'Onestade; ora ne' campi
cresce solinga, e tra i selvaggi scherzi
a le rozze villane il viso adorna.

Giá s'avanza la mensa. In mille guise

e di mille sapor, di color mille
la variata ereditá degli avi
scherza ne' piatti; e giust'ordine serba.
Forse a la dama di sua man le dapi
piacerá ministrar, che novo pregio
acquisteran da lei. Veloce il ferro,
che forbito ti attende al destro lato,
nudo fuor esca; e come quel di Marte,
scintillando lampeggi; indi la punta
fra due dita ne stringi, e chino a lei
tu il presenta, o signore. Or si vedranno
de la candida mano, all'opra intenta,
i muscoli giocar soavi e molli:
e le grazie, piegandosi dintorno,
vestiran nuove forme, or da le dita
fuggevoli scorrendo, ora su l'alto
de' bei nodi insensibili aleggiando,
et or de le pozzette in sen cadendo
che dei nodi al confin v'impresse Amore.
Mille baci, di freno impazienti,
ecco sorgon dal labbro ai convitati;
giá s'arrischian, giá volano, giá un guardo
sfugge dagli occhi tuoi, che i vanni audaci
fulmina et arde, e tue ragion difende.
Sol de la fida sposa, a cui se' caro,
il tranquillo marito immoto siede:

e nulla impressimi l'agita e scuote
di brama o di timor; però che Imene
da capo a piè fatollo. Imene or porta
non piú serti di rose avvolti al crine,
ma stupido papavero, grondante
di crassa onda letea: Imene e il Sonno
oggi han pari le insegne. Oh come spesso
la dama dilicata invoca il Sonno,
die al talamo presieda, e seco invece
trova Imeneo; e stupida rimane,
quasi al meriggio stanca villanella
che tra l'erbe innocenti adagia il fianco
queta e sicura; e d'improvviso vede
un serpe; e balza in piedi inorridita;
e le rigide man stende, e ritragge
il gomito, e l'anelito sospende;
e immota e muta e con le labbra aperte
obliquamente il guarda! Oh come spesso
incauto amante a la sua lunga pena
cercò sollievo: et invocar credendo
Imene, ahi folle! invocò il Sonno; e questi
di fredda oblivion l'alma gli asperse:
e d'invincibil noia e di torpente
indifferenza gli ricinse il core.

Ma se a la dama dispensar non piace
le vivande, o non giova, allor tu stesso

il bel lavoro imprendi. Agli occhi altrui
piú brillerá cosí l'enorme gemma,
do'.c'esca agli usurai, che quella osáro
a le promesse di signor preporre
villanamente; ed osservati fièno
i manichetti, la piú nobil opra
che tessesse giammai anglica Aracne.
Invidieran tua dilicata mano
i convitati; inarcheran le ciglia
sul diffidi lavoro, e d'oggi in poi
ti fia ceduto il trinciator coltello
che al cadetto guerrier serban le mense.

Teco son io, signor; giá intendo e veggo,
felice osservatore, i detti e i moti
de' semidei che coronando stanno,
e con vario costume ornan la mensa.
Or chi è quell'eroe che tanta parte
colá ingombra di loco, e mangia e fiuta
e guata, e, de le altrui cure ridendo,
si superba di ventre agita mole?
Oh di mente acutissima dotate
mamme del suo palato! oh da' mortali
invidiabil anima, che siede
tra la mirabil lor testura, e quindi
l'ultimo del piacer deliquio sugge!
Chi piú saggio di lui penètra e intende

la natura migliore? o chi piú industrie
converte a suo piacer l'aria, la terra,
e 'l ferace di mostri ondoso abisso?
Qualor s'accosta al desco altrui, paventano
suo gusto inesorabile le smilze
ombre de' padri, che per l'aria lievi
s'aggirano, vegliando ancora intorno
ai ceduti tesori; e piangon, lasse!
le mal spese vigilie, i sobri pasti,
le in preda all'aquilon case, le antique
digiune rozze, gli scommessi cocchi,
forte assordanti per stridente ferro
le piazze e i tetti: e lamentando vanno
gl'invan nudati rustici, le fami
mal desiate, e de le sacre toghe
l'armata in vano autoritá sul vulgo.

Chi siede a lui vicin? Per certo il caso
congiunse accorto i due leggiadri estremi,
perché doppio spettacolo campeggi;
e l'un dell'altro al par piú lustri e splenda.
Falcato dio degli orti, a cui la greca
Lámsaco d'asinelli offrir solea
vittima degna, al giovine seguace
del sapiente di Samo i doni tuoi
reca sul desco: egli ozioso siede,
dispregiando le carni; e le narici

schifo raggrinza, in nauseanti rughe
ripiega i labbri, e poco pane intanto
rumina lentamente. Altro giammai
a la squallida fame eroe non seppe
durar si forte: né lassezza il vinse
né deliquio giammai né febbre ardente;
tanto importa lo aver scarze le membra,
singolare il costume, e nel Bel Mondo
onor di filosofico talento!
Qual anima è volgar la sua pietade
all'uom riserbi; e facile ribrezzo
déstino in lei del suo simile i danni,
i bisogni e le piaghe. Il cor di lui
sdegna comune affetto; e i dolci moti
a piú lontano limite sospinge.
— Péra colui che prima osò la mano
armata alzar su l'innocente agnella
e sul placido bue: né il truculento
cor gli piegáro i teneri belati,
né i pietosi mugiti, né le molli
lingue, lambenti tortuosamente
la man che il loro fato, ahimè! stringea. —
Tal ei parla, o signore; e sorge intanto,
al suo pietoso favellar, dagli occhi
de la tua dama dolce lagrimetta,
pari a le stille tremule, brillanti,

che a la nova stagion gemendo vanno
dai palmiti di Bacco, entro commossi
al tiepido spirar de le prim'aure
fecondatrici. Or le sovviene il giorno,
ahi fero giorno! allor che la sua bella
vergine cuccia de le Grazie alunna,
giovenilmente vezzeggiando, il piede
villan del servo con l'eburneo dente
segnò di lieve nota: ed egli audace
con sacrilego piè lanciolla: e quella
tre volte rotolò; tre volte scosse
gli scompigliati peli, e da le molli
nari soffiò la polvere rodente.
Indi, i gemiti alzando: Aita, aita,
parea dicesse; e da le aurate volte
a lei l'impietosita Eco rispose:
e dagl'infimi chiostri i mesti servi
asceser tutti; e da le somme stanze
le damigelle pallide, tremanti,
precipitare. Accorse ognuno; il volto
fu spruzzato d'essenze a la tua dama;
ella rinvenne alfin: l'ira, il dolore
l'agitavano ancor; fulminei sguardi
gettò sul servo, e con languida voce
chiamò tre volte la sua cuccia: e questa
al sen le corse; in suo tenor vendetta

chieder sembrolle: e tu vendetta avesti,
vergine cuccia de le Grazie alunna.
L'empio servo tremò; con gli occhi al suolo
udí la sua condanna. A lui non valse
merito quadrilustre; a lui non valse
zelo d'arcani ufici; in van per lui
fu pregato e promesso; ei nudo andonne,
dell'assisa spogliato ond'era un giorno
venerabile al vulgo. In van novello
signor sperò; che le pietose dame
inorridirò, e del misfatto atroce
odiar Fautore. 11 misero si giacque,
con la squallida prole e con la nuda
consorte a lato su la via spargendo
al passeggiere inutile lamento:
e tu, vergine cuccia, idol placato
da le vittime umane, isti superba.

Fia tua cura, o signore, or che piú ferve
la mensa, di vegliar su i cibi; e pronto
scoprir qual d'essi a la tua dama ò caro:
o qual di raro augel, di stranio pesce
parte le aggrada. Il tuo coltello Amore
anatomico renda, Amor, che tutte
degli animali noverar le membra
puote, e discerner sa qual abbian tutte
uso e natura. Piú d'ognaltra cosa

però ti caglia rammentar mai sempre
qual piú cibo le nuoca, o qual piú giovi
e l'un rapisci a lei, l'altro concedi,
come d'uopo ti par. Serbala, oh dio!
serbala ai cari figli. Essi dal giorno
che le alleviáro il dilicato fianco,
non la rivider piú: d'ignobil petto
esaurirono i vasi, e la ricolma
nitidezza serbáro al sen materno.
Sgridala, se a te par ch'avida troppo
agogni al cibo; e le ricorda i mali,
che forse avranno altra cagione, e ch'ella
al cibo imputerá nel di venturo.
Xé al cucinier perdona, a cui non calse
tanta salute. A te sui servi altrui
ragion donossi in quel felice istante
che la noia o l'amor vi strinser ambo
in dolce nodo, e dièr ordini e leggi.
Per te sgravato d'odioso incarco,
ti fia grato colui che dritto vanta
d'impor novo cognome a la tua dama;
e pinte trascinar su gli aurei cocchi,
giunte a quelle di lei, le proprie insegne:
dritto illustre per lui, e ch'altri seco
audace non tentò divider mai.

Ma non sempre, o signor, tue cure fieno

a la dama rivolte: anco talora
ti fia lecito aver qualche riposo;
e de la quercia trionfale all'ombra,
te de la polve olimpica tergendo,
al vario ragionar degli altri eroi
porgere orecchio, e il tuo sermone ai loro
ozioso mischiar. Giá scote un d'essi
le architettate del bel crine anella
su l'orecchio ondeggianti; e, ad ogni scossa,
de' convitati a le narici manda
vezzoso nembo d'arabi profumi.
Allo spirto di lui l'alma Natura
fu prodiga cosí, che piú non seppe
di che il volto abbellirgli; e all'Arte disse:
— Compisci il mio lavoro; — e l'Arte suda
sollecita d'intorno all'opra illustre.
Molli tinture, preziose linfe,
polvi, pastiglie, dilicati unguenti,
tutto arrischia per lui. Quanto di novo
e mostruoso piú sa tesser spola,
o bulino intagliar francese ecl anglo,
a lui primo concede. Oh lui beato
che primo può di non piú viste forme
tabacchiera mostrar! L'etica invidia
i grandi, eguali a lui, lacera e mangia;
ed ei, pago di sé, superbamente

crudo fa loro balenar su gli occhi
l'ultima gloria onde Parigi ornollo.
Forse altera cosí, d'Egitto in faccia,
vaga prole di Semele, apparisti,
i giocondi rubini alto levando
del grappolo primiero: c tal tu forse,
tessalico garzon, mostrasti a Jolco
Lauree lane rapite al fero drago.

Vedi, o signor, quanto magnanim'ira
nell'eroe che vicino all'altro siede
a quel novo spettacolo si desta:
vedi come s'affanna, e sembra il cibo
obliar declamando! Al certo, al certo.
il nemico è a le porte: ohimè! i Penati
tremano, e in forse è la ci vii salute.
Ah no; piú grave a lui, piú preziosa
cura lo infiamma: — O depravati ingegni
degli artefici nostri! In van si spera
dall'inerte lor man lavoro industre,
felice invenzion d'uom nobil degna.
Chi sa intrecciar, chi sa pulir fermaglio
a nobile calzar? chi tesser drappo
soffribil tanto, che d'ornar presuma
le membra di signor che un lustro a pena
di feudo conti? In van s'adopra e stanca
chi 'l genio lor bituminoso e crasso

osa destar. Di lá dall'Alpi è forza
ricercar l'eleganza. E chi giammai,
fuor che il genio di Francia, osato avrebbe
su i menomi lavori i grechi ornati
recar felicemente? Andò romito
il Bongusto finora, spaziando
su le auguste cornici e su gli eccelsi
timpani de le moli al nume sacre
e agli uomini scettrati; oggi ne scende,
vago alfin di condurre i gravi fregi
infra le man di cavalieri e dame:
tosto forse il vedrem trascinar anco
su molli veli e nuziali doni
le greche travi; e docile trastullo
fien de la Moda le colonne e gli archi
ove sedeano i secoli canuti. —

— Commercio! — alto gridar; gridar: — commercio! —
all'altro lato de la mensa or odi
con fanatica voce: e tra 'l fragore
d'un peregrino d'eloquenza fiume,
di bella novitá stampate al conio
le forme apprendi, onde assai meglio poi
brillantati i pensier picchin la mente.
Tu pur grida: Commercio! e la tua dama
anco un motto ne dica. Empiono, è vero,
il nostro suol di Cerere i favori,

che tra i folti di biade immensi campi
move sublime; e fuor ne mostra a pena
tra le spighe confuso il crin dorato:
Bacco e Vertunno i lieti poggi intorno
ne coronan di poma: e Pale amica
latte ne preme a larga mano, e tonde
candidi velli, e per li prati pasce
mille al palato uman vittime sacre:
cresce fecondo il lin, soave cura
del verno rusticale; e d'infinita
serie ne cinge le campagne il tanto
per la morte di Tisbe arbor famoso.
Che vale or ciò? Su le natie lor balze
rodan le capre: ruminando il bue
lungo i prati natii vada; e la plebe,
non dissimile a lor, si nutra e vesta
de le fatiche sue; ma a le grand'al me,
di troppo agevol ben schife, Cillenio
il comodo presenti a cui le miglia
pregio acquistino e l'oro: e d'ogn'intorno:
commercio, risonar s'oda, commercio.
Tale dai letti de la molle rosa
Sibari ancor gridar soleva; i lumi
disdegnando volgea dai campi aviti,
troppo per lei ignobil cura; e mentre
Cartagin, dura a le fatiche, e Tiro,

pericolando per l'immenso sale,
con l'oro altrui le voluttá cambiava,
Sibari si volgea sull'altro lato;
e non premute ancor rose cercando,
pur di commercio novellava e d'arti,

Né senza i miei precetti e senza scorta
inerudito andrai, signor, qualora
il perverso destin dal fianco amato
t'allontani a la mensa. Avvien sovente,
che un grande illustre or l'Alpi, or l'oceano
varca e scende in Ausonia, orribil ceffo
per natura o per arte, a cui Ciprigna
róse le nari; e sale impuro e crudo
snudò i denti ineguali. Ora il distingue
risibil gobba, or furiosi sguardi,
obliqui o loschi; or rantoloso avvolge
tra le tumide fauci ampio volume
di voce che gorgoglia, ed esce alfine
come da inverso fiasco onda che goccia.
Or d'avi, or di cavalli, ora di Friní
instancabile parla, or de' celesti
le folgori deride. Aurei monili
e gemme e nastri, gloriose pompe,
l'ingombran tutto; e gran titolo suona
dinanzi a lui. Qual piú tra noi risplende
inclita stirpe, ch'onorar non voglia

d'un ospite si degno i lari suoi?
Ei però sederá de la tua dama
al fianco ancora: e tu, lontan da Giuno,
tra i silvani capripedi n'andrai
presso al marito; e pranzerai negletto
col popol folto degli dèi minori.

Ma negletto non giá dagli occhi andrai
de la dama gentil, che, a te rivolti,
incontreranno i tuoi. L'aere a quell'urto
arderá di faville: e Amor con l'ali
l'agiterá. Nel fortunato incontro
i messaggier pacifici dell'alma
cambieran lor novelle, e alternamente
spinti, rifluiranno a voi con dolce
delizioso tremito sui cori.
Tu le ubbidisci allora, o se t'invita
le vivande a gustar che a lei vicine
l'ordin dispose, o se a te chiede in vece
quella che innanzi a te sue voglie punge
non col soave odor, ma con le nove
leggiadre forme onde abbellir la seppe
dell'ammirato cucinier la mano.
Con la mente si pascono gli dèi
sopra le nubi del brillante Olimpo:
e le labbra immortali irrita e move
non la materia, ma il divin lavoro.

Né intento meno ad ubbidir sarai
i cenni del bel guardo, allor che quella
di licor peregrino ai labbri accosta
colmo bicchiere, a lo cui orlo intorno
serpe dorata striscia, o a cui vermiglia
cera la base impronta, e par che dica:
— Lungi, o labbra profane: al labbro solo
de la diva che qui soggiorna e regna
il castissimo calice si serbi:
né cavalier con l'alito maschile
osi appannarne il nitido cristallo,
né dama convitata unqua presuma
di porvi i labbri; e sien pur casti e puri,
e quant'esser si può cari all'amore.
Nessun'altra è di lei piú pura cosa;
chi macchiarla oserá? Le ninfe invano,
da le arenose loro urne versando
cento limpidi rivi, al candor primo
tornar vorrieno il profanato vaso,
e degno farlo di salir di novo
a le labbra celesti, a cui non lice
inviolate approssimarsi ai vasi
che convitati cavalieri e dame
convitate macchiar coi labbri loro. —
Tu ai cenni del bel guardo, e de la mano
che reggendo il bicchier sospesa ondeggia,

affettuoso attendi. I guardi tuoi,
sfavillando di gioia, accolgan lieti
il brindisi segreto; e tu ti accingi
in simil modo a tacita risposta.

Immortal come voi, la nostra Musa
brindisi grida all'uno e all'altro amante;
all'altrui fida sposa a cui se' caro,
e a te, signor, sua dolce cura e nostra.
Come annoso licor Lieo vi mesce,
tale Amore a voi mesca eterna gioia,
non gustata al marito, e da coloro
invidiata che gustata l'hanno.
Veli con l'ali sue sagace oblio
le alterne infedeltá che un cor dall'altro
potrieno un giorno separar per sempre;
e sole agli occhi vostri Amor discopra
le alterne infedeltá che in ambo i cori
ventilar possan le cedenti fiamme.
Un sempiterno, indissolubil nodo
áuguri ai vostri cor volgar cantore;
nostra nobile Musa a voi desia
sol fin che piace a voi durevol nodo.
Duri fin che a voi piace; e non si sciolga
senza che Fama sopra l'ali immense
tolga l'alta novella, e grande n'empia,
col reboato dell'aperta tromba,

l'ampia cittade e dell'Enotria i monti
e le piagge sonanti, e, s'esser puote,
la bianca Teti e Guadiana e Tuie.
Il mattutino gabinetto, il corso,
il teatro, la mensa, in vario stile
ne ragionin gran tempo: ognun ne chieda
il dolente marito; ed ei dall'alto
la lamentabil favola cominci.
Tal su le scene, ove agitar solea
l'ombre tinte di sangue Argo piagnente,
squallido messo al palpitante coro
narrava come furiando Edipo
al talamo corresse incestuoso;
come le porte rovescionne, e come
al subito spettacolo risté,
quando vicina del nefando letto
vide in un corpo solo e sposa e madre
pender strozzata; e del fatale uncino
le mani armossi; e con le proprie mani
a sé le care luci da la testa,
con le man proprie, misero! strapposse.

Ecco, volge al suo fine il pranzo illustre.
Giá Como e Dionisio al desco intorno
rapidissimamente in danza girano
con la libera Gioia: ella saltando,
or questo or quel dei convitati lieve

tocca col dito; e al suo toccar scoppiettano
brillanti vivacissime scintille
ch'altre ne destan poi. Sonan le risa;
e il clamoroso disputar s'accende.

La nobil vanitá punge le menti;
e l'Amor di sé sol, baldo scorrendo,
porge un scettro a ciascuno, e dice: — Regna. —
Onesti i concili di Bellona, e quegli
penetra i tempii de la Pace. Un guida

i condottieri: ai consiglier consiglio
l'altro dona, e divide e capovolge
con seste ardite il pelago e la terra.
Qual di Fallacie Parti e de le Muse
giudica e libra: qual ne scopre acuto

l'alte cagioni, e i gran principi abbatte
cui creò la natura, e che tiranni
sopra il senso degli uomini regnáro
gran tempo in Grecia; e ne la tosca terra
rinacquer poi piú poderosi e forti.

Cotanto adunque di sapere è dato
a nobil mente? Oh letto, oh specchio, oh mensa,
oh corso, oh scena, oh feudi, oh sangue, oh avi,
che per voi non s'apprende? Or tu, signore,
col volo ardito del felice ingegno

t'ergi sopra d'ognaltro. Il campo è questo
ove splender piú dèi: nulla scienza,

sia quant'esser si vuole arcana e grande,
ti spaventi giammai. Se cosa udisti
o leggesti al mattino, onde tu possa
gloria sperar, qual cacciator che segue
circuendo la fera, e si la guida
e volge di lontan, che a poco a poco
s'avvicina a le insidie e dentro piomba,
tal tu il sermone altrui volgi sagace
finché lá cada ove spiegar ti giovi
il tuo novo tesor. Se nova forma
del parlare apprendesti, allor ti piaccia
materia espor che, favellando, ammetta
la nova gemma: e poi che il punto hai còlto,
ratto la scopri, e sfolgorando abbaglia
qual altra è mente che superba andasse
di squisita eloquenza ai gran convivi.
In simil guisa il favoloso amante
dell'animosa vergin di Dordona
ai cavalier che l'assalien superbi
usar lasciava ogni lor possa ed arte;
poi nel miglior de la terribil pugna
svelava il don dell'amoroso mago:
e quei, sorpresi dall'immensa luce,
cadeano ciechi e soggiogati a terra.
Se alcun di Zoroastro e d'Archimede
discepol sederá teco a la mensa,

a lui ti volgi: seco lui ragiona;
suo linguaggio ne apprendi, e quello poi,
quas'innato a te fosse, alto ripeti:
Né paventar quel che l'antica fama
narrò de' suoi compagni. Oggi la diva
Urania il crin compose: e gl'irti alunni
smarriti, vergognosi, balbettanti,
trasse da le lor cave, ove pur dianzi,
col profondo silenzio e con la notte
tenea consiglio: indi le serve braccia
fornien di leve onnipotenti, ond'alto
salisser poi piramidi, obelischi,
ad eternar de' popoli superbi
i gravi casi: oppur con feri dicchi
stavan contro i gran letti; o di pignone
audace armati spaventosamente
cozzavan con la piena, e giú a traverso
spezzate, dissipate rovesciavano
le tetre corna, decima fatica
d'Èrcole invitto. Ora i selvaggi amici
Urania incivili: baldi e leggiadri
nel gran mondo li guida, o tra 'l clamore
de' frequenti convivi, oppur tra i vezzi
de' gabinetti, ove a la docil dama
e al saggio cavalier mostran qual via
Venere tenga, e in quante forme o quali

suo volto lucidissimo si cambi.

Né del poeta temerai, che beffi
con satira indiscreta i detti tuoi;
né che a maligne risa esponer osi
tuo talento immortal. Voi l'innalzaste
all'alta mensa; e tra la vostra luce
beato 1 'avvolgeste; e de le Muse
a dispetto e d'Apollo, al sacro coro
l'ascriveste de' vati. Egli 'l suo Pindo
feo de la mensa: e guai a lui, se quinci
le dèe sdegnate giú precipitando
con le forchette il cacciano! Meschino!
Piú non potria su le dolenti membra
del suo infermo signor chiedere aita
da la buona Salute; o con alate
odi ringraziar, né tesser inni
al barbato figliuol di Febo intonso:
piú del giorno natale i chiari albori
salutar non potrebbe, e l'auree frecce
nomi-sempiternanti all'arco imporre:
non piú gli urti festevoli, o sul naso,
l'elegante scoccar d'illustri dita
fòra dato sperare. A lui tu dunque
non isdegna, o signor, volger talvolta
tu' amabil voce: a lui declama i versi
del dilicato cortigian d'Augusto,

o di quel che tra Venere e Lieo
pinse Trimalcion. La Moda impone
Ch'Arbitro o Fiacco a un bello spirto ingombri
spesso le tasche. Il vostro amico vate
t'udrá, maravigliando, il sermon prisco
or sciogliere, or frenar, qual piú ti piace:
e per la sua faretra, e per li cento
destrier focosi che in Arcadia pasce,
ti giurerá che di Donato al paro
il diffidi sermone intendi e gusti.

Cotesto ancor di rammentar fia tempo
i novi sofi che la Gallia e l'Alpe,
esecrando, persegue; e dir qual arse
de' volumi infelici e andò macchiato
d'infame nota: e quale asilo appresti
filosofia al morbido Aristippo
del secol nostro; e qual ne appresti al novo
Diogene, dell'auro spregiatore
e della opinione de' mortali.
Lor volumi famosi a te verranno,
da le fiamme fuggendo a gran giornate,
per calle obliquo e compri a gran tesoro:
o, da cortese man prestati, fièno
lungo ornamento a lo tuo speglio innanzi.
Poiché scorsi gli avrai pochi momenti,
specchiandoti e a la man garrendo indotta

del parrucchier; poiché t'avran la sera
conciliato il facil sonno, allora
a la toilette passeran di quella
che comuni ha con te studi e liceo,
ove togato in cattedra elegante
siede interprete Amor. Ma fui la mensa
il favorevol loco, ove al sol esca
de' brevi studi il glorioso frutto.

Qui ti segnalerai co' novi sofi,
schernendo il fren che i creduli maggiori
atto solo stimar l'impeto folle
a vincer de' mortali, a stringer forte
nodo fra questi, e a sollevar lor speme
con penne oltre natura alto volanti.
Chi por freno oserá d'almo signore
a la mente od al cor? Paventi il vulgo
oltre natura: il debole prudente
rispetti il vulgo; e quei, cui dona il vulgo
titol di saggio, mediti romito
il ver celato; e alfin cada adorando
la sacra nebbia che lo avvolge intorno.
Ma il mio signor, com'aquila sublime,
dietro ai sofi novelli il volo spieghi.
Perché piú generoso il volo sia,
voli senz'ale ancor; né degni 'l tergo
affaticar con penne. Applauda intanto

tutta la mensa al tuo poggiare ardito.
Te con lo sguardo e con l'orecchio beva
la dama dalle tue labbra rapita:
con cenno approvator vezzosa il capo
pieghi sovente: e il «calcolo» e la «massa»
e l'«inversa ragion» sonino ancora
su la bocca amorosa. Or piú non odia
delle scole il sermone Amor maestro;
ma l'accademia e i portici passeggia
de' filosofi al fianco, e con la molle
mano accarezza le cadenti barbe.

Ma guardati, o signor, guardati, oh Dio!
dal tossico mortai che fuora esala
dai volumi famosi; e occulto poi
sa, per le luci penetrato all'alma,
gir serpendo nei cori; e con fallace
lusinghevole stil corromper tenta
il generoso de le stirpi orgoglio
che ti scevra dal vulgo. Udrai da quelli,
che ciascun de' mortali all'altro è pari;
che caro a la natura e caro al cielo
è non meno di te colui che regge
i tuoi destrieri e quei ch'ara i tuoi campi;
e che la tua pietade e il tuo rispetto
dovrien fino a costor scender vilmente.
Folli sogni d'infermo! Intatti lascia

cosí strani consigli; e sol ne apprendi
quel che la dolce voluttá rinfranca,
io io quel che scioglie i desiri, e quel che nutre
la libertá magnanima. Tu questo
reca solo a la mensa: e sol da questo
cerca plausi ed onor. Cosí dell'api
l'industrioso popolo, ronzando,
gira di fiore in fior, di prato in prato;
e i dissimili sughi raccogliendo,
tesoreggia nell'arnie: un giorno poi
ne van colme le pátere dorate
sopra l'ara de'numi; e d'ogn'intorno
ribocca la fragrante alma dolcezza.

Or versa pur dall'odorato grembo
i tuoi doni, o Pomona; e l'ampie colma
tazze, che d'oro e di color diversi
fregiò il sassone industre; il fine è giunto
de la mensa divina. E tu dai greggi,
rustica Pale, coronata vieni
di melissa olezzante e di ginebro;
e co' lavori tuoi di presso latte
vergognando t'accosta a chi ti chiede;
ma deporli non osa. In su la mensa
potrien, deposti, le celesti nari
commover troppo, e con volgare olezzo
gli stomachi agitar. Torreggili solo

su' ripiegati lini in varie forme
i latti tuoi, cui di serbato verno
rassodarono i sali, e reser atti
a dilettar con súbito rigore
di convitato cavalier le labbra.

Tu, signor, che farai poi che fie posto
line a la mensa, e che, lieve puntando,
la tua dama gentil fatto avrá cenno
che di sorger è tempo? In piè d'un salto
balza prima di tutti; a lei t'accosta,
la seggiola rimovi, la man porgi;
guidala in altra stanza, e piú non soffri
che lo stagnante de le dapi odore
il cèlabro le offenda. Ivi con gli altri
gratissimo vapor t'invita, ond'empie
l'aria il caffè che preparato fuma
in tavola minor, cui vela ed orna
indica tela. Ridolente gomma
quinci arde intanto; e va lustrando e purga
l'aere profano, e fuor caccia del cibo
le volanti reliquie. Egri mortali,
cui la miseria e la fidanza un giorno
sul meriggio guidáro a queste porte,
tumultuosa, ignuda, atroce folla
di tronche membra e di squallide facce
e di bare e di grucce, ora da lungi

vi confortate, e per le aperte nari
del divin pranzo il nèttare beete
che favorevol aura a voi conduce;
ma non osate i limitari illustri
assediar, fastidioso offrendo
spettacolo di mali a chi ci regna.

Or la piccola tazza a te conviene
apprestare, o signor, che i lenti sorsi
ministri poi de la tua dama ai labbri;
or memore avvertir s'ella piú goda,
o sobria, o liberal, temprar col dolce
la bollente bevanda; o se piú forse
l'ami cosí, come sorbir la suole
barbara sposa, allor che, molle assisa
su' broccati di Persia, al suo signore
con le dita pieghevoli 'l selvoso
mento vezzeggia, e, la svelata fronte
alzando, il guarda; e quelli sguardi han possa
di far che a poco a poco di man cada
al suo signore la fumante canna.

Mentre il labbro e la man v'occupa e scalda
l'odorosa bevanda, altere cose
macchinerá tua infaticabil mente.
Qual coppia di destrieri oggi de' il carro
guidar de la tua dama; o l'alte moli

che su le fredde piagge educa il cimbro,
o quei che abbeverò la Orava, o quelli
che a le vigili guardie un di fuggirò
da la stirpe campana. Oggi qual meglio
si convenga ornamento ai dorsi alteri:
se semplici e negletti; o se pomposi
di ricche nappe e variate stringhe
andran su l'alto collo i crin volando;
e sotto a cuoi vermigli e ad auree fibbie
ondeggeranno li ritondi fianchi.
Quale oggi cocchio trionfanti al corso
vi porterá: se quel cui l'oro copre;
o quel su le cui tavole pesanti
saggio pennello i dilicati finse
studi dell'ago, onde si fregia il capo
e il bel sen la tua dama; e pieni vetri
di freschissima linfa e di fior vari
gli diede a trascinar. Cotanta mole
di cose a un tempo sol nell'alta mente
rivolgerai: poi col supremo auriga
arduo consiglio ne terrai, non senza
qualche lieve garrir con la tua dama.
Servi le leggi tue l'auriga: e intanto
altre v'occupin cure. Il gioco puote
ora il tempo ingannare: ed altri ancora
forse ingannar potrá. Tu il gioco eleggi

che due soltanto a un tavoliere ammetta;
tale Amor ti consiglia. Occulto ardea
giá di ninfa gentil misero amante,
cui null'altra eloquenza usar con lei,
fuor che quella degli occhi era concesso;
poiché il rozzo marito, ad Argo eguale,
vigilava mai sempre; e, quasi biscia,
ora piegando, or allungando il collo,
ad ogni verbo con gli orecchi acuti
era presente. Oimè! come con cenni,
o con notata tavola giammai,
o con servi sedotti, a la sua ninfa
chieder pace ed aita? Ogni d'Amore
stratagemma finissimo vinceva
la gelosia del rustico marito.
Che piú lice sperare? Al tempio ei corre
dei nume accorto che le serpi intreccia
all'aurea verga, e il capo e le calcagna
d'ali fornisce. A lui si prostra umile,
e in questa guisa, lagrimando, il prega:
— O propizio agli amanti, o buon figliuolo
de la candida Maia, o tu che d'Argo
deludesti i cent'occhi, e a lui rapisti
la guardata giovenca, i preghi accetta
d'un amante infelice; e a me concedi,
se non gli occhi ingannar, gli orecchi almeno

d'un marito importuno. — Ecco si scote
il divin simulacro, a lui si china,
con la verga pacifica la fronte
gli percote tre volte: e il lieto amante
sente dettarsi ne la mente un gioco
che i mariti assordisce. A lui diresti
che l'ali del suo piè concesse ancora
il supplicato dio; cotanto ei vola
velocissimamente a la sua donna!
Lá bipartita tavola prepara,
ov'ebano ed avorio intarsiati
regnan sul piano; e partono alternando
in dodici magioni ambe le sponde.
° Quindici nere d'ebano girelle
e d'avorio bianchissimo altrettante
stan divise in due parti; e moto e norma
da due dadi gittati attendon, pronte
ad occupar le case, e quinci e quindi
pugnar contrarie. Oh cara a la Fortuna
quella che corre innanzi all'altre, e seco
ha la compagna, onde il nemico assalto
forte sostenga! Oh giocator felice
chi pria l'estrema casa occupa; e l'altro
de le proprie magioni ordin riempie
con doppio segno, e quindi poi securo
da la falange il suo rivai combatte,

e in proprio ben rivolge i colpi ostili!
Al tavolier s'assidono ambidue,
l'amante cupidissimo e la ninfa:
quella occupa una sponda, e questi l'altra.
il marito col gomito s'appoggia
all'un de' lati: ambi gli orecchi tende;
e sotto al tavolier di quando in quando
guata con gli occhi. Or l'agitar dei dadi
entro ai sonanti bossoli comincia;
ora il picchiar de' bossoli sul piano;
ora il vibrar, lo sparpagliar, l'urtare,
il cozzar de' due dadi; or de le mosse
pedine il martellar. Torcesi e freme
sbalordito il geloso: a fuggir pensa;
ma riattienlo il sospetto. Il romor cresce,
il rombazzo, il frastono, il rovinio.
Ei piú regger non puote; in piedi balza,
il S0 e con ambe le man tura gli orecchi.
Tu vincesti, o Mercurio: il cauto amante
poco disse, e la bella intese assai.

Tal ne la ferrea etá, quando gli sposi
folle superstizion chiamava all'armi,
giocato fu. Ma poi che l'aureo fulse
secol di novo, e che del prisco errore
si spogliáro i mariti, al sol diletto
la dama e il cavaiier volsero il gioco

che la necessitá scoperto avea.

1190 ityo Fu superfluo il romor: di molle panno
la tavola vestissi e de' patenti
bossoli 'l sen: lo schiamazzio molesto
tal rintuzzossi; e durò al gioco il nome
che ancor l'antico strepito dinota.

Fonte: Poesie vol. 1 : Giuseppe Parini

Il Mattino seconda edizione

Il Mattino (seconda edizione)

Sorge il mattino in compagnia dell'alba
dinanzi al sol che di poi grande appare
su l'estremo orizzonte a render lieti
gli animali e le piante e i campi e l'onde.
Allora il buon villan sorge dal caro
letto cui la fedel moglie e i minori
suoi figlioletti intiepidìr la notte:
poi sul dorso portando i sacri arnesi
che prima ritrovò Cerere o Pale
move seguendo i lenti bovi, e scote
lungo il picciol sentier dai curvi rami
fresca rugiada che di gemme al paro
la nascente del sol luce rifrange.
Allora sorge il fabbro, e la sonante
officina riapre, e all'opre torna
l'altro dì non perfette; o se di chiave
ardua e ferrati ingegni all'inquieto
ricco l'arche assecura; o se d'argento
e d'oro incider vuol gioielli e vasi
per ornamento a nova sposa o a mense.

Ma che? Tu inorridisci e mostri in capo
qual istrice pungente irti i capelli
al suon di mie parole? Ah il tuo mattino

signor questo non è. Tu col cadente
sol non sedesti a parca cena, e al lume
dell'incerto crepuscolo non gisti
ieri a posar qual nei tuguri suoi
entro a rigide coltri il vulgo vile.
A voi celeste prole a voi concilio
almo di semidei altro concesse
Giove benigno: e con altr'arti e leggi
per novo calle a me guidarvi è d'uopo.
Tu tra le veglie e le canore scene
e il patetico gioco oltre più assai
producesti la notte: e stanco alfine
in aureo cocchio col fragor di calde
precipitose rote e il calpestio
di volanti corsier lunge agitasti
il queto aere notturno; e le tenèbre
con fiaccole superbe intorno apristi
siccome allor che il siculo terreno
da l'uno a l'altro mar rimbombar féo
Pluto col carro a cui splendeano innanzi
le tede de le Furie anguicrinite.
Tal ritornasti ai gran palagi: e quivi
cari conforti a te porgea la mensa
cui ricoprien prurigginosi cibi
e licor lieti di francesi colli
e d'ispani e di toschi o l'ungarese

bottiglia a cui di verdi ellere Bromio
concedette corona, e disse «Or siedi
de le mense reina». Alfine il Sonno
ti sprimacciò di propria man le cóltrici
molle cedenti, ove te accolto il fido
servo calò le ombrifere cortine:
e a te soavemente i lumi chiuse
il gallo che li suole aprire altrui.
Dritto è però che a te gli stanchi sensi
dai tenaci papaveri Morfeo
prima non solva che già grande il giorno
fra gli spiragli penetrar contenda
de le dorate imposte; e la parete
pingano a stento in alcun lato i rai
del sol ch'eccelso a te pende sul capo.

Or qui principio le leggiadre cure
denno aver del tuo giorno: e quindi io deggio
sciorre il mio legno, e co' precetti miei
te ad alte imprese ammaestrar cantando.
Già i valetti gentili udìr lo squillo
de' penduli metalli a cui da lunge
moto improvviso la tua destra impresse;
e corser pronti a spalancar gli opposti
schermi a la luce; e rigidi osservaro
che con tua pena non osasse Febo
entrar diretto a saettarte i lumi.

Ergi dunque il bel fianco, e sì ti appoggia
alli origlier che lenti degradando
all'omero ti fan molle sostegno;
e coll'indice destro lieve lieve
sovra gli occhi trascorri; e ne dilegua
quel che riman de la cimmeria nebbia;
poi de' labbri formando un picciol arco
dolce a vedersi tacito sbadiglia.
Ahi se te in sì vezzoso atto mirasse
il duro capitan quando tra l'arme
sgangherando la bocca un grido innalza
lacerator di ben costrutti orecchi,
s'ei te mirasse allor, certo vergogna
avria di sé più che Minerva il giorno
che di flauto sonando al fonte scorse
il turpe aspetto de le guance enfiate.

Ma il damigel ben pettinato i crini
Ecco s'innoltra; e con sommessi accenti
chiede qual più de le bevande usate
sorbir tu goda in preziosa tazza.
Indiche merci son tazza e bevande:
scegli qual più desii. S'oggi a te giova
porger dolci allo stomaco fomenti
onde con legge il natural calore
v'arda temprato, e al digerir ti vaglia,
tu il cioccolatte eleggi, onde tributo

ti diè il Guatimalese e il Caribeo
che di barbare penne avvolto ha il crine:
ma se noiosa ipocondria ti opprime,
o troppo intorno a le divine membra
adipe cresce, de' tuoi labbri onora
la nettarea bevanda ove abbronzato
arde e fumica il grano a te d'Aleppo
giunto e da Moca che di mille navi
popolata mai sempre insuperbisce.
Certo fu d'uopo che dai prischi seggi
uscisse un regno, e con audaci vele
fra straniere procelle e novi mostri
e teme e rischi ed inumane fami
superasse i confin per tanta etade
inviolati ancora: e ben fu dritto
se Pizzarro e Cortese umano sangue
più non stimàr quel ch'oltre l'oceàno
scorrea le umane membra; e se tonando
e fulminando alfin spietatamente
balzaron giù dai grandi aviti troni
re messicani e generosi Incassi,
poi che nuove così venner delizie
o gemma degli eroi al tuo palato.

Cessi 'l cielo però che, in quel momento
che le scelte bevande a sorbir prendi,
servo indiscreto a te improvviso annunci

o il villano sartor che non ben pago
d'aver teco diviso i ricchi drappi,
oso sia ancor con polizza infinita
fastidirti la mente; o di lugùbri
panni ravvolto il garrulo forense
cui de' paterni tuoi campi e tesori
il periglio s'affida; o il tuo castaldo
che già con l'alba a la città discese
bianco di gelo mattutin la chioma.
Così zotica pompa i tuoi maggiori
al dì nascente si vedean d'intorno:
ma tu gran prole in cui si féo scendendo
e più mobile il senso e più gentile
ah sul primo tornar de' lievi spirti
all'uficio diurno ah non ferirli
d'imagini sì sconce! Or come i detti
di costor soffrirai barbari e rudi;
come il penoso articolar di voci
smarrite titubanti al tuo cospetto;
e tra l'obliquo profondar d'inchini
del calzar polveroso in su i tapeti
le impresse orme indecenti? Ahimè che fatto
il salutar licore agro e indigesto
ne le viscere tue te allor faria
e in casa e fuori e nel teatro e al corso
ruttar plebeiamente il giorno intero!

Non fia che attenda già ch'altri lo annunci,
gradito ognor benché improvviso, il dolce
mastro che il tuo bel piè come a lui piace
guida e corregge. Egli all'entrar s'arresti
ritto sul limitare, indi elevando
ambe le spalle qual testudo il collo
contragga alquanto, e ad un medesmo tempo
il mento inchini, e con l'estrema falda
del piumato cappello il labbro tocchi.
E non men di costui facile al letto
del mio signor t'innoltra o tu che addestri
a modular con la flessibil voce
soavi canti; e tu che insegni altrui
come vibrar con maestrevol arco
sul cavo legno armoniose fila.
Né la squisita a terminar corona
che segga intorno a te manchi o signore
il precettor del tenero idioma
che da la Senna de le Grazie madre
pur ora a sparger di celeste ambrosia
venne all'Italia nauseata i labbri.
All'apparir di lui l'itale voci
tronche cedano il campo al lor tiranno:
e a la nova inefabil melodia
de' sovrumani accenti odio ti nasca
più grande in sen contro a le bocche impure

ch'osan macchiarse ancor di quel sermone
onde in Valchiusa fu lodata e pianta
già la bella francese; e i culti campi
all'orecchio de i re cantati furo
lungo il fonte gentil da le bell'acque.
Or te questa o signor leggiadra schiera
al novo dì trattenga: e di tue voglie
irresolute ancora or quegli or questi
con piacevol discorso il vano adempia,
mentre tu chiedi lor tra i lenti sorsi
dell'ardente bevanda a qual cantore
nel vicin verno si darà la palma
sovra le scene; e s'egli è il ver che rieda
l'astuta Frine che ben cento folli
milordi rimandò nudi al Tamigi;
o se il brillante danzator Narcisso
torni pur anco ad agghiacciare i petti
de' palpitanti italici mariti.
Così poi gran pezzo ai novi albori
del tuo mattin teco scherzato fia
non senza aver da te rimosso in prima
l'ipocrita pudore e quella schifa
che le accigliate gelide matrone
chiaman modestia, alfine o a lor talento
o da te congedati escan costoro.
Doman quindi potrai o l'altro forse

giorno ai precetti lor porgere orecchio
se a' bei momenti tuoi cure minori
porranno assedio. A voi divina schiatta
più assai che a noi mortali il ciel concesse
domabile midollo entro al cerèbro,
sì che breve lavoro unir vi puote
ampio tesor d'ogni scienza ed arte.
Il vulgo intanto a cui non lice il velo
aprir de' venerabili misteri
fie pago assai poi che vedrà sovente
ire o tornar dal tuo palagio i primi
d'arte maestri; e con aperte fauci
stupefatto berà le tue sentenze.

Ma già vegg'io che le oziose lane
premer non sai più lungamente: e in vano
te l'ignavo tepor lusinga e molce,
però che te più gloriosi affanni
aspettan l'ore ad illustrar del giorno.
O voi dunque del primo ordine servi
che di nobil signor ministri al fianco
siete incontaminati, or dunque voi
al mio divino Achille al mio Rinaldo
l'armi apprestate. Ed ecco in un baleno
i damigelli a' cenni tuoi star pronti.
Già ferve il gran lavoro. Altri ti veste
la serica zimarra, ove bei fregi

diramansi chinesi; altri se il chiede
più la stagione a te le membra copre
di stese infino al piè tiepide pelli;
questi al fianco ti cinge il bianco lino
che sciorinato poi cada e difenda
i calzonetti; e quei d'alto curvando
il cristallino rostro in su le mani
ti versa onde odorate, e da le mani
in limpido bacin sotto le accoglie;
quale il sapon del redivivo muschio
olezzante all'intorno; e qual ti porge
il macinato di quell'arbor frutto
che a Rodope fu già vaga donzella,
e piagne in van sotto mutate spoglie
Demofoonte ancor Demofoonte;
un di soavi essenze intrisa spugna
onde tergere i denti; e l'altro appresta
onde imbiancar le guance util licore.

Assai signore a te pensasti: or volgi
l'alta mente per poco ad altri obbietti
non men degni di te. Sai che compagna
con cui partir de la giornata illustre
i travagli e le glorie il ciel destina
al giovane signore. Impallidisci?
Ahi non parlo di nozze. Antiquo e vieto
dottor sarei se così folle io dessi

a te consiglio. Di tant'alte doti
già non orni così lo spirto e i membri
perché in mezzo a la fulgida carriera
tu il tuo corso interrompa e, fuora uscendo
di cotesto a ragion detto bel mondo,
in tra i severi di famiglia padri
relegato ti giacci a nodi avvinto
di giorno in giorno più noiosi e fatto
ignobil fabbro de la razza umana.
D'altra parte il marito ahi quanto spiace,
e lo stomaco move ai delicati
del vostr'orbe felice abitatori
qualor de' semplicetti avoli nostri
portar osa in ridevole trionfo
la rimbambita fe' la pudicizia
severi nomi. E qual non suole a forza
entro a' melati petti eccitar bile
quando i computi vili del castaldo
le vendemmie i ricolti i pedagoghi
di que' sì dolci suoi bambini altrui
gongolando ricorda; e non vergogna
di mischiar cotai fole a peregrini
subbietti a nuove del dir forme a sciolti
da volgar fren concetti, onde s'avviva
de' begli spirti il conversar sublime.
Non però tu senza compagna andrai;

ché tra le fide altrui giovani spose
una te n'offre inviolabil rito
del bel mondo onde sei parte sì cara.

Tempo fu già che il pargoletto Amore
dato era in guardia al suo fratello Imene;
tanto la madre lor temea che il cieco
incauto nume perigliando gisse
misero e solo per oblique vie;
e che, bersaglio a gl'indiscreti colpi
di senza guida e senza freno arciero,
immaturo al suo fin corresse il seme
uman che nato è a dominar la terra.
Quindi la prole mal secura all'altra
in cura dato avea sì lor dicendo:
«Ite o figli del par; tu più possente
il dardo scocca, e tu più cauto il reggi
a certa meta». Così ognor congiunta
iva la dolce coppia, e in un sol regno
e d'un nodo comun l'alme strignea.
Allora fu che il sol mai sempre uniti
vedea un pastore ed una pastorella
starsi al prato a la selva al colle al fonte:
e la suora di lui vedeali poi
uniti ancor nel talamo beato
ch'ambo gli amici numi a piene mani
gareggiando spargean di gigli e rose.

Ma che non puote anco in divini petti,
se mai s'accende, ambizion d'impero?
Crebber l'ali ad Amor, crebbe l'ardire;
onde a brev'aere prima indi securo
a vie maggior fidossi, e fiero alfine
entrò nell'alto, e il grande arco crollando
e il capo risonar fece a quel moto
il duro acciar che a tergo la faretra
gli empie, e gridò: «Solo regnar vogl'io».
Disse, e volto a la madre: «Amore adunque,
il più possente in fra gli dei, il primo
di Citerea figliuol, ricever leggi,
e dal minor german ricever leggi,
vile alunno anzi servo? Or dunque Amore
non oserà fuor ch'una unica volta
fiedere un'alma come questo schifo
da me pur chiede? E non potrò giammai
da poi ch'io strinsi un laccio anco disciorlo
a mio talento e, se m'aggrada, un altro
stringerne ancora? E lascerò pur ch'egli
di suoi unguenti impece a me i miei dardi,
perché men velenosi e men crudeli
scendano ai petti? Or via, perché non togli
a me da le mie man quest'arco e queste
armi da le mie spalle, e ignudo lasci
quasi rifiuto degli dei Cupido?

Oh il bel viver che fia quando tu solo
regni in mio loco! Oh il bel vederti, lasso!
Studiarti a torre da le languid'alme
la stanchezza e il fastidio, e spander gelo
di foco in vece! Or genitrice intendi:
vaglio e vo regnar solo. A tuo piacere
tra noi parti l'impero, ond'io con teco
abbia omai pace; e in compagnìa d'Imene
me non veggan mai più le umane genti».
Amor qui tacque; e minaccioso in atto
parve all'idalia dea chieder risposta.
Ella tenta placarlo, e preghi e pianti
sparge ma in van; tal ch'ai due figli volta
con questo dir pose al contender fine:
«Poi che nulla tra voi pace esser puote,
si dividano i regni: e perché l'uno
sia dall'altro fratello ognor disgiunto
sien diversi tra voi e il tempo e l'opra.
Tu che di strali altero a fren non cedi
l'alme ferisci, e tutto il giorno impera;
e tu che di fior placidi hai corona
le salme accoppia, e con l'ardente face
regna la notte». Or quindi almo signore
venne il rito gentil che ai freddi sposi
le tenebre concede e de le spose
le caste membra; e a voi beata gente

e di più nobil mondo il cor di queste
e il dominio del dì largo destina.

Dunque ascolta i miei detti, e meco apprendi
quai tu deggia al mattin cure a la bella
che spontanea o pregata a te si diede
in tua dama quel dì lieto che a fida
carta, né senza testimoni, furo
a vicenda commessi i patti santi
e le condizion del caro nodo.
Già la dama gentile i vaghi rai
al novo giorno aperse; e suo primiero
pensier fu dove teco ir più convenga
a vegliar questa sera; e gravemente
consultò con lo sposo a lei vicino,
o a baciarle la man pur dianzi ammesso.
Ora è tempo o signor che il fido servo
e il più accorto tra' tuoi voli al palagio
di lei chiedendo se tranquilli sonni
dormìo la notte, e se d'immagin liete
le fu Mòrfeo cortese. È ver che ieri
al partir l'ammirasti in viso tinta
di freschissime rose; e più che mai
viva e snella balzar teco dal cocchio;
e la vigile tua mano per vezzo
ricusar sorridendo allor che l'ampie
scale salì del maritale albergo:

ma ciò non basti ad acquetarti, e mai
non obliar sì giusti ufici. Ahi quanti
geni malvagi fra l'orror notturno
godono uscire, ed empier di perigli
la placida quiete de' viventi!
Poria, tolgalo il cielo, il picciol cane
con latrato improvviso i cari sogni
troncar de la tua dama; ond'ella, scossa
da sùbito capriccio, a rannicchiarse
astretta fosse di sudor gelato
e la fronte bagnando e il guancial molle.
Anco poria colui che sì de' tristi
come de' lieti sogni è genitore
crearle in mente di nemiche idee
in un congiunte orribile chimera;
tal che agitata e in ansioso affanno
gridar tentasse, e non però potesse
aprire ai gridi tra le fauci il varco.
Sovente ancor de la passata sera
la perduta nel gioco aurea moneta
non men che al cavalier suole a la dama
lunga vigilia cagionar; talora
nobile invidia de la bella amica
vagheggiata da molti, e talor breve
gelosia n'è cagione. A questo aggiungi
gl'importuni mariti i quali nel capo

ravvolgendosi ancor le viete usanze,
poi che cessero ad altri il giorno, quasi
aggian fatto gran cosa, aman d'Imene
con superstizion serbare i dritti,
e dell'ombra notturna esser tiranni,
ahi con qual noia de le caste spose
ch'indi preveggon fra non molto il fiore
di lor fresca beltade a sé rapito.
Mentre che il fido messagger sen rieda
magnanimo signor già non starai
ozioso però. Nel campo amato
pur in questo momento il buon cultore
suda e incallisce al vomere la mano
lieto che i suoi sudor ti fruttin poi
dorati cocchi e pellegrine mense.
Ora per te l'industre artier sta fiso
allo scarpello all'asce al subbio all'ago;
ed ora a tuo favor contende o veglia
il ministro di Temi. Ecco te pure
la tavoletta or chiama. Ivi i bei pregi
de la natura accrescerai con l'arte,
ond'oggi, uscendo, del beante aspetto
beneficar potrai le genti, e grato
ricompensar di sue fatiche il mondo.

Ogni cosa è già pronta. All'un de' lati
crepitar s'odon le fiammanti brage

ove si scalda industrioso e vario
di ferri arnese a moderar del fronte
gl'indocili capei. Stuolo d'Amori
invisibil sul foco agita i vanni,
e per entro vi soffia alto gonfiando
ambe le gote. Altri di lor v'appressa
pauroso la destra; e prestamente
ne rapisce un dei'ferri: altri rapito
tenta com'arda in su l'estrema cima
sospendendol dell'ala; e cauto attende
pur se la piuma si contragga o fume:
altri un altro ne scote; e de le ceneri
fuligginose il ripulisce e terge.
Tali a le vampe dell'etnèa fucina,
sorridente la madre, i vaghi Amori
eran ministri all'ingegnoso fabbro:
e sotto i colpi del martel frattanto
l'elmo sorgea del fondator latino.
All'altro lato con la man rosata
Como e di fiori inghirlandato il crine
i bissi scopre ove di idali arredi
almo tesor la tavoletta espone.
Ivi e nappi eleganti e di canori
cigni morbide piume; ivi raccolti
di lucide odorate onde vapori;
ivi di polvi fuggitive al tatto

color diversi o ad imitar d'Apollo
l'aurato biondo o il biondo cenerino
che de le sacre Muse in su le spalle
casca ondeggiando tenero e gentile.
Che se a nobil eroe le fresche labbra
repentino spirar di rigid'aura
offese alquanto, v'è stemprato il seme
de la fredda cucurbita; e se mai
pallidetto ei si scorga, è pronto all'uopo
arcano agli altri eroi vago cinabro.
Né, quando a un semideo spuntar sul volto
pustula temeraria osa pur fosse,
multiforme di nei copia vi manca,
ond'ei l'asconda in sul momento, ed esca
più periglioso a saettar coi guardi
le belle inavvedute, a guerrier pari
che, già poste le bende a la ferita,
più glorioso e furibondo insieme
sbaragliando le schiere entra nel folto.

Ma già velocemente il mio signore
tre volte e quattro il gabinetto scorse
col crin disciolto e su gli omeri sparso,
quale a Cuma solea l'orribil maga
quando, agitata dal possente nume,
vaticinar s'udia. Così dal capo
evaporar lasciò degli oli sparsi

il nocivo fermento e de le polvi
che roder gli porien la molle cute,
o d'atroci emicranie a lui lo spirto
trafigger lungamente. Or ecco avvolto
tutto in candidi lini a la grand'opra
e più grave del dì s'appresta e siede.
Nembo d'intorno a lui vola d'odori
che a le varie manteche ama rapire
l'aura vagante lungo i vasi ugnendo
le leggerissim'ale di farfalla:
e lo speglio patente a lui dinanzi
altero sembra raccor nel seno
l'imagin diva; e stassi a gli occhi suoi
severo esplorator de la tua mano
o di bel crin volubile architetto.

O di bel crin volubile architetto
tu pria chiedi all'eroe qual più gli aggrade
sparger al crin, se i gelsomini o il biondo
fior d'arancio piuttosto o la giunchiglia
o l'ambra preziosa agli avi nostri.
Ma se la sposa altrui cara all'eroe
del talamo nuzial si lagna, e scosse
pur or da lungo peso i casti lombi,
ah fuggi allor tutti gli odori, ah fuggi;
ché micidial potresti a un sol momento
più vite insidiar: semplici sieno

i tuoi balsami allor, né oprarli ardisci
pria che di lor deciso aggian le nari
del mio signore e tuo. Pon mano poi
al pettin liscio, e coll'ottuso dente
lieve solca le chiome; indi animoso
le turba e le scompiglia; e alfin da quella
alta confusione traggi e dispiega,
opra di tua gran mente, ordin superbo.
Io breve a te parlai; ma il tuo lavoro
breve non fia però; né al termin giunto
prima sarà che da' più strani eventi
s'involva o tronchi all'alta impresa il filo.
Fisa i guardi a lo speglio, e là sovente
il mio signor vedrai morder le labbra
impaziente, ed arrossir nel volto.
Sovente ancor, se men dell'uso esperta
parrà tua destra, del convulso piede
udrai lo scalpitar breve e frequente,
non senza un tronco articolar di voce
che condanni e minacci. Anco t'aspetta
veder talvolta il cavalier sublime
furiando agitarsi, e destra e manca
porsi a la chioma, e dissipar con l'ugne
lo studio di molt'ore in un momento.
Che più? Se per tuo male un dì vaghezza
d'accordar ti prendesse al suo sembiante

gli edifici del capo, e non curassi
ricever leggi da colui che venne
pur ier di Francia, ah quale atroce folgore,
meschino! allor ti penderia sul capo?
Tu allor l'eroe vedresti ergers'in piedi,
e per gli occhi versando ira e dispetto
mille strazi imprecarti, e scender fino
ad usurpar le infami voci al vulgo
per farti onta maggiore, e di bastone
il tergo minacciarti, e violento
rovesciare ogni cosa, al suol spargendo
rotti cristalli e calamistri e vasi
e pettini ad un tempo. In simil guisa,
se del tonante all'ara o de la dea
che ricovrò dal Nilo il turpe fallo
tauro spezzava i raddoppiati nodi
e libero fuggia, vedeansi a terra
cader tripodi tazze bende scuri
litui coltelli, e d'orridi mugiti
commosse rimbombar le arcate volte,
e d'ogni lato astanti e sacerdoti
pallidi all'urto e all'impeto involarse
del feroce animal che pria sì queto
gia di fior cinto, e sotto a la man sacra
umiliava le dorate corna.
Tu non pertanto coraggioso e forte

dura, e ti serba a la miglior fortuna.
Quasi foco di paglia è foco d'ira
in nobil petto. Il tuo signor vedrai
mansuefatto a te chieder perdono,
e sollevarti oltr'ogni altro mortale
con preghi e scuse a niun altro concesse;
tal che securo sacerdote a lui
immolerai lui stesso, e pria d'ognaltro
larga otterrai del tuo lavor mercede.

Or signore a te riedo. Ah non sia colpa
dinanzi a te s'io travviai col verso
breve parlando ad un mortal cui degni
tu degli arcani tuoi. Sai che a sua voglia
questi ogni dì volge e governa i capi
de' semidei più chiari: e le matrone
che dai sublimi cocchi alto disdegnano
chinar lo sguardo a la pedestre turba,
non disdegnan sovente entrar con lui
in festevoli motti allor ch'esposti
a la sua man sono i ridenti avori
del bel collo e del crin l'aureo volume.
Però m'odi benigno or ch'io t'apprendo
l'ore a passar più graziose intanto
che il pettin creator doni a le chiome
leggiadra o almen non più veduta forma.

Breve libro elegante a te dinanzi
tra gli arnesi vedrai che l'arte aduna
per disputare a la natura il vanto
del renderti sì caro agli occhi altrui.
Ei ti lusingherà forse con liscia
purpurea pelle onde vestito avrallo
o mauritano conciatore o siro;
e d'oro fregi delicati e vago
mutabile color che il collo imite
de la colomba v'avrà sparso intorno
squisito legator batavo o franco;
e forse incisa con venereo stile
vi fia serie d'immagini interposta,
lavor che vince la materia, e donde
fia che nel cor ti si ridesti e viva
la stanca di piaceri ottusa voglia.
Or tu il libro gentil con lenta mano
Togli, e non senza sbadigliare un poco
aprilo a caso o pur là dove il parta
tra l'uno e l'altro foglio indice nastro.

O de la Francia Proteo multiforme,
scrittor troppo biasmato e troppo a torto
lodato ancor, che sai con novi modi
imbandir ne' tuoi scritti eterno cibo
a i semplici palati, e se' maestro
di color che a sé fingon di sapere,

tu appresta al mio signor leggiadri studi
con quella tua fanciulla all'Anglo infesta,
onde l'Enrico tuo vinto è d'assai,
l'Enrico tuo che in vano abbatter tenta
l'italian Goffredo ardito scoglio
contro a la Senna d'ogni vanto altera.
Tu de la Francia onor, tu in mille scritti
celebrata da' tuoi novella Aspasia,
Taide novella ai facili sapienti
de la gallica Atene, i tuoi precetti
tu pur detta al mio eroe: e a lui non meno
pasci l'alto pensier tu che all'Italia,
poi che rapìrle i tuoi l'oro e le gemme,
invidiasti il fedo loto ancora
onde macchiato è il Certaldese o l'altro
per cui va sì famoso il pazzo conte.
Questi o signore i tuoi studiati autori
fieno e mill'altri che guidaro in Francia
i bendati sultani i regi persi
e le peregrinanti arabe dame,
o che con penna liberale ai cani
ragion donaro e ai barbari sedili,
e dier feste e conviti e liete scene
ai polli ed alle gru d'amor maestre.
Oh pascol degno d'anima sublime!
oh chiara oh nobil mente! A te ben dritto

è che s'incurvi riverente il vulgo,
e gli oracoli attenda. Or chi fie dunque
sì temerario che in suo cor ti beffe
qualor, partendo da sì gravi studi,
del tuo paese l'ignoranza accusi,
e tenti aprir col tuo felice raggio
la gotica caliggine che annosa
siede sugli occhi a le misere genti?
Così non mai ti venga estranea cura
questi a troncar sì preziosi istanti
in cui del pari e a la dorata chioma
splendor dai novo ed al celeste ingegno.

Non pertanto avverrà, che tu sospenda
quindi a poco il versar de' libri amati,
e che ad altro ti volga. A te quest'ora
condurrà il merciaiol che in patria or torna
pronto inventor di lusinghiere fole
e liberal di forastieri nomi
a merci che non mai varcaro i monti.
Tu a lui credi ogni detto. E chi vuoi ch'ose
unqua mentire ad un tuo pari in faccia?
Ei fia che venda se a te piace o cambi
mille fregi e lavori a cui la moda
di viver concedette un giorno intero
tra le folte d'inezie illustri tasche:
poi lieto se n'andrà con l'una mano

pesante di molt'oro; e in cor gioiendo,
spregerà le bestemmie imprecatrici
e il gittato lavoro e i vani passi
del calzolar diserto e del drappiere;
e dirà lor: «Ben degna pena avete
o troppo ancor religiosi servi
de la necessitade, antiqua è vero
madre e donna dell'arti, or nondimeno
fatta cenciosa e vile. Al suo possente
amabil vincitor v'era assai meglio
o miseri ubbidire. Il Lusso il Lusso
oggi sol puote dal ferace corno
versar su l'arti a lui vassalle applausi
e non contesi mai premi e ricchezze».

L'ore fien queste ancor che a te ne vegna
il dilicato miniator di belle
che de la corte d'Amatunta uscìo
stipendiato ministro atto agli affari
sollecitar dell'amorosa diva.
Or tu l'affretta impaziente e sprona
sì ch'a te porga il desiato avorio
che da le amate forme impresso ride,
sia che il pennel cortese ivi dispieghi
l'alme sembianze del tuo viso, ond'aggia
tacito pasco allor che te non vede
la pudica d'altrui sposa a te cara;

sia che di lei medesma al vivo esprima
il vago aspetto; o, se ti piace, ancora
d'altra beltà furtiva a te presenti
con più largo confin le amiche membra.
Doman fie poi che la concessa imago
entro arnese gentil per te si chiuda
con opposto cristallo ove tu faccia
sovente paragon di tua beltade
con la beltà de la tua dama; o ai guardi
degl'invidi la tolga e in sen l'asconda
sagace tabacchiera; o a te riluca
sul minor dito in fra le gemme e l'oro;
o de le grazie del tuo viso desti
soavi rimembranze al braccio avvolta
dell'altrui fida sposa a cui se' caro.
Ed ecco alfin che a le tue luci appare
l'artificio compiuto. Or cauto osserva
se bene il simulato al ver s'adegue,
vie più rigido assai se il tuo sembiante
esprimer denno i colorati punti
che l'arte ivi dispose. Or brune troppo
a te parran le guance, or fia ch'ecceda
mal frenata la bocca, or qual conviene
a camuso Etiòpe il naso fia.
Anco sovente d'accusar ti piaccia
il dipintor che non atteggi ardito

l'agili membra e il dignitoso busto;
o che mal tra le leggi a la tua forma
dia contorno o la posi o la panneggi.
È ver che tu del grande di Crotone
non conosci la scola, e mai tua destra
non abbassossi a la volgar matita
che fu nell'altra età cara a' tuoi pari
cui non gustate ancora eran più dolci
e più nobili cure a te serbate.
Ma che non puote quel d'ogni scienza
gusto trionfator che all'ordin vostro
in vece di maestro il ciel concesse,
e d'onde a voi coniò le altere menti
acciò che possan dell'uman confine
oltre passar la paludosa nebbia,
e d'etere più puro abitatrici
non fallibili scerre il vero e il bello?
Però qual più ti par loda o riprendi
non men fermo d'allor che a scranna siedi
Raffael giudicando o l'altro egregio
che del gran nome suo l'Adige onora;
e a le tavole ignote i noti nomi
grave comparti di color che primi
furo nell'arte. Ah s'altri è sì procace
ch'osi rider di te, costui paventi
l'augusta maestà del tuo cospetto,

si volga a la parete e, mentre cerca
por freno in van col morder de le labbra
a lo scrosciar de le importune risa
che scoppian da' precordi, violenta
convulsione a lui deforme il volto,
e lo affoghi aspra tosse, e lo punisca
di sua temerità. Ma tu non pensa
ch'altri ardisca di te rider giammai;
e mai sempre imperterrito decidi.

Or giunta è al fin del dotto pettin l'opra:
e il maestro elegante intorno spande
da la man scossa polveroso nembo,
onde a te innanzi tempo il crine imbianchi.
D'orribil piato risonar s'udìo
già la corte d'Amore. I tardi vegli
grinzuti osàr co' giovani nipoti
contendere di grado in faccia al soglio
del comune lor dio. Rise la fresca
gioventude animosa; e d'agri motti
libera punse la senil baldanza.
Gran tumulto nascea; se non che Amore,
ch'ogni diseguaglianza odia in sua corte,
a spegner mosse i perigliosi sdegni:
e a quei che militando incanutiro
suoi servi apprese a simular con arte
i duo bei fior che in giovanile gota

educa e nudre di sua man natura:
indi fe' cenno; e in un balen fur visti
mille alati ministri alto volando
scoter lor piume, onde fioccò leggera
candida polve che a posar poi venne
su le giovani chiome: e in bianco volse
e il biondo e il nero e l'odiato rosso.
L'occhio così nell'amorosa reggia
più non distinse le due opposte etadi:
e solo vi restò giudice il tatto.
Tu pertanto o signor tu che se' il primo
fregio ed onor dell'acidalio regno
i sacri usi ne serba. Ecco che sparsa
già da provvida man la bianca polve
in piccolo stanzin con l'aere pugna,
e degli atomi suoi tutto riempie
egualmente divisa. Or ti fa core,
e in seno a quella vorticosa nebbia
animoso ti avventa. Oh bravo! oh forte!
Tale il grand'avo tuo tra il fumo e il foco
orribile di Marte furiando
gittossi allor che i palpitanti lari
de la patria difese, e ruppe e in fuga
mise l'oste feroce. Ei nondimeno
fuligginoso il volto e d'atro sangue
asperso e di sudore e co' capelli

stracciati ed irti de la mischia uscìo,
spettacol fero ai cittadini stessi
per sua man salvi; ove tu, assai più vago
e leggiadro a vederse, in bianca spoglia
scenderai quindi a poco a bear gli occhi
de la cara tua patria a cui dell'avo
il forte braccio e il viso almo celeste
del nipote dovean portar salute.

Non vedi omai qual con solerte mano
rechin di vesti a te pubblico arredo
i damigelli tuoi? Rodano e Senna
le tesserono a gara; e qui cucille
opulento sartor cui su lo scudo
serpe intrecciato a forbici eleganti
il titol di monsù: né sol dà leggi
a la materia la stagion diverse,
ma qual più si conviene al giorno e all'ora
vari sono il lavoro e la ricchezza.
Vieni o fior degli eroi vieni; e qual suole
nel più dubbio de' casi alto monarca
avanti al trono suo convocar lento
di satrapi concilio a cui nell'ampia
calvizie de la fronte il senno appare;
tal di limpidi spegli a un cerchio in mezzo
grave t'assidi, e lor sentenza ascolta.
Un giacendo al tuo piè mostri qual deggia

liscia e piana salir su per le gambe
la docil calza, un sia presente al volto,
un dietro al capo: e la percossa luce,
quinci e quindi tornando, a un tempo solo
tutto al giudizio de' tuoi guardi esponga
l'apparato dell'arte. Intanto i servi
a te sudino intorno: e qual, piegate
le ginocchia in sul suol, prono ti stringa
il molle piè di lucidi fermagli;
e qual del biondo crin che i nodi eccede,
su le schiere ondeggiando, in negro velo
i tesori raccoglia; e qual già pronto
venga spiegando la nettarea veste.
Fortunato garzone a cui la moda
in fioriti canestri e di vermiglia
seta coperti preparò tal copia
d'ornamenti e di pompe! Ella pur ieri
a te dono ne féo. La notte intera
faticaron per te cent'aghi e cento;
e di percossi e ripercossi ferri
per le tacite case andò il rimbombo:
ma non invan poi che di novo fasto
oggi superbo nel bel mondo andrai;
e per entro l'invidia e lo stupore
passerai de' tuoi pari eguale a un dio
folto bisbiglio sollevando intorno.

Figlie de la Memoria inclite suore
che invocate scendendo i feri nomi
de le squadre diverse e degli eroi
annoveraste ai grandi che cantaro
Achille, Enea e il non minor Buglione,
or m'è d'uopo di voi. Tropp'ardua impresa
e insuperabil senza vostr'aita
fia ricordare al mio signor di quanti
leggiadri arnesi graverà sue vesti
pria che di sé nel mondo esca a far pompa.
Ma qual di tanti e sì leggiadri arnesi
sì felice sarà che innanzi agli altri,
signor, venga a formar tua nobil soma?
Tutti importan del pari. Ecco l'astuccio
di pelli rilucenti ornato e d'oro
sdegnar la turba, e gli occhi tuoi primiero
occupar di sua mole: esso a cent'usi
opportuno si vanta: e ad esso in grembo
atta agli orecchi ai denti ai peli all'ugne
vien forbita famiglia. Ai primi onori
seco s'affretta d'odorifer'onda
pieno cristal che a la tua vita in forse
doni conforto allor che il vulgo ardisca
troppo accosto vibrar da la vil salma
fastidiosi effluvi a le tue nari.
Né men pronto di quello e all'uopo stesso

l'imitante un cuscin purpureo drappo
reca turgido il sen d'erbe odorate
che l'aprica montagna in tuo favore
al possente meriggio educa e scalda.
Ecco vien poi da cristallina rupe
tolto nobil vasello. Indi traluce
prezioso confetto ove agli aromi
stimolanti s'unì l'ambra o la terra
che il Giappon manda a profumar de' grandi
l'etereo fiato, o quel che il Caramano
fa gemer latte dall'inciso capo
de' papaveri suoi; perché, se mai
non ben felice amor l'alma t'attrista,
lene serpendo per li membri acquete
a te gli spirti, e ne la mente induca
lieta stupidità che mille adune
imagin dolci e al tuo desio conformi.
A tanto arredo il cannocchial succeda
e la chiusa tra l'oro anglica lente.
Quel notturno favor ti presti allora
che al teatro t'assidi, e t'avvicini
o i piè leggeri o le canore labbra
da la scena remota; o con maligno
guardo dell'alte vai logge spiando
le abitate tenèbre; o miri altronde
gli ognor nascenti e moribondi amori

de le tenere dame, onde s'appresti
all'eloquenza tua nel dì venturo
lunga e grave materia. A te la lente
nel giorno assista; e degli sguardi tuoi
economa presieda; e sì li parta
che il mirato da te vada superbo,
né i mal visti accusarte osin giammai.
La lente ancor su l'occhio tuo sedendo
irrefragabil giudice condanni
o approvi di Palladio i muri e gli archi
o di Tizian le tele: essa a le vesti
ai libri ai volti feminili applauda
severa o li dispregi: e chi del senso
comun sì privo fia che insorger osi
contro al sentenziar de la tua lente?
Non per questa però sdegna o signore
giunto a lo speglio in gallico sermone
il vezzoso giornal, non le notate
eburnee tavolette a guardar preste
tuoi sublimi pensier fin ch'abbian luce
doman tra i belli spirti; e non isdegna
la picciola guaina ove al tuo cenno
mille ognora stan pronti argentei spilli.
Oh quante volte a cavalier sagace
ho vedut'io le man render beate
uno apprestato a tempo unico spillo!

Ma dove ahi dove inonorato e solo
lasci 'l coltello a cui l'oro e l'acciaro
donàr gemina lama, e a cui la madre
de la gemma più bella d'Anfitrite
diè manico elegante, onde il colore
con dolce variar l'iride imìta?
Verrà il tempo verrà che ne' superbi
convivi ognaltro avanzerai per fama
d'esimio trinciatore; e i plausi e i gridi
de' tuoi gran pari ecciterai qualora,
pollo o fagian con le forcine in alto
sospeso, a un colpo il priverai dell'anca
mirabilmente. Or qual più resta omai
onde colmar tue tasche inclito ingombro?
Ecco a molti colori oro distinto,
ecco nobil testuggine su cui
voluttuose imagini lo sguardo
invitan degli eroi. Copia squisita
di fumido rapè quivi è serbata
e di spagna oleoso, onde lontana
pur come suol fastidioso, insetto
da te fugga la noia. Ecco che smaglia
cupido a te di circondar le dita
vivo splendor di preziose anella.
Ami la pietra ove si stanno ignude
sculte le Grazie, e che il Giudeo ti fece

creder opra d'Argivi allor ch'ei chiese
tanto tesoro, e d'erudito il nome
ti compartì prostrandosi a' tuoi piedi?
Vuoi tu i lieti rubini? O più t'aggrada
sceglier quest'oggi l'indico adamante
là dove il lusso incantator costrinse
la fatica e il sudor di cento buoi
che pria vagando per le tue campagne
facean sotto ai lor piè nascere i beni?
Prendi o tutti o qual vuoi; ma l'aureo cerchio
che sculto intorno è d'amorosi motti
ognor teco si vegga, e il minor dito
premati alquanto, e sovvenir ti faccia
dell'altrui fida sposa a cui se' caro.
Vengane alfin degli orioi gemmati,
venga il duplice pondo; e a te de l'ore
che all'alte imprese dispensar conviene
faccia rigida prova. Ohimè che vago
arsenal minutissimo di cose
ciondola quindi, e ripercosso insieme
molce con soavissimo tintinno!
Ma v'hai tu il meglio? Ah sì, che i miei precetti
sagace prevenisti. Ecco risplende
chiuso in breve cristallo il dolce pegno
di fortunato amor: lungi, o profani,
ché a voi tant'oltre penetrar non lice.

Compiuto è il gran lavoro. Odi, signore,
sonar già intorno la ferrata zampa
de' superbi corsier che irrequieti
ne' grand'atri sospinge arretra e volge
la disciplina dell'ardito auriga.
Sorgi, e t'appresta a render baldi e lieti
del tuo nobile incarco i bruti ancora.
Ma a possente signor scender non lice
da le stanze superne infin che al gelo
o al meriggio non abbia il cocchier stanco
durato un pezzo, onde l'uom servo intenda
per quanto immensa via natura il parta
dal suo signore. Or dunque i miei precetti
io seguirò; ché varie al tuo mattino
portar dee cure il variar dei giorni:
tu dolce intanto prenderai solazzo
ad agitar fra le tranquille dita
dell'oriolo i ciondoli vezzosi.

Signore, al ciel non è cosa più cara
di tua salute: e troppo a noi mortali
è il viver de' tuoi pari util tesoro.
Uopo è talor che da gli egregi affanni
t'allevi alquanto, e con pietosa mano
il teso per gran tempo arco rallente.
Tu dunque allor che placida mattina
vestita riderà d'un bel sereno

esci pedestre, e le abbattute membra
all'aura salutar snoda e rinfranca.
Di nobil cuoio a te la gamba calzi
purpureo stivaletto, onde giammai
non profanin tuo piè la polve o il limo
che l'uomo calpesta. A te s'avvolga intorno
veste leggiadra che sul fianco sciolta
sventoli andando; e le formose braccia
stringa in maniche anguste a cui vermiglio
o cilestro ermesino orni gli estremi.
Del bel color che l'elitropio tigne
o pur d'oriental candido bisso
voluminosa benda indi a te fasci
la snella gola. E il crin... Ma il crin, signore,
forma non abbia ancor da la man dotta
dell'artefice suo; ché troppo fora,
ahi troppo grave error lasciar tant'opra
de le licenziose aure in balìa.
Né senz'arte però vada negletto
sugli omeri a cader; ma, o che natura
a te il nodrisca, o che da ignote fronti
il più famoso parrucchier lo involi,
e lo adatti al tuo capo, in sul tuo capo
ripiegato l'afferri e lo sospenda
con testugginei denti il pettin curvo.
Ampio cappello alfin che il disco agguagli

del gran lume febeo tutto ti copra,
e allo sguardo profan tuo nume asconda.
Poi che così le belle membra ornate
con artifici negligenti avrai,
esci soletto a respirar talora
i mattutini fiati: e lieve canna
brandendo con la man, quasi baleno
le vie trascorri, e premi ed urta il vulgo
che s'oppone al tuo corso. In altra guisa
fora colpa l'uscir; però che andriéno
mal dal vulgo distinti i primi eroi.

Tal giorno ancora, o d'ogni giorno forse
fien qualch'ore serbate al molle ferro
che i peli a te rigermoglianti a pena
d'in su la guancia miete; e par che invidi
ch'altri fuor che sé solo indaghi e scopra
unqua il tuo sesso. Arroge a questo il giorno
che di lavacro universal convienti
terger le vaghe membra. È ver che allora
d'esser mortal dubiterai; ma innalza
tu allor la mente ai grandi aviti onori
che fino a te per secoli cotanti
misti scesero al chiaro altero sangue:
e il pensier ubbioso al par di nebbia
per lo vasto vedrai aere smarrirsi
ai raggi de la gloria onde t'investi;

e di te pago sorgerai qual pria
gran semideo che a sé solo somiglia.
Fama è così che il dì quinto le fate
loro salma immortal vedean coprirsi
già d'orribili scaglie, e in feda serpe
volta strisciar sul suolo a sé facendo
de le inarcate spire impeto e forza:
ma il primo sol le rivedea più belle
far beati gli amanti e a un volger d'occhi
mescere a voglia lor la terra e il mare.

Assai l'auriga bestemmiò finora
i tuoi nobili indugi: assai la terra
calpestaro i cavalli. Or via veloce
reca, o servo gentil, reca il cappello
ch'ornan fulgidi nodi: e tu frattanto,
fero genio di Marte a guardar posto
de la stirpe de' numi il caro fianco,
al mio giovan eroe cigni la spada,
corta e lieve non già, ma qual richiede
la stagion bellicosa al suol cadente,
e di triplice taglio armata e d'else
immane. Quanto esser può mai sublime
l'annoda pure onde la impugni all'uopo
la destra furibonda in un momento.
Né disdegnar con le sanguigne dita
di ripulire ed ordinar quel nastro

onde l'else è superbo. Industre studio
è di candida mano. Al mio signore
dianzi donollo e gliel appese al brando
l'altrui fida consorte a lui sì cara.
Tal del famoso Artù vide la corte
le infiammate d'amor donzelle ardite
ornar di piume e di purpuree fasce
i fatati guerrier; sì che poi lieti
correan mortale ad incontrar periglio
in selve orrende fra i giganti e i mostri.

Volgi, o invitto campion, volgi tu pure
il generoso piè dove la bella
e degli eguali tuoi scelto drappello
sbadigliando t'aspetta all'alte mense.
Vieni e godendo, nell'uscire, il lungo
ordin superbo di tue stanze ammira.
Or già siamo all'estreme: alza i bei lumi
a le pendenti tavole vetuste
che a te degli avi tuoi serbano ancora
gli atti e le forme. Quei due in duro dante
strigne le membra, e cui sì grande ingombra
traforato collar le grandi spalle,
fu di macchine autor; cinse d'invitte
mura i penati; e da le nere torri
signoreggiando il mar, verso le aduste
spiagge la predatrice Africa spinse.

Vedi quel magro a cui canuto e raro
pende il crin da la nuca, e l'altro a cui
su la guancia pienotta e sopra il mento
serpe triplice pelo? Ambo s'adornano
di toga magistral cadente a i piedi:
l'uno a Temi fu sacro: entro a' licei
la gioventù pellegrinando ei trasse
agli oracoli suoi; indi sedette
nel senato de' padri; e le disperse
leggi raccolte, ne fe' parte al mondo:
l'altro sacro ad Igeia. Non odi ancora
presso a un secol di vita il buon vegliardo
di lui narrar quel che da' padri suoi
nonagenari udì, com'ei spargesse
su la plebe infelice oro e salute
pari a Febo suo nume? Ecco quel grande
a cui sì fosco parruccon s'innalza
sopra la fronte spaziosa; e scende
di minuti botton serie infinita
lungo la veste. Ridi? Ei novi aperse
studi a la patria; ei di perenne aita
i miseri dotò; portici e vie
stese per la cittade; e da gli ombrosi
lor lontani recessi a lei dedusse
le pure onde salubri, e ne' quadrivi
e in mezzo agli ampli fori alto le fece

salir scherzando a rinfrescar la state,
madre di morbi popolari. Oh come
ardi a tal vista di beato orgoglio,
magnanimo garzon! Folle! A cui parlo?
Ei già più non m'ascolta: odiò que' ceffi
il suo sguardo gentil: noia lui prese
di sì vieti racconti: e già s'affretta
giù per le scale impaziente. Addio
degli uomini delizia, e di tua stirpe
e de la patria tua gloria e sostegno.
Ecco che umìli in bipartita schiera
t'accolgono i tuoi servi. Altri già pronto
via se ne corre ad annunciare al mondo
che tu vieni a bearlo; altri a le braccia
timido ti sostien mentre il dorato
cocchio tu sali, e tacito e severo
sur un canto ti sdrai. Apriti o vulgo
e cedi il passo al trono ove s'asside
il mio signore. Ahi te meschin s'ei perde
un sol per te de' preziosi istanti!
Temi il non mai da legge o verga o fune
domabil cocchier; temi le rote
che già più volte le tue membra in giro
avvolser seco, e del tuo impuro sangue
corser macchiate, e il suol di lunga striscia,
spettacol miserabile! segnaro.

Il Meriggio

Il Meriggio

Ardirò ancor tra i desinari illustri
sul meriggio innoltrarmi umil cantore,
poi che troppa di te cura mi punge,
signor, ch'io spero un dì veder maestro
e dittator di graziosi modi
all'alma gioventù che Italia onora.
Tal, fra le tazze e i coronati vini
onde all'ospite suo fe' lieta pompa
la punica regina, i canti alzava
Jopa crinito; e la regina in tanto
dal bel volto straniero iva beendo
l'oblivion del misero Sicheo:
e tale, allor che l'orba Itaca in vano
chiedea a Nettun la prole di Laerte,
Femio s'udìa co' versi e con la cetra
la facil mensa rallegrar de' Proci,
cui dell'errante Ulisse i pingui agnelli
e i petrosi licori e la consorte
convitavano in folla. Amici or china
giovin signore al mio cantar gli orecchi,
or che tra nuove Elise e novi Proci
e tra fedeli ancor Penelopèe
ti guidano a la mensa i versi miei.

Già dall'alto del cielo il sol fuggendo
verge all'occaso: e i piccoli mortali
dominati dal tempo escon di novo
a popolar le vie ch'all'oriente
spandon ombra già grande. A te null'altro
dominator fuor che te stesso è dato,
stirpe di numi: e il tuo meriggio è questo.

Alfin di consigliarsi al fido speglio
la tua dama cessò. Cento già volte
o chiese o rimandò novelli ornati;
e cento ancor de le agitate ognora
damigelle or con vezzi or con garriti
rovesciò la fortuna. A sé medesma
quante volte convien piacque e dispiacque;
e quante volte è d'uopo a sé ragione
fece e a' suoi lodatori. I mille intorno
dispersi arnesi alfin raccolse in uno
la consapevol del suo cor ministra:
al fin velata di legger zendado
è l'ara tutelar di sua beltate;
e la seggiola sacra un po' rimossa
languidetta l'accoglie. Intorno a lei
pochi giovani eroi van rimembrando
i cari lacci altrui, mentre da lunge
ad altra intorno i cari lacci vostri
pochi giovani eroi van rimembrando.

Il marito gentil queto sorride
a le lor celie; o, s'ei si cruccia alquanto,
del tuo lungo tardar solo si cruccia.
Nulla però di lui cura te prenda
oggi o signore. E s'ei del vulgo a paro
prostrò l'anima imbelle, e non sdegnosse
di chiamarsi marito, a par del vulgo
senta la fame esercitargli in petto
lo stimol fier degli oziosi sughi
avidi d'esca: o se ai mariti alcuno
d'anima generosa impeto resta,
ad altra mensa il piè rivolga; e d'altra
dama al fianco si assida, il cui marito
pranzi altrove lontan d'un'altra al fianco
che lungi abbia lo sposo: e così nuove
anella intrecci a la catena immensa
onde alternando Amor l'anime avvince.

Pur sia che vuol; tu baldanzoso innoltra
ne le stanze più interne. Ecco precorre
ad annunciarti al gabinetto estremo
il noto scalpiccio de' piedi tuoi.
Già lo sposo t'incontra. In un baleno
sfugge dall'altrui man l'accorta mano
de la tua dama: e il suo bel labbro in tanto
ti apparecchia un sorriso. Ognun s'arretra
che conosce tuoi dritti; e si conforta

con le adulte speranze, a te lasciando
libero e scarco il più beato seggio.
Tal, colà dove infra gelose mura
Bisanzio ed Ispaàn guardano il fiore
de la beltà che il popolato Egeo
manda e l'Armeno e il Tartaro e il Circasso
per delizia d'un solo, a bear entra
l'ardente sposa il grave musulmano.
Nel maestoso passeggiar gli ondeggiano
le late spalle, e su per l'alta testa
le avvolte fasce: dall'arcato ciglio
intorno ei volge imperioso il guardo:
ed ecco al suo apparire umìl chinarsi
e il piè ritrar l'effeminata occhiuta
turba che d'alto sorridendo ei spregia.

Ora comanda o signor che tutte a schiera
vengan le grazie tue; sì che a la dama
quanto elegante esser più puoi ti mostri.
Tengasi al fianco la sinistra mano
sotto il breve giubbon celata; e l'altra
sul finissimo lin posi, e s'asconda
vicino al cor; sublime alzisi il petto;
sorgan gli omeri entrambi; a lei converso
scenda il duttile collo; ai lati un poco
stringansi i labbri; ver lo mezzo acuti
escano alquanto; e da la bocca poi,

compendiata in forma tal, sen fugga
un non inteso mormorio. Qual fia
che a tante di beltade arme possenti
schermo si opponga? Ecco la destra ignuda
già la bella ti cede. Or via, la strigni;
e con soavi negligenze al labbro
qual tua cosa l'appressa; e cader lascia
sovra i tiepidi avori un doppio bacio.
Siedi fra tanto; e d'una mano istrascica
più a lei vicin la seggioletta. Ognaltro
tacciasi; ma tu sol, curvato alquanto,
seco susurra ignoti detti, a cui
concordin vicendevoli sorrisi
e sfavillar di cupidette luci,
che amor dimostri o che il somigli al meno.

Ma rimembra o signor che troppo nuoce
in amoroso cor lunga e ostinata
tranquillità. Nell'oceàno ancora
perigliosa è la calma. Ahi quante volte
dall'immobile prora il buon nocchiero
invocò la tempesta; e sì crudele
soccorso ancor gli fu negato; e giacque
affamato assetato estenuato,
dal venenoso aere stagnante oppresso,
fra le inutili ciurme al suol languendo!
Dunque a te giovi de la scorsa notte

ricordar le vicende; e con obliqui
motti pugnerla alquanto, o se nel volto
paga più che non suole accòr fu vista
il novello straniero, e co' bei labbri
semiaperti aspettar quasi marina
conca la soavissima rugiada
de' novi accenti; o se cupida troppo
col guardo accompagnò di loggia in loggia
l'almo alunno di Marte, idol vegliante
de' feminili voti, a la cui chioma
col lauro trionfal mille s'avvolgono
e mille frondi dell'idalio mirto.
Colpevole o innocente, allor la bella
dama improvviso adombrerà la fronte
d'un nuvoletto di verace sdegno
o simulato, e la nevosa spalla
scoterà un poco; e volgeransi al fine
gli altri a bear le sue parole estreme.
Fors'anco rintuzzar di tue rampogne
saprà l'agrezza, e noverarti a punto
le visite furtive ai cocchi ai tetti
e all'alte logge de le mogli illustri
di ricchi popolari, a cui sovente
scender per calle dal piacer segnato
la maestà di cavalier non teme.
Felice te, se mesta o disdegnosa

tu la guidi a la mensa; o se tu puoi
solo piegarla a tollerar de' cibi
la nausea universal! Sorridan pure
a le vostre dolcissime querele
i convitati; e l'un l'altro percota
col gomito maligno. Ahi non di meno
come fremon lor alme! e quanta invidia
ti portan te mirando unico scopo
di sì bell'ire! Al solo sposo è dato
in cor nodrir magnanima quiete,
aprir nel volto ingenuo riso e tanto
docil fidanza ne le innocue luci.

Oh tre fiate avventurosi e quattro
voi del nostro buon secolo mariti,
quanto diversi da' vostr'avi! Un tempo
uscia d'Averno con viperei crini,
con torbid'occhi irrequieti e fredde
tenaci branche un indomabil mostro
che ansando e anelando intorno giva
ai nuziali letti, e tutto empiea
di sospetto e di fremito e di sangue.
Allor gli antri domestici le selve
l'onde le rupi alto ulular s'udiéno
di femminili stridi. Allor le belle
dame con mani incrocicchiate e luci
pavide al ciel tremand, lagrimando

tra la pompa feral de le lugùbri
sale vedean dal truce sposo offrirsi
le tazze attossicate o i nudi stili.
Ahi pazza Italia, il tuo furor medesmo
oltre l'alpe oltre il mar destò le risa
presso agli emuli tuoi, che di gelosa
titol ti diero: e t'è serbato ancora
ingiustamente. Non di cieco amore
vicendevol desire alterno impulso,
non di costume simiglianza or guida
giovani incauti al talamo bramato:
ma la prudenza coi canuti padri
siede librando il molto oro e i divini
antiquissimi sangui: e allor che l'uno
bene all'altro risponda, ecco Imeneo
scoter sue faci; e unirsi al freddo sposo,
di lui non già ma de le nozze amante,
la freddissima vergine che in core
già i riti volge del bel mondo; e lieta
la indifferenza maritale affronta.
Così non fien de la crudel Megera
più temuti gli sdegni. Oltre Pirene
contenda or pur le desiate porte
ai gravi amanti; e di femminee risse
turbi Oriente: Italia oggi si ride
di quello ond'era già derisa; tanto

puote una sola età volger le menti.

Ma già rimbomba d'una in altra sala
signore il nome tuo. Di già l'udiro
l'ime officine ove al volubil tatto
de gl'ingenui palati arduo s'appresta
solletico che molle i nervi scota
e varia seco voluttà conduca
fino al centro dell'alma. In bianche spoglie
affrettansi a compir la nobil opra
gravi ministri: e lor sue leggi detta
una gran mente del paese uscita
ove Colberto e Risceliù fur chiari.
Forse con tanta maestade in fronte
presso a le navi ond'Ilio arse e cadéo
agli ospiti famosi il grande Achille
disegnava la cena: e seco in tanto
le vivande cocean sui lenti fochi
Pàtroclo fido e il guidator di carri
Automedonte. O tu, sagace mastro
di lusinghe al palato, udrai fra poco
sonar le lodi tue dall'alta mensa.
Chi fia che ardisca di trovar mai fallo
nel tuo lavoro? Il tuo signor fia tosto
campion de le tue glorie: e male a quanti
cercator di conviti oseran motto
pronunciar contro a te; ché sul cocente

meriggio andran peregrinando poi
miseri e stanchi; e non avran cui piaccia
più popolar de le lor bocche i pranzi.

Imbandita è la mensa. In piè d'un salto
alzati e porgi almo garzon la mano
a la tua dama; e lei dolce cadente
sopra di te col tuo valor sostieni,
e al pranzo l'accompagna. I convitati
vengan dopo di voi; quindi lo sposo
ultimo segua. O prole alta di numi,
non vergognate di donar voi anco
brevi al cibo momenti. A voi non vile
cura fia questa. A quei soltanto è vile
che il duro irrefrenabile bisogno
stimola e caccia. All'impeto di quello
cedan l'orso la tigr, il falc, il nibbi,
l'orca il delfino e quanti altri animanti
crescon qua giù: ma voi con rosee labbra
la sola voluttade al pasto appelli,
la sola voluttà, che le celesti
mense apparecchia, e al nèttare convita
i viventi per sé dei sempiterni.

Forse vero non è; ma un giorno è fama,
che fur gli uomini eguali: e ignoti nomi
fur nobili e plebei. Al cibo al bere

all'accoppiarse d'ambo i sessi al sonno
uno istinto medesmo un'egual forza
sospingeva gli umani: e niun consiglio
nulla scelta d'obbietti o lochi o tempi
era lor conceduto. A un rivo stesso
a un medesimo frutto a una stess'ombra
convenivano insieme i primi padri
del tuo sangue o signore e i primi padri
de la plebe spregiata: e gli stess'antri
e il medesimo suol porgeano loro
il riposo e l'albergo, e a le lor membra
i medesmi animai le irsute vesti.
Sola una cura a tutti era comune,
di sfuggire il dolore: e ignota cosa
era il desire agli uman petti ancora.
L'uniforme degli uomini sembianza
spiacque a' celesti: e a variar lor sorte
il Piacer fu spedito. Ecco il bel genio,
qual d'Ilio sui campi Iride o Giuno,
a la terra s'appressa: e questa ride
di riso ancor non conosciuto. Ei move,
e l'aura estiva del cadente rivo
e dei clivi odorosi a lui blandisce
le vaghe membra; e lenemente sdrucciola
sul tondeggiar de' muscoli gentile.
A lui giran d'intorno i vezzi e i giochi;

e come ambrosia le lusinghe scorrono
da le fraghe del labbro; e da le luci
socchiuse languidette umide fuori
di tremulo fulgore escon scintille,
ond'arde l'aere che scendendo ei varca.
Al fin sul dorso tuo sentisti o Terra
sua prima orma stamparsi: e tosto un lento
fremere soavissimo si sparse
di cosa in cosa; e ognor crescendo tutte
di natura le viscere commosse:
come nell'arsa state il tuono s'ode,
che di lontano mormorando viene,
e col profondo suon di monte in monte
sorge; e la valle e la foresta intorno
mugon del fragoroso alto rimbombo.
Oh beati fra gli altri e cari al cielo
viventi a cui con miglior man Titano
formò gli organi egregi, e meglio tese
e di fluido agilissimo inondolli!
Voi l'ignoto solletico sentiste
del celeste motore. In voi ben tosto
la voglia s'infiammò, nacque il desio:
voi primieri scopriste il buono, il meglio:
voi con foga dolcissima correste
a possederli. Allor quel dei duo sessi,
che necessario in prima era soltanto,

d'amabile e di bello il nome ottenne.
Al giudizio di Paride fu dato
il primo esempio: tra femminei volti
a distinguer s'apprese; e fur sentite
primamente le Grazie. Allor tra mille
sapor fur noti i più soavi. Allora
fu il vin preposto all'onda; e il vin s'elesse
figlio de' tralci più riarsi, e posti
a più fervido sol ne' più sublimi
colli dove più zolfo il suolo impingua.
Così l'uom si divise: e fu il signore
dai mortali distinto, a cui nel seno
giacquero ancor l'ebeti fibre, inette
a rimbalzar sotto ai soavi colpi
de la nova cagione onde fur tocche;
e, quasi bovi al suol curvati, ancora
dinanzi al pungol del bisogno andaro;
e tra la servitude e la viltade,
e il travaglio e l'inopia a viver nati,
ebber nome di plebe. Or tu, garzone
che per mille feltrato invitte reni
sangue racchiudi, poi che in altra etade
arte forza o fortuna i padri tuoi
grandi rendette; poi che il tempo al fine
lor divisi tesori in te raccolse,
godi degli ozi tuoi a te dai numi

concessa parte: e l'umil vulgo in tanto
dell'industria donato a te ministri
ora i piaceri tuoi, nato a recarli
su la mensa regal, non a gioirne.

Ecco splende il gran desco. In mille forme
e di mille sapor di color mille
la variata eredità degli avi
scherza in nobil di vasi ordin disposta.
Già la dama s'appressa: e già dai servi
il morbido per lei seggio s'adatta.
Tu signor di tua mano all'agil fianco
il sottopon sì che lontana troppo
ella non sieda o da vicin col petto
ahi! di troppo non prema: indi un bel salto
spicca, e chino raccogli a lei del lembo
il diffuso volume: e al fin t'assidi
prossimo a lei. A cavalier gentile
il lato abbandonar de la sua dama
non fia lecito mai; se già non sorge
strana cagione a meritar ch'ei tolga
tanta licenza. Un nume ebber gli antiqui
immobil sempre, che al medesmo padre
degli dei non cedette allor ch'ei scese
il Campidoglio ad abitar, sebbene
e Giuno e Febo e Venere e Gradivo
e tutti gli altri dei da le lor sedi

per riverenza del Tonante usciro.

Indistinto ad ognaltro il loco sia
all'alta mensa intorno: e, s'alcun arde
ambizioso di brillar fra gli altri,
brilli altramente. Oh come i vari ingegni
la libertà del genial convito
desta ed infiamma! Ivi il gentil motteggio,
malizioso svolazzando, reca
sopra le penne fuggitive ed agita
ora i raccolti da la fama errori
de le belle lontane, or degli amanti
or de' mariti i semplici costumi;
e gode di mirar l'intento sposo
rider primiero, e di crucciar con lievi
minacce in cor de la sua fida sposa
i timidi segreti. Ivi abbracciata
co' festivi racconti esulta e scherza
l'elegante licenza. Or nuda appare
come le Grazie; or con leggiadro velo
solletica più scaltra, e pur fatica
di richiamar de le matrone al volto
quella rosa natia che caro fregio
fu dell'avole nostre, ed or ne' campi
cresce solinga, e tra i selvaggi scherzi
a le rozze villane il viso adorna.

Forse a la bella di sua man le dapi
piacerà ministrar, che novi al senso
gusti otterran da lei. Tu dunque il ferro
che forbito ti giace al destro lato,
quasi spada sollecito snudando,
fa' che in alto lampeggi; e chino a lei
magnanimo lo cedi. Or si vedranno
de la candida mano all'opra intenta
i muscoli giocar soavi e molli:
e le Grazie piegandosi con essa
vestiran nuove forme, or da le dita
fuggevoli scorrendo, ora su l'alto
de' bei nodi insensibili aleggiando,
ed or de le pozzette in sen cadendo
che de' nodi al confin v'impresse Amore.
Mille baci di freno impazienti
ecco sorgon dal labbro ai convitati:
già s'arrischian già volano già un guardo
sfugge da gli occhi tuoi, che i vanti audaci
fulmina ed arde e tue ragion difende.
Sol de la fida sposa a cui se' caro
il tranquillo marito immoto siede:
e nulla impression l'agita o move
di brama o di timor; però che Imene
da capo a piè fatollo. Imene or porta
non più serti di rose al crine avvolti,

ma stupido papavero grondante
di crassa onda letèa, che solo insegna
pur dianzi era del Sonno. Ahi quante volte
la dama delicata invoca il Sonno
ché al talamo presieda, e seco in vece
trova Imeneo; e timida s'arretra,
quasi al meriggio stanca villanella
che fra l'erbe innocenti adagia il fianco
lieta e secura, e di repente vede
un serpe, e balza in piedi inorridita,
e le rigide man stende, e ritragge
il cubito, e l'anelito sospende,
e immota e muta e con le labbra aperte
il guarda obliquamente. Ahi quante volte
incauto amante a la sua lunga pena
cercò sollievo; e d'invocar credendo
Imene, ahi folle! invocò il Sonno: e questi
di fredda oblivion l'alma gli asperse;
e d'invincibil noia e di torpente
indifferenza gli ricinse il core.

Ma se a la dama dispensar non piace
le vivande o non giova, allor tu stesso
la bell'opra intraprendi. Agli occhi altrui
più così smaglierà l'enorme gemma,
dolc'esca agli usurai, che quella osaro
a le promesse di signor preporre

villanamente; e contemplati fiéno
i manichetti, la più nobil opra
che tessesser giammai angliche Aracni.
Invidieran tua delicata mano
i convitati; inarcheran le ciglia
al difficil lavoro: e d'oggi in poi
ti fia ceduto il trinciator coltello
che al cadetto guerrier serban le mense.

Sia tua cura fra tanto errar sui cibi
con sollecita occhiata, e prontamente
scoprir qual d'essi a la tua bella è caro;
e qual di raro augel, di stranio pesce
parte le aggrada. Il tuo coltello Amore
anatomico renda, Amor che tutte
degli animanti annoverar le membra
puote, e discerner sa qual aggian tutte
uso e natura. Più d'ogn'altra cosa
però ti caglia rammentar mai sempre
qual più cibo le noccia o qual più giovi;
e l'un rapisci a lei, l'altro concedi,
come d'uopo a te pare. Oh Dio, la serba,
serbala ai cari figli. Essi dal giorno
che le alleviaro il delicato fianco
non la rivider più: d'ignobil petto
esaurirono i vasi, e la ricolma
nitidezza lasciaro al sen materno.

Sgridala, se a te par ch'avida troppo
al cibo agogni; e le ricorda i mali
che forse avranno altra cagione, e ch'ella
al cibo imputerà nel dì venturo.
Né al cucinier perdona, a cui non calse
tanta salute. A te ne' servi altrui
ragion fu data in quel beato istante
che la noia e l'amor ambo vi strinse
in dolce nodo, e pose ordini e leggi.
Per te sgravato d'odioso incarco
ti fia grato colui che dritto vanta
d'impor novo cognome a la tua dama,
e pinte strascinar sugli aurei cocchi
giunte a quelle di lei le proprie insegne:
dritto sacro a lui sol, ch'altri giammai
audace non tentò divider seco.
Vedi come col guardo a te fa cenno,
pago ridendo, e a le tue leggi applaude;
mentre l'alta forcina in tanto ei volge
di gradite vivande al piatto ancora.

Non però sempre a la tua bella intorno
sudin gli studi tuoi. Anco tal volta
fia lecito goder brevi riposi;
e de la quercia trionfale all'ombra,
te de la polve olimpica tergendo,
al vario ragionar degli altri eroi

porgere orecchio; e il tuo sermone ai loro
frammischiar ozioso. Uno già scote
le architettate del bel crine anella
su la guancia ondeggianti; e, ad ogni scossa,
de' convitati a le narici manda
vezzoso nembo d'arabi profumi.
A lo spirto di lui l'alma natura
fu prodiga così che più non seppe
di che il volto abbellirgli; e all'arte disse:
«Tu compi il mio lavoro»: e l'arte suda
sollecita d'intorno all'opra illustre.
Molli tinture preziose linfe
polvi pastiglie delicati unguenti
tutto arrischia per lui. Quanto di novo
e mostruoso più sa tesser spola
o bulino intagliar gallico ed anglo
a lui primo concede. Oh lui beato
che primo ancor di non più viste forme
tabacchiera mostrò. L'etica invidia
i grandi eguali a lui lacera e mangia;
ed ei pago di sé, superbamente
crudo, fa loro balenar sugli occhi
l'ultima gloria onde Parigi ornollo.
Forse altera così d'Egitto in faccia
vaga prole di Sèmele apparisti
i giocondi rubini alto levando

del grappolo primiero: e tal tu forse
tessalico garzon mostrasti a Jolco
l'auree lane rapite al fero drago.

Or vedi or vedi qual magnanim'ira
nell'eroe che dell'altro a canto siede
a sì novo spettacolo si desta!
Vedi quanto ei s'affanna; e il pasto sembra
obliar declamando! Al certo al certo
il nemico è a le porte. Oimè i penati
tremano e in forse è la civil salute!
Ma no; più grave a lui, più preziosa
cura lo infiamma. Oh depravato ingegno
degli artefici nostri! In van si spera
da la inerte lor man lavoro egregio,
felice invenzione d'uom nobil degna.
Chi sa intrecciar, chi sa pulir fermaglio
a patrizio calzar? chi tesser drappo
soffribil tanto che d'ornar presuma
i membri di signor che un lustro a pena
conti di feudo? In van s'adopra e stanca
chi la lor mente sonnolenta e crassa
cerca destar: di là dall'Alpi è d'uopo
appellar l'eleganza: e chi giammai
fuor che il genio di Francia osato avria
sui menomi lavori i grechi ornati
condur felicemente? Andò romito

il bongusto finora spaziando
per le auguste cornici e per gli eccelsi
timpani de le moli ai numi sacre
o agli uomini scettrati; ed or ne scende
vago al fin d'agitar gli austeri fregi
entro a le man di cavalieri e dame.
Ben tosto si vedrà strascinar anco
fra i nuziali doni e i lievi veli
le greche travi; e docile trastullo
fien de la moda le colonne e gli archi
ove sedeano i secoli canuti.

«Commercio» alto gridar, gridar: «commercio»
all'altro lato de la mensa or odi
con fanatica voce: e, tra il fragore
d'un peregrino d'eloquenza fiume,
di bella novità stampate al conio
le forme apprendi, onde assai meglio poi
brillantati i pensier picchin lo spirto.
Tu pur grida «Commercio»: e un motto ancora
la tua bella ne dica. Empiono è vero
il nostro suol di Cerere i favori,
che per folti di biade immensi campi
ergesi altera; e pur ne mostra a pena
tra le spighe confuso il crin dorato.
Bacco e Vertunno i lieti poggi e il monte
ne coronan di poma: e Pale amica

latte ne preme a larga mano; e tonde
candidi velli; e per li prati pasce
mille al palato uman vittime sacre.
Sorge fecondo il lin, soave cura
De' verni rusticali: e d'infinita
serie ne cinge le campagne il tanto
per la morte di Tisbe arbor famoso.
Che vale or ciò? Su le natie lor balze
rodan le capre; ruminando il bue
per li prati natii vada; e la plebe
non dissimile a lor si nutra e vesta
de le fatiche sue: ma a le grand'alme
di troppo agevol ben schife Cillenio
il comodo ministri, a cui le miglia
pregio acquistino e l'oro: e d'ogn'intorno
«Commercio» risonar s'oda, «commercio».
Tale dai letti de la molle rosa
Sibari un dì gridar soleva; e i lumi
disdegnando volgea dai frutti aviti
troppo per lei ignobil cura; e mentre
Cartagin dura a le fatiche e Tiro
pericolando per l'immenso sale
con l'oro altrui le voluttà cambiava,
Sibari si volgea su l'altro lato;
e non premute ancor rose cercando,
pur di commercio novellava e d'arti.

Ma chi è quell'eroe che tanta parte
colà ingombra di loco; e mangia e fiuta
e guata; e de le altrui fole ridendo
sì superba di ventre agita mole?
Oh di mente acutissima dotate
mamme del suo palato! Oh da' mortali
invidiabil anima che siede
fra l'ammiranda lor testura, e quindi
l'ultimo del piacer deliquio sugge!
Chi più saggio di lui penètra e intende
la natura migliore? O chi più industre
converte a suo piacer l'aria la terra
e il ferace di mostri ondoso abisso?
Qualora ei viene al desco altrui paventano
suo gusto inesorabile le smilze
ombre degli avi, che per l'aria lievi
aggiransi vegliando ancor intorno
ai ceduti tesori; e piangon lasse
le mal spese vigilie, i sobri pasti,
le in preda all'aquilon case, le antique
digiune rozze, gli scommessi cocchi
forte assordanti per stridente ferro
le piazze e i tetti: e lamentando vanno
gl'in van nudati rustici, le fami
mal desiate, e de le sacre toghe
l'armata in vano autorità sul vulgo.

L'altro vicin chi fia? Per certo il caso
congiunse accorto i duo leggiadri estremi,
perché doppio spettacolo campeggi;
e l'un dell'altro al par più lustri e splenda.
Falcato dio degli orti, a cui la greca
Làmsaco d'asinelli offrir solea
vittima degna, al giovane seguace
del sapiente di Samo i doni tuoi
reca sul desco. Egli ozioso siede
aborrendo le carni; e le narici
schifo raggrinza; e in nauseanti rughe
ripiega i labbri; e poco pane in tanto
rumina lentamente. Altro giammai
a la squallida inedia eroe non seppe
durar sì forte: né lassezza il vinse
né deliquio giammai né febbre ardente:
tanto importa lo aver scarze le membra
singolare il costume e nel bel mondo
onor di filosofico talento.
Qual anima è volgar la sua pietade
serbi per l'uomo: e facile ribrezzo
déstino in lei del suo simìle i danni
o i bisogni o le piaghe. Il cor di questo
sdegna comune affetto; e i dolci moti
a più lontano limite sospinge.
«Pèra colui che prima osò la mano

armata alzar su l'innocente agnella
e sul placido bue: né il truculento
cor gli piegaro i teneri belati,
né i pietosi mugiti, né le molli
lingue lambenti tortuosamente
la man che il loro fato aimè stringea.»
Tal ei parla o signor: ma sorge in tanto
a quel pietoso favellar dagli occhi
de la tua dama dolce lagrimetta,
pari a le stille tremule brillanti
che a la nova stagion gemendo vanno
dai palmiti di Bacco entro commossi
al tiepido spirar de le prim'aure
fecondatrici. Or le sovvien del giorno,
ahi fero giorno! allor che la sua bella
vergine cuccia de le Grazie alunna,
giovanilmente vezzeggiando, il piede
villan del servo con gli eburnei denti
segnò di lieve nota: e questi audace
col sacrilego piè lanciolla: ed ella
tre volte rotolò; tre volte scosse
lo scompigliato pelo, e da le vaghe
nari soffiò la polvere rodente:
indi i gemiti alzando, «aita aita»
parea dicesse; e da le aurate volte
a lei la impietosita Eco rispose;

e dall'infime chiostre i mesti servi
asceser tutti; e da le somme stanze
le damigelle pallide tremanti
precipitaro. Accorse ognuno: il volto
fu d'essenze spruzzato a la tua dama:
ella rinvenne al fine. Ira e dolore
l'agitavano ancor: fulminei sguardi
gettò sul servo; e con languida voce
chiamò tre volte la sua cuccia: e questa
al sen le corse; in suo tenor vendetta
chieder sembrolle: e tu vendetta avesti,
vergine cuccia de le Grazie alunna.
L'empio servo tremò; con gli occhi al suolo
udì la sua condanna. A lui non valse
merito quadrilustre: a lui non valse
zelo d'arcani ufici. Ei nudo andonne
de le assise spogliato onde pur dianzi
era insigne a la plebe: e in van novello
signor sperò; ché le pietose dame
inorridiro, e del misfatto atroce
odiàr l'autore. Il perfido si giacque
con la squallida prole e con la nuda
consorte a lato su la via spargendo
al passeggero inutili lamenti:
e tu vergine cuccia idol placato
da le vittime umane isti superba.

Né senza i miei precetti o senza scorta
inerudito andrai, signor, qualora
il perverso destin dal fianco amato
ti allontani a la mensa. Avvien sovente,
che con l'aio seguace o con l'amico
un grande illustre or l'Alpi or l'oceàno
varchi e scenda in Ausonia, orribil ceffo
per natura o per arte, a cui Ciprigna
rose le nari, o sale impuro e crudo
snudò i denti ineguali. Ora il distingue
risibil gobba, or furiosi sguardi
obliqui o loschi; or rantoloso avvolge
fra le tumide fauci ampio volume
di voce, che gorgoglia, ed esce al fine
come da inverso fiasco onda che goccia;
or d'avi or di cavalli ora di Frini
instancabile parla; or de' celesti
le folgori deride. Aurei monili
e nastri e gemme, gloriose pompe,
l'ingombran tutto: e gran titolo suona
dinanzi a lui. Qual più tra noi risplende
inclita stirpe ch'onorar non voglia
d'un ospite sì degno i lari suoi?
Ei però col compagno ammessi fiéno
di Giuno ai fianchi: e tu lontan da lei
co' Silvani capripedi n'andrai

presso al marito; e pranzerai negletto
col popol folto degli dei minori.

Ma negletto non già dagli occhi andrai
de la dama gentil, che a te rivolti
incontreranno i tuoi. L'aere a quell'urto
arderà di faville: e Amor con l'ali
l'agiterà. Nel fortunato incontro
i messagger pacifici dell'alma
cambieran lor novelle: e alternamente
spinti ritorneranno a voi con dolce
delizioso tremito sui cori.
Allor tu le ubbidisci; o se t'invita
le vivande a gustar, che a lei vicine
l'ordin dispose; o se a te chiede invece
quella che innanzi a te sue voglie pugne
non col soave odor, ma con le nove
leggiadre forme onde abbellir la seppe
dell'ammirato cucinier la mano.
Con la mente si pascono le dive
sopra le nubi del brillante Olimpo:
e lor labbra immortali irrita e move
non la materia, ma il divin lavoro.
Né allor men destro ad ubbidir sarai
che di rado licor la bella strigne
colmo bicchiere, a lo cui orlo intorno
serpe striscia dorata; e par che dica:

«Lungi o labbra profane: ai labbri solo
de la diva che qui soggiorna e regna
è il castissimo calice serbato:
né cavalier con alito maschile
osi appannarne il nitido cristallo;
né dama convitata unqua presuma
i labbri apporvi; e sien pur casti e puri,
e quanto esser può mai cari all'amore».
Tu al cenno de' bei guardi e de la destra,
che reggendo il bicchier sospesa ondeggia,
affettuoso attendi. I lumi tuoi
di gioia sfavillando accolgan pronti
il brindisi segreto: e ti prepara
in simil modo a tacita risposta.

Ecco d'estro già punta ecco la Musa
brindisi grida all'uno e all'altro amante;
all'altrui fida sposa a cui se' caro,
e a te signor sua dolce cura e nostra.
Quale annoso licor Lieo vi mesce,
tale Amore a voi mesca eterna gioia,
non gustata al marito, e da coloro
invidiata che gustata l'hanno.
Veli con l'ali sue sagace oblio
le alterne infedeltà che un cor dall'altro
porieno un giorno separar per sempre:
e solo agli occhi vostri Amor discopra

le alterne infedeltà che in ambo i petti
ventilar ponno le cedenti fiamme.
Di sempiterno indissolubil nodo
canti (cento) augùri per voi vano cantore:
nostra nobile Musa a voi desia
sol quanto piace a voi durevol nodo.
Duri fin che a voi piace: e non si sciolga
senza che Fama sopra l'ale immense
tolga l'alta novella; e grande n'empia
col reboato dell'aperta tromba
l'ampia cittade e dell'Enotria i monti
e le piagge sonanti e, s'esser puote,
la bianca Teti e Guadiana e Tule.
Il mattutino gabinetto il corso
il teatro e la mensa in vario stile
ne ragionin gran tempo. Ognun ne chieda
il dolente marito: ed ei dall'alto
la lamentabil favola cominci.
Tal su le scene, ove agitar solea
l'ombre tinte di sangue Argo piagnente,
squallido messo al palpitante coro
narrava come furiando Edipo
al talamo sen corse incestuoso,
come le porte rovescionne, e come
al sùbito spettacolo ristette
quando vicina del nefando letto

vide in un corpo solo e sposa e madre
pender strozzata; e del fatale uncino
le mani armosse; e con le proprie mani
a sé le care luci da la testa
con le man proprie misero strapposse.

Ma già volge al suo fine il pranzo illustre:
già Como e Dionisio al desco intorno
rapidissimamente in danza girano
con la libera Gioia. Ella saltando
or questo or quel de' convitati lieve
tocca col dito: e al suo toccar scoppiettano
brillanti vivacissime scintille,
ch'altre ne destan poi. Sonan le risa:
il clamoroso disputar s'accende:
la nobil vanità punge le menti:
e l'amor di sé sol, baldo scorrendo,
porge un scettro a ciascuno; e dice: «regna».
Questi i concili di Bellona, e quegli
penetra i tempii de la Pace. Un guida
i condottieri; ai consiglier consiglio
l'altro dona: e divide e capovolge
con seste ardite il pelago e la terra.
Qual di Pallade l'arti e de le Muse
giudica e libra; qual ne scopre acuto
l'alte cagioni; e i gran princìpi abbatte
cui creò la natura, e che tiranni

sopra il senso degli uomini regnaro
gran tempo in Grecia, e nel paese tosco
rinacquer poi più poderosi e forti.

Cotanto adunque di saper fia dato
a nobil capo? Oh letti oh specchi oh mense
oh corsi oh scene oh feudi oh sangue oh avi
che per voi non s'apprende? Or tu signore
co' voli arditi del felice ingegno
sovra ognaltro t'innalza. Il campo è questo
ove splender più déi. Nulla scienza,
sia quant'esser mai puote arcana o grande,
ti spaventi giammai. Se cosa udisti
o leggesti al mattino onde tu deggia
gloria sperar; qual cacciator che segue
circuendo la fera, e sì la guida
e volge di lontan che a poco a poco
a le insidie s'accosta e dentro piomba,
tal tu il sermone altrui volgi sagace
fin che là cada over spiegar ti giove
il tuo novo tesoro. E se pur ieri
scesa in Italia pellegrina forma
del parlar t'è già nota, allor tu studia
materia espor che favellando ammetta
la nova gemma; e poi che il punto hai colto,
ratto la scopri; e sfolgorando abbaglia
qual altra è mente che superba andasse

di squisita eloquenza ai gran convivi.
In simil guisa il favoloso mago,
che fe' gran tempo desiar l'amante
all'animosa vergin di Dordona,
dai cavalier che l'assalien bizzarri
oprar lasciava ogni lor possa ed arte;
poi ecco in mezzo a la terribil pugna
strappava il velo a lo incantato scudo;
e quei sorpresi dal bagliore immenso
ciechi spingeva e soggiogati a terra.

Talor di Zoroastro o d'Archimede
discepol sederà teco a la mensa.
Tu a lui ti volgi, seco lui ragiona,
suo linguaggio ne apprendi; e quello poi
qual se innato a te fosse alto ripeti.
Né paventar quel che l'antica fama
narra de' lor compagni. Oggi la diva
Urania il crin compose; e gl'irti alunni
smarriti vergognosi balbettanti
trasse da le lor cave, ove già tempo
col profondo silenzio e con la notte
tenean consiglio: e le servili braccia
fornien di leve onnipotenti, ond'alto
salisser poi piramidi, obelischi
ad eternar de' popoli superbi
i gravi casi: o pur con feri dicchi

stavan contro i gran letti: o, di pignone
audace armati, spaventosamente
cozzavan con la piena, e giù a traverso
spezzate rovesciate dissipavano
le tetre corna: decima fatica
d'Ercole invitto. Ora i selvaggi amici
Urania ingentilì. Baldi e leggiadri
nel gran mondo li guida, o tra il clamore
de' frequenti convivi, o pur tra i vezzi
de' gabinetti; ove a la docil dama
e al caro cavalier mostran qual via
Venere tenga, e in quante forme o quali
suo volto lucidissimo si cangi.

Né del poeta temerai che beffi
con satira indiscreta i detti tuoi;
o che a maligne risa esponer osi
tuo talento immortal. All'alta mensa
voi lo innalzaste; e tra la vostra luce
beato l'avvolgeste; e, de le Muse
a dispetto e d'Apollo, al sacro coro
l'ascriveste de' vati. Ei de la mensa
fece il suo Pindo: e guai a lui se quindi
le dee sdegnate giù precipitando
con le forchette il cacciano. Meschino!
Più non poria su le dolenti membra
del suo infermo signor chiedere aita

da la buona Salute; o con alate
odi ringraziar, né tesser inni
al barbato figliuol di Febo intonso.
Più del giorno natale i chiari albori
salutar non potrebbe; e l'auree frecce
nomi-sempiternanti all'arco imporre.
Non più gli urti festevoli, o sul naso
l'elegante scoccar d'illustri dita
fora dato sperare. A lui tu dunque
non disdegna o signor volger talora
tu' amabil voce; a lui tu canta i versi
del delicato cortigian d'Augusto,
o di quel che tra Venere e Lieo
pinse Trimalcion: la Moda impone
ch'Arbitro o Fiacco ai begli spirti ingombri
spesso le tasche. Oh come il vate amico
te udrà maravigliando il sermon prisco
o sciogliere o frenar qual più ti piace!
e per la sua faretra e per li cento
destrier focosi che in Arcadia pasce
ti giurerà che di Donato al paro
il difficil sermone intendi e gusti!

E questo ancor di rammentar fia tempo
i novi sofi che la Gallia o l'Alpe
ammirando persegue; e dir qual arse
de' volumi infelici, o andò macchiato

d'infame nota; e quale asilo appresti
filosofia al morbido Aristippo
del secol nostro, e qual ne appresti al novo
Diogene dell'auro sprezzatore
e della opinione de' mortali.
Lor famosi volumi, o a te discesi
per calle obliquo e compri a gran tesoro,
o da cortese man prestati, fiéno
lungo ornamento a lo tuo speglio innante.
Poi che brevi gli avrai scorsi momenti
ornandoti o a la man garrendo indotta
del parrucchier; poi che t'avran più notti
conciliato il facil sonno, al fine
anco a lo speglio passeran di lei,
che comuni ha con te studi e liceo,
ove togato in cattedra elegante
siede interprete Amore. Or fia la mensa
il favorevol loco ove al sol esca
de' brevi studi il glorioso frutto.
Chi por freni oserà d'inclita stirpe
al'animo a la mente? Il vulgo tema
oltre natura: e quei cui dona il vulgo
titol di saggio mediti romito
il ver celato; e al fin cada adorando
la sacra nebbia che lo avvolge intorno.
Ma tu come sublime aquila vola

dietro ai sofi novelli. Alto dia plauso
tutta la mensa al tuo poggiare audace.
Te con lo sguardo e con l'orecchio beva
la dama da le tue labbra rapita:
con cenno approvator vezzosa il capo
pieghi sovente: e il calcolo e la massa
e la inversa ragion sonin ancora
su la bocca amorosa. Or più non odia
de le scole il sermone Amor maestro:
e l'accademia e i portici passeggia
de' filosofi al fianco; e con la molle
mano accarezza le cadenti barbe.
Ma guardati o signor guardati oh Dio
dal tossico mortal che fuora esala
dai volumi famosi: e occulto poi
sa per le luci penetrato all'alma
gir serpendo ne' cori; e con fallace
lusinghevole stil corromper tenta
il generoso de le stirpi orgoglio,
che ti scevra dal vulgo. Udrai da quelli
che ciascun de' viventi all'altro è pari;
è caro a la Natura e caro al cielo
e non manco di te colui che regge
i tuoi destrieri e quei ch'ara i tuoi campi;
e che la tua pietade o il tuo rispetto
devrien fino a costor scender vilmente.

Folli sogni d'infermo! Intatti lascia
così strani consigli: e solo attigni
ciò che la dolce voluttà rinfranca,
ciò che scioglie i desiri e ciò che nudre
la libertà magnanima. Tu questo
reca solo a la mensa; e sol da questo
plauso cerca ed onor: così dell'api
l'industrioso popolo ronzando
gira di fiore in fior di prato in prato;
e i dissimili sughi raccogliendo
tesoreggia nell'arnie: un giorno poi
ne van colme le patere dorate
sopra l'ara de' numi; e d'ogni lato
ribocca la fragrante alma dolcezza.

Or versa pur dall'odorato grembo
i tuoi doni o Pomona; e l'ampie colma
tazze che d'oro e di color diversi
fregia il sassone industre; E tu dai greggi;
rustica Pale coronata vieni
di melissa olezzante o di ginebro;
e co' lavori tuoi di presso latte
declina vergognando a chi ti chiede;
ma deporli non osa. In su la mensa
porien deposti le celesti nari
pungere ahi troppo; e con ignobil senso
gli stomachi agitar: soli torreggino

sul ripiegato lino in varia forma
i latti tuoi cui di serbato verno
assodarono i sali, e fecer atti
a dilettar con sùbito rigore
di convitato cavalier le labbra.

Tu signor che farai poi che la dama
con la mano e col piè lieve puntando
move in giro i begli occhi; e altrui dà cenno
che di sorger è tempo? In piè d'un salto
balza primo di tutti; a lei soccorri,
la seggiola rimovi, la man porgi,
guidala in altra stanza, e più non soffri
che lo stagnante de le dapi odore
il celabro le offenda. Ivi con gli altri
gratissimo vapor la invita, ond'empie
l'aere il caffè, che preparato fuma
in tavola minor, cui vela ed orna
indica tela. Ridolente gomma
quinci arde in tanto, e va lustrando e purga
l'aere profano, e fuor caccia de' cibi
le volanti reliquie. Egri mortali,
che la miseria e la fidanza un giorno
sul meriggio guidaro a queste porte,
tumultuosa ignuda atroce folla
di tronche membra e di squallide facce
e di bare e di grucce, or via da lunge

vi confortate; e per le alzate nari
del divin prandio il nettare beete,
che favorevol aura a voi conduce:
ma non osate i limitari illustri
assediar, fastidioso offrendo
spettacolo di mali a i nostri eroi.

E a te nobile garzon tazza in tanto
apprestar converrà, che i lenti sorsi
ministri poi de la tua dama ai labbri;
e memore avvertir s'ella più goda,
o sobria o liberal, temprar col dolce
la bollente bevanda: o se più forse
l'ami così come sorbir la gode
barbara sposa, allor che molle assisa
ne' broccati di Persia al suo signore
con le dita pieghevoli il selvoso
mento vezzeggia; e, la svelata fronte
alzando, il guarda; e quelli sguardi han possa
di far che a poco a poco di man cada
al suo signore la fumante canna.
Mentre i labbri e la man v'occupa e scalda
l'odoroso licor, sublimi cose
macchinerà tua infaticabil mente.
Quale oggi coppia di corsier de' il carro
condur de la tua bella: o l'alte moli
che per le fredde piagge educa il Cimbro;

o quei che abbeverò la Drava; o quelli
che a le vigili guardie un dì fuggiro
de la stirpe campana: oggi qual meglio
si convegna ornamento ai dorsi alteri;
se semplici e negletti, o se pomposi
di ricche nappe e variate stringhe
andran su l'alto collo i crin volando,
e sotto a cuoi vermigli e ad auree fibbie
ondeggeranno li ritondi fianchi.
Quale oggi cocchio trionfanti al corso
vi porterà: se quel cui l'oro copre
fulgido al sole, e de' vostr'alti aspetti
per cristallo settemplice concede
al popolo bearsi; o quel che, tutto
caliginoso e tristo e a la marmorea
tomba simìl che de' vostr'avi chiude
i cadaveri eccelsi, ammette a pena
cupido sguardo altrui. Cotanta mole
di cose a un tempo sol nell'alto ingegno
tu verserai; poi col supremo auriga
arduo consiglio ne terrai; non senza
qualche lieve garrir con la tua dama.
Servi l'auriga ogni tua legge: e in tanto
altra cura subentri. Or mira i prodi
compagni tuoi che, ministrato a pena
dolce conforto di vivande ai membri,

già scelto il campo e già distinti in bande
preparansi giocando a fieri assalti.
Così a queste, o signore, illustre inganno
ore lente si faccia. E s'altri ancora
vuole Amor che s'inganni; altronde pugni
la turba convitata; e tu da un lato
sol con la dama tua quel gioco eleggi,
che due soltanto a un tavoliere ammetta.

Già per ninfa gentil tacito ardea
d'insoffribile ardor misero amante,
cui null'altra eloquenza usar con lei
fuor che quella degli occhi era concesso:
poi che il rozzo marito ad Argo eguale
vigilava mai sempre; e quasi biscia
ora piegando or allungando il collo
ad ogni verbo con gli orecchi acuti
era presente. Oimè, come con cenni
o con notate tavole giammai
o con servi sedotti a la sua bella
chieder pace ed aita? Ogni d'Amore
stratagemma finissimo vincea
la gelosia del rustico marito.
Che più lice sperare? Al tempio ei viene
del nume accorto che le serpi annoda
all'aurea verga, e il capo e le calcagna
d'ali fornisce. A lui si prostra umìle;

e in questi detti lagrimando il prega:
«O propizio agli amanti, o buon figliuolo
de la candida Maia, o tu che d'Argo
deludesti i cent'occhi, e a lui rapisti
la guardata giovenca, i preghi accogli
d'un amante infelice; e a lui concedi
se non gli occhi ingannar, gli orecchi almeno
d'importuno marito». Ecco si scote
il divin simulacro, a lui s'inchina,
con la verga pacifica la fronte
gli percote tre volte: e il lieto amante
sente dettarsi ne la mente un gioco,
che i mariti assordisce. A lui diresti
che l'ali del suo piè concesse ancora
il supplicato dio, cotanto ei vola
velocissimamente a la sua donna.
Là bipartita tavola prepara,
ov'ebano ed avorio intarsiati
regnan sul piano, e partono alternando
in due volte sei case ambe le sponde.
Quindici nere d'ebano rotelle
e d'avorio bianchissimo altrettante
stan divise in due parti; e moto e norma
da duo dadi gittati attendon, pronte
gli spazi ad occupar, e quinci e quindi
pugnar contrarie. Oh cara a la fortuna

quella che corre innanzi all'altre; e seco
trae la compagna, onde il nemico assalto
forte sostenga! Oh giocator felice
chi pria l'estrema casa occupa, e l'altro
degli spazi a sé dati ordin riempie
con doppio segno! Ei trionfante allora
da la falange il suo rival combatte;
e in proprio ben rivolge i colpi ostili.
Al tavolier s'assidono ambidue:
l'amante cupidissimo e la ninfa.
Quella una sponda ingombra e questi l'altra.
Il marito col gomito s'appoggia
all'un de' lati; ambo gli orecchi tende;
e sotto al tavolier di quando in quando
guata con gli occhi. Or l'agitar dei dadi
entro a' sonanti bossoli comincia,
ora il picchiar de' bossoli sul piano,
ora il vibrar lo sparpagliar l'urtare
il cozzar dei duo dadi, or de le mosse
rotelle il martellar. Torcesi e freme
sbalordito il geloso: a fuggir pensa,
ma rattienlo il sospetto. Il fragor cresce,
il rombazzo il frastono il rovinio:
ei più regger non puote; in piedi balza,
e con ambe le man tura gli orecchi.
Tu vincesti o Mercurio. Il cauto amante

poco disse: e la bella intese assai.
Tal ne la ferrea età, quando gli sposi
folle superstizion chiamava all'arme,
giocato fu. Ma poi che l'aureo venne
secol di novo, e che del prisco errore
si spogliaro i mariti, al sol diletto
la dama e il cavalier volsero il gioco
che la necessità trovato avea.
Fu superfluo il romor: di molle panno
la tavola vestissi e de' patenti
bossoli 'l sen: lo schiamazzio molesto
tal rintuzzossi; e durò al gioco il nome,
che ancor l'antico strepito dinota.

Il Vespro

Il Vespro

Ma degli augelli e de le fere il giorno
e de' pesci squammosi e de le piante
e dell'umana plebe al suo fin corre.
Già sotto al guardo de la immensa luce
sfugge l'un mondo: e a berne i vivi raggi
Cuba s'affretta e il Messico e l'altrice
di molte perle California estrema:
e da' maggiori colli e dall'eccelse
rocche il sol manda gli ultimi saluti
all'Italia fuggente; e par che brami
rivederti o signor prima che l'Alpe
o l'Appennino o il mar curvo ti celi
agli occhi suoi. Altro finor non vide
che di falcato mietitore i fianchi
su le campagne tue piegati e lassi,
e su le armate mura or braccia or spalle
carche di ferro, e su le aeree capre
degli edifici tuoi man scabre e arsicce,
e villan polverosi innanzi ai carri
gravi del tuo ricolto, e sui canali
e sui fertili laghi irsuti petti
di remigante che le alterne merci
a' tuoi comodi guida ed al tuo lusso;
tutti ignobili aspetti. Or colui veggia

che da tutti servito a nullo serve.

Pronto è il cocchio felice. Odo le rote,
odo i lieti corsier che all'alma sposa
e a te suo fido cavalier nodrisce
il placido marito. Indi la pompa
affrettasi de' servi; e quindi attende
con insigni berretti e argentee mazze
candida gioventù che al corso agogna
i moti espor de le vivaci membra:
e nell'audace cor forse presume
a te rapir de la tua bella i voti.
Che tardi omai? Non vedi tu com'ella
già con morbide piume ai crin leggeri
la bionda che svanì polve rendette;
e con morbide piume in su la guancia
fe' più vermiglie rifiorir che mai
le dall'aura predate amiche rose?
Or tu nato di lei ministro e duce
l'assisti all'opra; e di novelli odori
la tabacchiera e i bei cristalli aurati
con la perita mano a lei rintègra:
tu il ventaglio le scegli adatto al giorno;
e tenta poi fra le giocose dita
come agevole scorra. Oh qual con lieti
né ben celati a te guardi e sorrisi
plaude la dama al tuo sagace tatto!

Ecco ella sorge; e del partir dà cenno:
ma non senza sospetti e senza baci
a le vergini ancelle il cane affida,
al par de' giochi al par de' cari figli
grave sua cura: e il misero dolente
mal tra le braccia contenuto e i petti
balza e guaisce in suon che al rude vulgo
ribrezzo porta di stridente lima;
e con rara celeste melodia
scende agli orecchi de la dama e al core.

Mentre così fra i generosi affetti
e le intese blandizie e i sensi arguti
e del cane e di sé la bella oblia
pochi momenti; tu di lei più saggio
usa del tempo: e a chiaro speglio innante
i bei membri ondeggiando alquanto libra
su le gracili gambe; e con la destra
molle verso il tuo sen piegata e mossa
scopri la gemma che i bei lini annoda;
e in un di quelle ond'hai sì grave il dito
l'invidiato folgorar cimenta:
poi le labbra componi; ad arte i guardi
tempra qual più ti giova; e a te sorridi.
Al fin tu da te sciolto, ella dal cane,
ambo al fin v'appressate. Ella dai lumi
spande sopra di te quanto a lei lascia

d'eccitata pietà l'amata belva;
e tu sopra di lei dagli occhi versi
quanto in te di piacer destò il tuo volto.
Tal seguite ad amarvi: e insieme avvinti,
tu a lei sostegno, ella di te conforto,
itene omai de' cari nodi vostri
grato dispetto a provocar nel mondo.
Qual primiera sarà che dagli amati
voi sul vespro nascente alti palagi
fuor conduca o signor voglia leggiadra?
Fia la santa Amistà, non più feroce
qual ne' prischi eccitar tempi godea
l'un per l'altro a morir gli agresti eroi;
ma placata e innocente al par di questi
onde la nostra età sorge sì chiara
di Giove alti incrementi. Oh dopo i tardi
de lo specchio consigli e dopo i giochi,
dopo le mense, amabil dea, tu insegni
come il giovin marchese al collo balzi
del giovin conte; e come a lui di baci
le gote imprima; e come il braccio annode
l'uno al braccio dell'altro; e come insieme
passeggino elevando il molle mento
e volgendolo in guisa di colombe;
e palpinsi e sorridansi e rispondansi
con un vezzoso «tu». Tu fra le dame

sul mobil arco de le argute lingue
i già pronti a scoccar dardi trattieni
s'altra giugne improvviso a cui rivolti
pendean di già: tu fai che a lei presente
non osin dispiacer le fide amiche:
tu le carche faretre a miglior tempo
di serbar le consigli. Or meco scendi;
e i generosi ufici e i cari sensi
meco detta al mio eroe; tal che, famoso
per entro al suon de le future etadi,
e a Pilade s'eguagli e a quel che trasse
il buon Tesèo da le Tenarie foci.

Se dai regni che l'Alpe o il mar divide
dall'Italico lido in patria or giunse
il caro amico; e dai perigli estremi
sorge d'arcano mal, che in dubbio tenne
lunga stagione i fisici eloquenti,
magnanimo garzone andrai tu forse
trepido ancora per l'amato capo
a porger voti sospirando? Forse
con alma dubbia e palpitante i detti
e i guardi e il viso esplorerai de' molti
che il giudizio di voi menti sì chiare
fra i primi assunse d'Esculapio alunni?
O di leni origlieri all'omer lasso
porrai sostegno; e vital sugo ai labbri

offrirai di tua mano? O pur con lieve
bisso il madido fronte a lui tergendo,
e le aurette agitando, il tardo sonno
inviterai a fomentar con l'ali
la nascente salute? Ahi no; tu lascia,
lascia che il vulgo di sì tenui cure
le brevi anime ingombri; e d'un sol atto
rendi l'amico tuo felice a pieno.

Sai che fra gli ozi del mattino illustri,
del gabinetto al tripode sedendo,
grand'arbitro del bello oggi creasti
gli eccellenti nell'arte. Onor cotanto
basti a darti ragion su le lor menti
e su l'opre di loro. Util ciascuno
a qualch'uso ti fia. Da te mandato,
con acuto epigramma il tuo poeta
la mentita virtù trafigger puote
d'una bella ostinata: e l'elegante
tuo dipintor può con lavoro egregio
tutti dell'amicizia onde ti vanti
compendiar gli ufici in breve carta;
o se tu vuoi che semplice vi splenda
di nuda maestade il tuo gran nome;
o se in antica lapide imitata
inciso il brami; o se in trofeo sublime
accumulate a te mirar vi piace

le domestiche insegne, indi un lione
rampicar furibondo e quindi l'ale
spiegar l'augel che i fulmini ministra,
qua timpani e vessilli e lance e spade,
e là scettri e collane e manti e velli
cascanti argutamente. Ora ti vaglia
questa carta o signor serbata all'uopo;
or fia tempo d'usarne. Esca e con essa
del caro amico tuo voli a le porte
alcun de' nunci tuoi; quivi deponga
la tessera beata; e fugga; e torni
ratto su l'orme tue, pietoso eroe,
che già pago di te ratto a traverso
e de' trivi e del popolo dilegui.

Già il dolce amico tuo nel cor commosso,
e non senza versar qualche di pianto
tenera stilla, il tuo bel nome or legge,
seco dicendo: «Oh ignoto al duro vulgo
sollievo almo de' mali! Oh sol concesso
facil commercio a noi alme sublimi
e d'affetti e di cure! Or venga il giorno
che sì grate alternar nobili veci
a me sia dato!». Tale sbadigliando
si lascia da la man lenta cadere
l'amata carta; e te la carta e il nome
soavemente in grembo al sonno oblia.

Tu fra tanto colà rapido il corso
declinando intraprendi ove la dama
co' labbri desiosi e il premer lungo
del ginocchio sollecito ti spigne
ad altre opre cortesi. Ella non meno
all'imperio possente, ai cari moti
dell'amistà risponde. A lei non meno
palpita nel bel petto un cor gentile.

Che fa l'amica sua? Misera! Ieri,
qual fusse la cagion, fremer fu vista
tutta improvviso, ed agitar repente
le vaghe membra. Indomito rigore
occupolle le cosce; e strana forza
le sospinse le braccia. Illividiro
i labbri onde l'Amor l'ali rinfresca;
enfiò la neve de la bella gola;
e celato candor dai lini sparsi
effuso rivelossi agli occhi altrui.
Gli Amori si schermiron con la benda;
e indietro rifuggironsi le Grazie.
In vano il cavaliere, in van lo sposo
tentò frenarla, in van le damigelle
che su lo sposo e il cavaliere e lei
scorrean col guardo, e poi ristrette insieme
malignamente sorrideansi in volto.
Ella truce guatando curvò in arco

duro e feroce le gentili schiene;
scalpitò col bel piede; e ripercosse
la mille volte ribaciata mano
del tavolier ne le pugnenti sponde.
Livida pesta scapigliata e scinta
al fin stancò tutte le forze; e cadde
insopportabil pondo sopra il letto.

Né fra l'intime stanze o fra le chiuse
gemine porte il prezioso evento
tacque ignoto molt'ore. Ivi la Fama
con uno il colse de' cent'occhi suoi;
e il bel pegno rapito uscì portando
fra le adulte matrone, a cui segreto
dispetto fanno i pargoletti Amori,
che da la maestà degli otto lustri
fuggon volando a più scherzosi nidi.
Una è fra lor che gli altrui nodi or cela
comoda e strigne; or d'ispida virtude
arma suoi detti; e furibonda in volto
e infiammata negli occhi alto declama
interpreta ingrandisce i sagri arcani
degli amorosi gabinetti; e a un tempo
odiata e desiata eccita il riso
or co' propri misteri or con gli altrui.
La vide, la notò, sorrise alquanto
la volatile dea, disse: «Tu sola

sai vincere il clamor de la mia tromba».
Disse, e in lei si mutò. Prese il ventaglio,
prese le tabacchiere, il cocchio ascese;
e là venne trottando ove de' grandi
è il consesso più folto. In un momento
lo sbadigliar s'arresta. In un momento
tutti gli occhi e gli orecchi e tutti i labbri
si raccolgon in lei: ed ella al fine,
e ansando e percotendosi con ambe
le mani le ginocchia, il fatto espone
e del fatto le origini riposte.
Riser le dame allor, pronte domane
a fortuna simìl, se mai le vaghe
lor fantasie commoverà negato
dai mariti compenso a un gioco avverso,
o in faccia a lor per deità maggiore
negligenza d'amante, o al can diletto
nata sùbita tosse: e rise ancora
la tua dama con elle: e in cor dispose
di teco visitar l'egra compagna.

Ite al pietoso uficio, itene or dunque:
ma lungo consigliar duri tra voi
pria che a la meta il vostro cocchio arrive.
Se visitar, non già veder l'amica
forse a voi piace, tacita a le porte
la volubile rota il corso arresti:

e il giovanetto messagger salendo
per le scale sublimi a lei v'annunzi,
sì che voi non volenti ella non voglia.
Ma, se vaghezza poi ambo vi prende
di spiar chi sia seco, e di turbarle
l'anima un poco, e ricercarle in volto
de' suoi casi la serie, il cocchio allora
entri: e improvviso ne rimbombi e frema
l'atrio superbo. Egual piacere inonda
sempre il cor de le belle o che opportune
o giungano importune alle lor pari.

Già le fervide amiche ad incontrarse
volano impazienti; un petto all'altro
già premonsi abbracciando; alto le gote
d'alterni baci risonar già fanno;
già, strette per la man, co' dotti fianchi
ad un tempo amendue cadono a piombo
sopra il sofà. Qui l'una un sottil motto
vibra al cor dell'amica: e ai casi allude
che la Fama narrò; quella repente
con un altro l'assale. Una nel viso
di bell'ire s'infiamma: e l'altra i vaghi
labbri un poco si morde: e cresce in tanto
e quinci ognor più violento e quindi
il trepido agitar dei duo ventagli.
Così, se mai al secol di Turpino

di ferrate guerriere un paro illustre
si scontravan per via, ciascuna ambiva
l'altra provar quel che valesse in arme;
e dopo le accoglienze oneste e belle
abbassavan lor lance e co' cavalli
urtavansi feroci; indi infocate
di magnanima stizza i gran tronconi
gittavan via de lo spezzato cerro,
e correan con le destre agli elsi enormi.
Ma di lontan per l'alta selva fiera
un messagger con clamoroso suono
venir s'udiva galoppando; e l'una
richiamare a re Carlo, o al campo l'altra
del giovane Agramante. Osa tu pure,
osa invitto garzone il ciuffo e i ricci
sì ben finti stamane all'urto esporre
de' ventagli sdegnati: e, a nuove imprese
la tua bella invitando, i casi estremi
de la pericolosa ira sospendi.

Oh solenne a la patria oh all'orbe intero
giorno fausto e beato al fin sorgesti
di non più visto in ciel roseo splendore
a sparger l'orizzonte. Ecco la sposa
di Ramni eccelsi l'inclit'alvo al fine
sgravò di maschia desiata prole
la prima volta. Da le lucid'aure

fu il nobile vagito accolto a pena,
che cento messi a precipizio usciro
con le gambe pesanti e lo spron duro
stimolando i cavalli, e il gran convesso
dell'etere sonoro alto ferendo
di scutiche e di corni: e qual si sparse
per le cittadi popolose, e diede
ai famosi congiunti il lieto annunzio:
e qual per monti a stento rampicando
trovò le rocche e le cadenti mura
de' prischi feudi ove la polve e l'ombra
abita e il gufo; e i rugginosi ferri
sopra le rote mal sedenti al giorno
di novo espose, e fe' scoppiarne il tuono;
e i gioghi de' vassalli e le vallee
ampie e le marche del gran caso empiéo.
Né le Muse devote, onde gran plauso
venne l'altr'anno agl'imenei felici,
già si tacquero al parto. Anzi, qual suole
là su la notte dell'ardente agosto
turba di grilli, e più lontano ancora
innumerabil popolo di rane
sparger d'alto frastuono i prati e i laghi,
mentre cadon su lor fendendo il buio
lucide strisce, e le paludi accende
fiamma improvvisa che lambisce e vola;

tal sorsero i cantori a schiera a schiera;
e tal piovve su lor foco febeo,
che di motti ventosi alta compaggine
fe' dividere in righe, o in simil suono
uscir pomposamente. Altri scoperse
in que' vagiti Alcide, altri d'Italia
il soccorso promise, altri a Bizanzio
minacciò lo sterminio. A tal clamore
non ardì la mia Musa unir sue voci:
ma del parto divino al molle orecchio
appressò non veduta; e molto in poco
strinse dicendo: «Tu sarai simìle
al tuo gran genitore».

La Notte

La Notte

Nè tu contenderai, benigna Notte,
che il mio giovane illustre io cerchi e guidi
con gli estremi precetti entro al tuo regno.

Già di tenebre involta e di perigli,
sola squallida mesta alto sedevi
su la timida terra. Il debil raggio
de le stelle remote e de' pianeti,
che nel silenzio camminando vanno,
rompea gli orrori tuoi sol quanto è duopo
a sentirli assai più. Terribil ombra
giganteggiando si vedea salire
su per le case e su per l'alte torri
di teschi antiqui seminate al piede.
E upupe e gufi e mostri avversi al sole
svolazzavan per essa; e con ferali
stridi portavan miserandi augùri.
E lievi dal terreno e smorte fiamme
sorgeano in tanto; e quelle smorte fiamme
di su di giù vagavano per l'aere
orribilmente tacito ed opaco;
e al sospettoso adultero, che lento
col cappel su le ciglia e tutto avvolto
entro al manto sen gia con l'armi ascose,

colpieno il core, e lo strignean d'affanno.
E fama è ancor che pallide fantasime
lungo le mura dei deserti tetti
spargean lungo acutissimo lamento,
cui di lontano per lo vasto buio
i cani rispondevano ululando.

Tal fusti o Notte allor che gl'inclit'avi,
onde pur sempre il mio garzon si vanta,
eran duri ed alpestri; e con l'occaso
cadean dopo lor cene al sonno in preda;
fin che l'aurora sbadigliante ancora
li richiamasse a vigilar su l'opre
dei per novo cammin guidati rivi
e sui campi nascenti; onde poi grandi
furo i nipoti e le cittadi e i regni.

Ma ecco Amore, ecco la madre Venere,
ecco del gioco, ecco del fasto i Genii,
che trionfanti per la notte scorrono,
per la notte, che sacra è al mio signore.
Tutto davanti a lor tutto s'irradia
di nova luce. Le inimiche tenebre
fuggono riversate; e l'ali spandono
sopra i covili, ove le fere e gli uomini
da la fatica condannati dormono.
Stupefatta la Notte intorno vedesi

riverberar più che dinanzi al sole
auree cornici, e di cristalli e spegli
pareti adorne, e vesti varie, e bianchi
omeri e braccia, e pupillette mobili,
e tabacchiere preziose, e fulgide
fibbie ed anella e mille cose e mille.
Così l'eterno Caos, allor che Amore
sopra posovvi e il fomentò con l'ale,
sentì il generator moto crearsi,
sentì schiuder la luce; e sé medesmo
vide meravigliando e i tanti aprirsi
tesori di natura entro al suo grembo.

O de' miei studi glorioso alunno,
tu seconda me dunque, or ch'io t'invito
glorie novelle ad acquistar là dove
o la veglia frequente o l'ampia scena
i grandi eguali tuoi, degna degli avi
e dei titoli loro e di lor sorte
e dei pubblici voti, ultima cura
dopo le tavolette e dopo i prandi
e dopo i corsi clamorosi occùpa.

Or dove ahi dove senza me t'aggiri,
lasso! da poi che in compagnia del sole
t'involasti pur dianzi a gli occhi miei?
Qual palagio ti accoglie; o qual ti copre
dai nocenti vapor ch'Espero mena
tetto arcano e solingo; o di qual via
l'ombre ignoto trascorri, ove la plebe
affrettando tenton s'urta e confonde?

Ahimè, tolgalo il ciel, forse il tuo cocchio,
ove il varco è più angusto, il cocchio altrui
incontrò violento: e qual dei duo
retroceder convegna, e qual star forte
dispùtano gli aurighi alto gridando.
Sdegna invitto garzon sdegna d'alzare
fra il rauco suon di stèntori plebei
tu' amabil voce; e taciturno aspetta,
sia che a l'un piaccia rovesciar dal carro
lo suo rivale; o rovesciato anch'esso
perigliar tra le rote; e te per l'alto
de lo infranto cristal mandar carpone.
Ma l'avverso cocchier d'un picciol urto
pago sen fugge o d'un resister breve:
al fin libero andrai. Tu non pertanto
doman chiedi vendetta; alto sonare
fa' il sacrilego fatto; osa, pretendi,
e i tribunali minimi e i supremi

sconvolgi agita assorda: il mondo s'empia
del grave caso; e per un anno almeno
parli di te, de' tuoi corsier, del cocchio
e del cocchiere. Di sì fatte cose
voi progenie d'eroi famosi andate
ne le bocche degli uomini gran tempo.

Forse ciarlier fastidioso indugia
te con la dama tua nel vuoto corso.
Forse a nova con lei gara d'ingegno
tu mal cauto venisti: e già la bella
teco del lungo repugnar s'adira;
già la man che tu baci arretra, e tenta
liberar da la tua; e già minaccia
ricovrarsi al suo tetto, e quivi sola
involarse ad ognuno in fin che il sonno
venga pietoso a tranquillar suoi sdegni.
Tu in van chiedi mercé; di mente in vano
tu a lei te stesso sconsigliata incolpi:
ella niega placarse. Il cocchio freme
dell'alterno clamore; e il cocchio in tanto
giace immobil fra l'ombra: e voi sue care
gemme il bel mondo impaziente aspetta.
Ode il cocchiere al fin d'ambe le voci
un comando indistinto; e bestemmiando
sferza i corsieri; e via precipitando
ambo vi porta: e mal sa dove ancora.

Folle! Di che temei? Sperdano i venti
ogni augurio infelice. Ora il mio eroe
fra l'amico tacer del vuoto corso
lieto si sta la fresca ora godendo
che dal monte lontan spira e consola.
Siede al fianco di lui lieta non meno
l'altrui cara consorte. Amor nasconde
la incauta face; e il fiero dardo alzando
allontana i maligni. O nume invitto,
non sospettar di me; ch'io già non vegno
invido esplorator, ma fido amico
de la coppia beata, a cui tu vegli.
E tu signor tronca gl'indugi. Assai
fur gioconde quest'ombre, allor che prima
nacque il vago desio, che te congiunse
all'altrui cara sposa or son due lune.
Ecco il tedio a la fin serpe tra i vostri
così lunghi ritiri: e tempo è ormai
che in più degno di te pubblico agone
splendano i genii tuoi. Mira la Notte,
che col carro stellato alta sen vola
per l'eterea campagna; e a te col dito
mostra Tèseo nel ciel, mostra Polluce,
mostra Bacco ed Alcide e gli altri egregi,
che per mille d'onore ardenti prove
colà fra gli astri a sfolgorar saliro.

Svégliati ai grandi esempi; e meco affretta.

Loco è, ben sai, ne la città famoso,
che splendida matrona apre al notturno
concilio de' tuoi pari, a cui la vita
fora senza di ciò mal grata e vile.
Ivi le belle e di feconda prole
inclite madri ad obliar sen vanno
fra la sorte del gioco i tristi eventi
de la sorte d'amore, onde fu il giorno
agitato e sconvolto. Ivi le grandi
avole auguste e i genitor leggiadri
de' già celebri eroi il senso e l'onta
volgon degli anni a rintuzzar fra l'ire
magnanime del gioco. Ivi la turba
de la feroce gioventù divina
scende a pugnar con le mutabil arme
di vaghi giubboncei, d'atti vezzosi,
di bei modi del dir stamane appresi;
mentre la vanità fra il dubbio marte
nobil furor ne' forti petti inspira;
e, con vario destin dando e togliendo
la combattuta palma, alto abbandona
i leggeri vessilli all'aure in preda.

Ecco che già di cento faci e cento
gran palazzo rifulge. Multiforme

popol di servi baldanzosamente
sale scende s'aggira. Urto e fragore
di rote, di flagelli e di cavalli
che vengono che vanno, e stridi e fischi
di gente, che domandan che rispondono,
assordan l'aria all'alte mura intorno.
Tutto è strepito e luce. O tu, che porti
la dama e il cavalier dolci mie cure,
primo di carri guidator, qua volgi;
e fra il denso di rote arduo cammino
con olimpica man splendi; e, d'un corso
subentrando i grand'atri, a dietro lascia
qual pria le porte ad occupar tendea.
Quasi a propria virtù, plauda al gran fatto
il generoso eroe: plauda la bella,
che con l'agil pensier scorre gli aurighi
de le dive rivali; e novi al petto
sente nascer per te teneri orgogli.

Ma il bel carro s'arresta: e a te, signore,
a te prima di lei sceso d'un salto,
affidata la dea, lieve balzando,
col sonante calcagno il suol percote.
Largo dinanzi a voi fiammeggi e grondi,
sopra l'ara de' numi ad arder nato,
il tesoro dell'api: e a lei da tergo
pronta di servi mano a terra proni

lo smisurato lembo alto sospenda:
somma felicità, che lei separa
da le ricche viventi, a cui per anco,
misere! sopra il suol l'estrema veste
sibila per la polvere strisciando.

Ahi, se fresco sdegnuzzo i vostri petti
dianzi forse agitò, tu chino e grave
a lei porgi la destra; e seco innoltra,
quale ibero amador quando, raccolta
dall'un lato la cappa, contegnoso
guida l'amanza a diportarsi al vallo,
dove il tauro, abbassando i corni irati,
spinge gli uomini in alto; o gemer s'ode
crepitante giudeo per entro al foco.
Ma no; ché l'amorosa onda pacata
oggi siede per voi: e, quanto è d'uopo
a vagarvi il piacer, solo la increspa
una lieve aleggiando aura soave.
Snello adunque e vivace offri a la bella
mollemente piegato il destro braccio.
Ella la manca v'inserisca. Premi
tu col gomito un poco. Anch'ella un poco
ti risponda premendo; e a la tua lena
dolce peso a portar tutta si doni,
mentre a piccioli salti ambo affrettate
per le sonanti scale alto celiando.

Oh, come al tuo venir gli archi e le volte
de' gran titoli tuoi forte rimbombano!
come a quel suon volubili le porte
cedono spalancate; ed a quel suono
degna superbia in cor ti bolle; e face
l'anima eccelsa rigonfiar più vasta!
Entra in tal forma; e del tuo grande ingombra
gli spazi fortunati. Ecco di stanze
ordin lungo a voi s'apre. Altra di servi
infimo gregge alberga, ove tra lampi
di molteplice lume acceso e spento,
e fra sempre incostanti ombre, schiamazza
il sermon patrio e la facezia e il riso
dell'energica plebe. Altra di vaghi
zazzerati donzelli è certa sede,
ove accento stranier misto al natio
molle susurra: e s'apparecchia in tanto
copia di carte e multiforme avorio,
arme l'uno a la pugna, indice l'altro
d'alti cimenti e di vittorie illustri.
Al fin più interna, e di gran luce e d'oro
e di ricchi tapeti aula superba
sta servata per voi prole de' numi.
Io, di razza mortale ignoto vate,
come ardirò di penetrar fra i cori
de' semidei, ne lo cui sangue in vano

gocciola impura cercheria con vetro
indagator colui che vide a nuoto
per l'onda genitale il picciol uomo?
Qui tra i servi m'arresto; e qui da loro
nuove del mio signor virtudi ascose
Tacito apprenderò. Ma tu sorridi,
invisibil Camena; e me rapisci
invisibil con te fra li negati
ad ogn'altro profano aditi sacri.

Già il mobile de' seggi ordine augusto
sovra i tiepidi strati in cerchio volge:
e fra quelli eminente i fianchi estende
il grave canapè. Sola da un lato
la matrona del loco ivi si posa;
e con la man, che lungo il grembo cade,
lentamente il ventaglio apre e socchiude.
Or di giugner è tempo. Ecco le snelle
e le gravi per molto adipe dame,
che a passi velocissimi s'affrettano
nel gran consesso. I cavalieri egregi
lor camminano a lato: ed elle, intorno
a la sede maggior vortice fatto
di sé medesme, con sommessa voce
brevi note bisbigliano; e dileguansi
dissimulando fra le sedie umìli.

Un tempo il canapè nido giocondo
fu di risi e di scherzi, allor che l'ombre
abitar gli fu grato ed i tranquilli
del palagio recessi. Amor primiero
trovò l'opra ingegnosa. «Io voglio» ei disse
«dono a le amiche mie far d'un bel seggio,
che tre ad un tempo nel suo grembo accoglia.
Così, qualor degl'importuni altronde
volga la turba, sederan gli amanti
l'uno a lato dell'altro, ed io con loro.»
Disse; percosse ambe le palme; e l'ali
aprì volando impaziente all'opra.
Ecco il bel fabbro lungo pian dispone
di tavole contesto e molli cigne;
a reggerlo vi dà vaghe colonne
che del silvestre Pane i piè leggeri
imitano scendendo; al dorso poi
v'alza patulo appoggio: e il volge ai lati,
come far soglion flessuosi acanti,
o ricche corna d'arcade montone.
Indi, predando a le vaganti aurette
l'ali e le piume, le condensa e chiude
in tumido cuscin, che tutta ingombri
la macchina elegante: e al fin l'adorna
di molli sete e di vernici e d'oro.
Quanto il dono d'Amor piacque a le belle!

Quanti pensier lor balenaro in mente!
Tutte il chiesero a gara: ognuna il volle
ne le stanze più interne: applause ognuna
a la innata energia del vago arnese,
mal repugnante e mal cedente insieme
sotto ai mobili fianchi. Ivi sedendo
si ritrasser le amiche; e, da lo sguardo
de' maligni lontane, a i fidi orecchi
si mormoraro i delicati arcani.
Ivi la coppia degli amanti, a lato
dell'arbitra sagace, o i nodi strinse,
o calmò l'ira, e nuove leggi apprese.
Ivi sovente l'amador faceto
raro volume all'altrui cara sposa
lesse spiegando; e con sorrisi arguti
fe' tra i fogli notar lepida imago.
Il fortunato seggio invidia mosse
de le sedie minori al popol vario:
e fama è che talora invidia mosse
anco ai talami stessi. Ah perché mai,
vinto da insana ambizione, uscìo
fra lo immenso tumulto e fra il clamore
de le veglie solenni! Avvi due Genii
fastidiosi e tristi, a cui dier vita
l'Ozio e la Vanità, che, noti al nome
di Puntiglio e di Noia, erran cercando

gli alti palagi e le vigilie illustri
de la prole de' numi. Un ne le mani
porta verga fatale, onde sospende
ne' miseri percossi ogni lor voglia;
e di macchine al par, che l'arte inventi,
modera l'alme a suo talento e guida:
l'altro piove dagli occhi atro vapore;
e da la bocca sbadigliante esala
alito lungo, che, sembiante ai pigri
soffi dell'austro, si dilata e volve,
e d'inane torpor le menti occùpa.
Questa del canapè coppia infelice
allor prese l'imperio; e i risi e i giochi
ed Amor ne sospinse. Il trono è questo
ove le madri de le madri eccelse
de' primi eroi esercitan lor tosse;
ove l'inclite mogli, a cui beata
rendon la vita titoli distinti,
sbadigliano distinte. Ah, se tu sai,
fuggi ratto, o signor, fuggi da tanto
pernicioso influsso: e là fra i seggi
de le più miti dee, quindi remoto,
con l'alma gioventù scherza e t'allegra.

Quanta folla d'eroi! Tu, che modello
d'ogni nobil virtù, d'ogn'atto eccelso,
esser dei fra' tuoi pari, i pari tuoi

a conoscere apprendi; e in te raccogli
quanto di bello e glorioso e grande
sparse in cento di loro arte o natura.
Altri di lor ne la carriera illustre
stampa i primi vestigi; altri gran parte
di via già corse; altri a la meta è giunto.
In vano il vulgo temerario agli uni
di fanciulli dà nome; e quelli adulti,
questi già vegli di chiamare ardisce:
tutti son pari. Ognun folleggia e scherza;
ognun giudica e libra; ognun del pari
l'altro abbraccia e vezzeggia: in ciò soltanto
non simili tra lor, che ognun sua cura
ha diletta fra l'altre onde più brilli.

Questi è l'almo garzon che con maestri
da la scutica sua moti di braccio
desta sibili egregi; e l'ore illustra
l'aere agitando de le sale immense,
onde i prischi trofei pendono e gli avi.
L'altro è l'eroe che da la guancia enfiata
e dal torto oricalco ai trivi annuncia
suo talento immortal, qualor dall'alto
de' famosi palagi emula il suono
di messagger che frettoloso arrive.
Quanto è vago a mirarlo allor che in veste
cinto spedita, e con le gambe assorte

in ampio cuoio, cavalcando ai campi
rapisce il cocchio, ove la dama è assisa
e il marito e l'ancella e il figlio e il cane!

Quegli or esce di là dove ne' fori
si ministran bevande ozio e novelle.
Ei v'andò mattutin, partinne al pranzo,
vi tornò fino a notte: e già sei lustri
volgon da poi che il bel tenor di vita
giovinetto intraprese. Ah chi di lui
può sedendo trovar più grati sonni,
o più lunghi sbadigli, o più fiate
d'atro rapè solleticar le nari,
o a voce popolare orecchi e fede
prestar più ingordo e declamar più forte?

Ecco che il segue del figliuol di Maia
il più celebre alunno, al cui consiglio
nel gran dubbio de' casi ognaltro cede:
sia che dadi versati, o pezzi eretti,
o giacenti pedine, o brevi o grandi
carte mescan la pugna. Ei sul mattino
le stupide micranie o l'aspre tossi
molce giocando a le canute dame.
Ei, già tolte le mense, i nati or ora
giochi a le belle declinanti insegna.
Ei la notte raccoglie a sé dintorno

schiera d'eroi, che nobil estro infiamma
d'apprender l'arte, onde l'altrui fortuna
vincasi e domi; e del soave amico
nobil parte de' campi all'altro ceda.

Vuoi su lucido carro in dì solenne
gir trionfando al corso? Ecco quell'uno,
che al lavor ne presieda. E legni e pelli
e ferri e sete e carpentieri e fabbri
a lui son noti: e per l'Ausonia tutta
è noto ei pure. Il Calabro di feudi
e d'ordini superbo, i duchi e i prenci
che pascon Mongibello, e fin gli stessi
gran nipoti romani a lui sovente
ne commetton la cura: ed ei sen vola
d'una in altra officina in fin che sorga,
auspice lui, la fortunata mole.
Poi di tele ricinta, e contro all'onte
de la pioggia e del sol ben forte armata,
mille e più passi l'accompagna ei stesso
fuor de le mura; e con soave sguardo
la segue ancor sin che la via declini.

Vedi giugner colui che, di cavalli
invitto domator, divide il giorno
fra i cavalli e la dama. Or de la dama
la man tiepida preme; or de' cavalli

liscia i dorsi pilosi, ovver col dito
tenta a terra prostrato i ferri e l'ugna.
Aimè misera lei quando s'indice
fiera altrove frequente! Ei l'abbandona;
e per monti inaccessi e valli orrende
trova i lochi remoti, e cambia o merca.
Ma lei beata poi quand'ei sen torna
sparso di limo; e novo fasto adduce
di frementi corsieri; e gli avi loro
e i costumi e le patrie a lei soletta
molte lune ripete! Or vedi l'altro,
di cui più diligente o più costante
non fu mai damigella o a tesser nodi
o d'aurei drappi a separar lo stame.
A lui turgide ancora ambe le tasche
son d'ascose materie. Eran già queste
prezioso tapeto, in cui distinti
d'oro e lucide lane i casi apparvero
d'Ilio infelice: e il cavalier, sedendo
nel gabinetto de la dama, ormai
con ostinata man tutte divise
in fili minutissimi le genti
d'Argo e di Frigia. Un fianco solo avanza
de la bella rapita; e poi l'eroe,
pur giunto al fin di sua decenne impresa,
andrà superbo al par d'ambo gli Atridi.

Ma chi l'opre diverse o i vari ingegni
tutti esprimer poria, poi che le stanze
folte già son di cavalieri e dame?
Tu per quelle t'avvolgi. Ardito e baldo
vanne, torna, ti assidi, ergiti, cedi,
premi, chiedi perdono, odi, domanda,
sfuggi, accenna, schiamazza, entra e ti mesci
ai divini drappelli; e, a un punto empiendo
ogni cosa di te, mira e conosci.

Là i vezzosi d'Amor novi seguaci
lor nascenti fortune ad alta voce
confidansi all'orecchio; e ridon forte;
e saltellando batton palme a palme:
sia che a leggiadre imprese Amor li guidi
fra le oscure mortali; o che gli assorba
de le dive lor pari entro alla luce.
Qui gli antiqui d'Amor noti campioni
con voci esìli, e dall'ansante petto
fuor tratte a stento, rammentando vanno
le superate al fin tristi vicende.
Indi gl'imberbi eroi, cui diede il padre
la prima coppia di destrier pur ieri,
con animo viril celiano al fianco
di provetta beltà, che ai risi loro
alza scoppi di risa; e il nudo spande,
che di veli mal chiuso i guardi cerca,

che il cercarono un tempo. Indi gli adulti,
a la cui fronte il primo ciuffo appose
fallace parrucchier, scherzan vicini
a la sposa novella; e di bei motti
tendonle insidia, ove di lei s'intrichi
l'alma inesperta e il timido pudore.
Folli! Ché ai detti loro ella va incontro
valorosa così come una madre
di dieci eroi. V'ha in altra parte assiso
chi di lieti racconti ovver di fole
non ascoltate mai raro promette
a le dame trastullo; e ride e narra
e ride ancor, benché a le dame in tanto
sovra l'arco de' labbri aleggi e penda
insolente sbadiglio. Avvi chi altronde
con fortunato studio in novi sensi
le parole converte; o i simil suoni
pronto a colpir, divinamente scherza.
Alto al genio di lui plaude il ventaglio
de le pingui matrone, a cui la voce
di vernacolo accento anco risponde.
Ma le giovani madri, al latte avvezze
di più nuove dottrine, il sottil naso
aggrinzan fastidite; e pur col guardo
chieder sembran pietade a i belli spirti
che lor siedono a lato; e a cui gran copia

d'erudita efemeride distilla
volatile scienza entro a la mente.
Altri altrove pugnando audace innalza
sovra d'ognaltro il palafren ch'ei sale,
o il poeta o il cantor che lieti ei rende
de le sue mense. Altri dà vanto all'else
lucido e bello de la spada, ond'egli
solo, e per casi non più visti, al fine
fu dal più dotto anglico artier fornito.
Altri grave nel volto ad altri espone
qual per l'appunto a gran convito apparve
ordin di cibi; ed altri, stupefatto,
con profondo pensier con alte dita
conta di quanti tavolieri a punto
grande insolita veglia andò superba.
Un fra l'indice e il medio inflessi alquanto,
molle ridendo, al suo vicin la gota
preme furtivo; e l'un da tergo all'altro
il pendente cappel sotto all'ascella
ratto invola: e del colpo a sé dà plauso.

Qual d'ogni lato i molti servi in tanto,
e seggi e tavolieri e luci e carte,
supellettile augusta entran portando?
E sordo stropicciar di mossi scanni,
e cigolio di tavole spiegate,
odo vagar fra le sonanti risa

di giovani festivi e fra le acute
voci di dame cicalanti a un tempo,
come intorno a selvaggio antico moro
sull'imbrunir del dì garrulo stormo
di frascheggianti passere novelle?

Sola in tanto rumor tacita siede
la matrona del loco: e, chino il fronte
e increspate le ciglia, i sommi labbri
appoggia in sul ventaglio, arduo pensiere
macchinando tra sé. Medita certo
come al candor come al pudor si deggia
la cara figlia preservar, che torna
doman dai chiostri, ove il sermon d'Italia
pur giunse ad obliar, meglio erudita
de le galliche grazie. Oh qual dimane
nei genitor, ne' convitati, a mensa
ben cicalando ecciterai stupore,
bella fra i lari tuoi vergin straniera!
errai. Nel suo pensier volge di cose
l'alta madre d'eroi mole più grande:
e nel dubbio crudel col guardo invoca
de le amiche l'aita; e a sé con mano
il fido cavalier chiede a consiglio.
Qual mai del gioco ai tavolier diversi
ordin porrà, che de le dive accolte
nulla obliata si dispetti; e nieghi

più qui tornare ad aver scorno ed onte?
Come, con pronto antiveder, del gioco
il dissimil tenore ai genii eccelsi
assegnerà conforme; ond'altri poi
non isbadigli lungamente, e pianga
le mal gittate ore notturne, e lei
de lo infelice oro perduto incolpi?
Qual paro e quale al tavolier medesimo
e di campioni e di guerriere audaci
fia che tra loro a tenzonar congiunga:
sì che giammai, per miserabil caso,
la vetusta patrizia, ella e lo sposo
ambo di regi favolosa stirpe,
con lei non scenda al paragon, che al grado
per breve serie di scrivani or ora
fu de' nobili assunta, e il cui marito
gli atti e gli accenti ancor serba del monte?
Ma che non può sagace ingegno e molta
d'anni e di casi esperienza? Or ecco
ella compose i fidi amanti; e lungi
de la stanza nell'angol più remoto
il marito costrinse, a dì sì lieti
sognante ancor d'esser geloso. Altrove
le occulte altrui, ma non fuggite all'occhio
dotto di lei benché nascenti a pena
dolci cure d'amor, fra i meno intenti

o i meno acuti a penetrar nell'alte
dell'animo latèbre, in grembo al gioco
pose a crescer felici: e già in duo cori
grazia e mercé de la bell'opra ottiene.
Qua gl'illustri e le illustri; e là gli estremi
ben seppe unir de' novamente compri
feudi, e de' prischi gloriosi nomi
cui mancò la fortuna. Anco le piacque
accozzar le rivali, onde spiarne
i mal chiusi dispetti. Anco per celia
più secoli adunò, grato aspettando
e per gli altri e per sé riso dall'ire
settagenarie che nel gioco accense
fien, con molta raucedine e con molto
tentennar di parrucche e cuffie alate.

Già per l'aula beata a cento intorno
dispersi tavolier seggon le dive,
seggon gli eroi, che dell'Esperia sono
gloria somma o speranza. Ove di quattro
un drappel si raccoglie: e dove un altro
di tre soltanto. Ivi di molti e grandi
fogli dipinti il tavolier si sparge:
qui di pochi e di brevi. Altri combatte;
altri sta sopra a contemplar gli eventi
de la instabil fortuna e i tratti egregi
del sapere o dell'arte. In fronte a tutti

grave regna il consiglio: e li circonda
maestoso silenzio. Erran sul campo
agevoli ventagli, onde le dame
cercan ristoro all'agitato spirto
dopo i miseri casi. Erran sul campo
lucide tabacchiere. Indi sovente
un'util rimembranza un pronto avviso
con le dita si attigne: e spesso volge
i destini del gioco e de la veglia
un atomo di polve. Ecco sen ugne
la panciuta matrona intorno al labbro
le calugini adulte: ecco sen ugne
le nari delicate e un po' di guancia
la sposa giovinetta. In vano il guardo
d'esperto cavalier, che già su lei
medita nel suo cor future imprese,
le domina dall'alto i pregi ascosi:
e in van d'un altro, timidetto ancora,
il pertinace piè l'estrema punta
del bel piè le sospigne. Ella non sente
o non vede o non cura. Entro a que' fogli,
ch'ella con man sì lieve ordina o turba,
de le pompe muliebri a lei concesse
or s'agita la sorte. Ivi è raccolto
il suo cor la sua mente. Amor sorride;
e luogo e tempo a vendicarsi aspetta.

Chi la vasta quiete osa da un lato
romper con voci successive or aspre
or molli or alte ora profonde, sempre
con tenore ostinato, al par di secchi
che scendano e ritornino piagnenti
dal cupo alveo dell'onda; o al par di rote
che, sotto al carro pesante, per lunga
odansi strada scricchiolar lontano?
L'ampia tavola è questa, a cui s'aduna
quanto mai per aspetto e per maturo
senno il nobil concilio ha di più grave
o fra le dive socere o fra i nonni
o fra i celibi già da molti lustri
memorati nel mondo. In sul tappeto
sorge grand'urna, che poi scossa in volta
la dovizia de' numeri comparte
fra i giocator, cui numerata è innanzi
d'immagini diverse alma vaghezza.
Qual finge il vecchio che con man la negra
sopra le grandi porporine brache
veste raccoglie; e rubicondo il naso
di grave stizza alto minaccia e grida,
l'aguzza barba dimenando. Quale
finge colui che con la gobba enorme
e il naso enorme e la forchetta enorme
le cadenti lasagne avido ingoia.

Quale il multicolor zanni leggiadro,
che, col pugno posato al fesso legno,
sovra la punta dell'un piè s'innoltra;
e, la succinta natica rotando,
altrui volge faceto il nero ceffo.
Né d'animali ancor copia vi manca,
o al par d'umana creatura l'orso
ritto in due piedi, o il miccio, o la ridente
simmia, o il caro asinello, onde a sé grato
e giocatrici e giocator fan speglio.